

Quaderni di Città sicure

ANNO XXX - N. 43- 2024

**“Bande giovanili” di strada
in Emilia-Romagna tra
marginalità, devianza e
insicurezza urbana**

Stefania Crocitti e Rossella Selmini

Quaderni di Città sicure - Anno XXX n. 43 - 2024

“Bande giovanili” di strada in Emilia-Romagna tra marginalità, devianza e insicurezza urbana



 Regione Emilia-Romagna

Quaderni di Città sicure

ANNO XXX - N. 43- 2024

**“Bande giovanili” di strada
in Emilia-Romagna tra
marginalità, devianza e
insicurezza urbana**

Stefania Crocitti e Rossella Selmini

 **Regione Emilia-Romagna**

Gabinetto del Presidente della Giunta

Area Politiche per la Sicurezza urbana e integrata, Cultura della Legalità e Polizia locale

ISBN: 979-12-210-7429-1

Indice

- 5 Crediti**
- 7 Presentazione**
STEFANO BONACCINI
Presidente della Regione Emilia-Romagna
- 9 Introduzione**
- 15 I. Il quadro teorico socio-criminologico**
1. Interpretare la socialità giovanile negli spazi pubblici - 2. I gruppi giovanili in Europa. Migrazioni, processi di marginalità e devianza - 2.1. *Dalle definizioni teoriche alle politiche di intervento: alcune criticità* - 3. Le subculture giovanili e le manifestazioni della violenza - 4. Prospettive per un nuovo modello di analisi dei gruppi giovanili nello spazio urbano
- 39 II. L'andamento della delinquenza giovanile nelle statistiche ufficiali**
1. Note introduttive - 2. L'andamento della delinquenza giovanile in Italia - 3. L'andamento della delinquenza giovanile in Emilia-Romagna
- 57 III. Le 'bande' nelle rappresentazioni dei mass media**
1. La costruzione mediatica dei gruppi di strada come giovani pericolosi - 2. Analisi delle notizie di cronaca in Emilia-Romagna. Le baby gang: chi sono e cosa fanno - 2.1. *Da chi sono composte le baby gang?* - 2.2. *Chi sono le vittime?* - 2.3. *Quali reati compiono?* - 3. Gli effetti della cronaca sull'insicurezza urbana: cittadini, istituzioni, operatori e giovani a confronto

- 77** **IV. Ribelli senza causa? Gruppi giovanili tra marginalità, violenza e insicurezza**
1. Le caratteristiche dei gruppi di strada - 1.1. *Età e sesso* - 1.2. *Nazionalità e origini straniere* - 1.3. *I minori stranieri non accompagnati* - 1.4. *Aree di residenza* - 1.5. *Ambito familiare* - 1.6. *Percorsi scolastici* - 1.7. *Struttura dei gruppi, durata nel tempo e luoghi di aggregazione* - 2. *L'influenza dei social network* - 3. *Gli effetti del lockdown: i giovani e la pandemia* - 4. *I comportamenti devianti e l'insicurezza urbana* - 5. *Il confronto dieci anni dopo e i modelli di gruppi giovanili di strada in Emilia-Romagna* - 6. *La violenza urbana: quali chiavi interpretative?* - 7. *Cosa fare? Le proposte degli operatori* - 7.1. *L'utilizzo dei social media come strumento di prevenzione*
- 129** **Considerazioni conclusive e raccomandazioni**
- 137** **Baby gang, aggregazioni giovanili e spazio pubblico: una postfazione** di *Alessandro Bozzetti* e *Nicola De Luigi* - Università di Bologna
- 147** **Riferimenti bibliografici**
- 155** **Note sugli autori**

Crediti

Il presente rapporto di ricerca è frutto di un comune lavoro di studio, ricerca e analisi svolto all'interno del "*Laboratorio sui giovani, la sicurezza e lo spazio pubblico*", di cui fanno parte Rossella Selmini (UniBo), Nicola De Luigi (UniBo), Gian Guido Nobili (Regione Emilia-Romagna), Stefania Crocitti (UniBo) e Alessandro Bozzetti (UniBo). La sua stesura è da attribuire a Stefania Crocitti e Rossella Selmini. In particolare, sono da attribuire a Stefania Crocitti i capitoli I (paragrafi 3 e 4), III e IV (paragrafi 1, 2, 3, 6, 7 e 7.1), mentre a Rossella Selmini l'introduzione, i capitoli I (paragrafi 1 e 2), II, IV (paragrafi 4 e 5) e le considerazioni conclusive e raccomandazioni. Eugenio Arcidiacono e Alessandro Bozzetti hanno curato l'elaborazione dei dati del capitolo II. La ricerca sul campo è stata condotta principalmente da Stefania Crocitti, con il contributo, per la parte relativa alle interviste, di Rossella Selmini, Nicola De Luigi e Alessandro Bozzetti e, per la parte relativa alla raccolta e catalogazione dei media, di Alessandro Bozzetti.

Il gruppo di ricerca è grato a tutte le persone che, con ruoli e in tempi diversi, hanno partecipato alle interviste riportate nel volume, il cui contributo è stato fondamentale ai fini della realizzazione della ricerca.

Presentazione

È diventata ricorrente l'idea che gruppi giovanili violenti e aggressivi possano minacciare la sicurezza tanto delle periferie come dei parchi e dei centri storici delle nostre città. Il discorso pubblico sulla sicurezza contribuisce a fissare l'immagine di un fenomeno, presentato come nuovo, che vede coinvolti i giovani in condotte devianti e violente.

La ricerca condotta dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna e sostenuta dalla Regione, si inquadra nell'ormai trentennale impegno regionale a raccogliere le conoscenze disponibili per promuovere la sicurezza delle città e renderle accessibili agli amministratori locali, alle figure professionali e ai ricercatori, con il proposito di supportare i responsabili a comprendere meglio le realtà dei gruppi giovanili devianti, collegando l'analisi locale e regionale con le ricerche condotte a livello internazionale e con le pratiche concrete di prevenzione attuate dalle città.

Una buona analisi del fenomeno dei gruppi giovanili problematici è del resto una condizione essenziale per formulare strategie di prevenzione potenzialmente efficaci.

Se l'azione di contrasto alla violenza giovanile di gruppo, nella sua dimensione repressiva, è di stretta competenza statale, attenendo agli strumenti del diritto penale e, dunque, l'azione propria delle forze dell'ordine e della magistratura, accanto ad essa, occorre promuovere con convinzione l'azione preventiva. Un proposito che trova la sua piena attuazione nell'intervento mirato e integrato delle amministrazioni locali con il supporto del governo regionale.

In concreto, l'approccio preventivo promosso dalla Regione a

livello locale si è tradotto in interventi di miglioramento delle condizioni di vita dei quartieri e di sostegno alle famiglie, alle istituzioni scolastiche alle associazioni di comunità perché svolgano al meglio i loro compiti educativi. E ancora, lotta all'abbandono scolastico, informazione e sensibilizzazione sui rischi insiti nei comportamenti criminali e sulle loro conseguenze, e soprattutto proposte di attività nel tempo libero in particolare in ambito musicale, culturale o sportivo che incontrino gli interessi dei ragazzi "a rischio", a partire dall'aggancio dei gruppi di strada da parte di educatori preparati e del loro coinvolgimento in progetti e iniziative valorizzanti.

Tenendo conto di questa prospettiva di intervento pubblico, la ricerca che qui si presenta si è concentrata sulla dimensione preventiva, dando spazio alle voci di chi lavora quotidianamente con i giovani nei servizi presenti sul territorio. L'attenzione è stata inoltre diretta a comprendere come il fenomeno indagato possa creare insicurezza a livello locale dando parola agli amministratori e agli operatori della polizia locale.

Sottolineare l'importanza della prevenzione non significa evidentemente trascurare la rilevanza dell'intervento delle forze dell'ordine, ma spiega la necessità di perseguire programmi olistici fondati sulla base di una forte componente preventiva. È tanto più importante tenerne conto in un contesto in cui esiste un rischio di populismo penale che prevale sulle politiche destinate ad affrontare i fattori di rischio rispetto a condotte devianti di gruppo realizzate dalle componenti più giovani delle nostre comunità.

Siamo convinti che questo modo di operare, confortato dagli esiti della ricerca sul campo, sia nell'interesse di tutti i cittadini e cittadine delle nostre città. Si tratta in definitiva di sviluppare una migliore comprensione dei fenomeni e delle politiche elaborate a livello locale per promuovere strategie integrate volte a favorire l'inclusione di tutti i giovani, sia individualmente che nella loro dimensione di gruppo.

STEFANO BONACCINI

Presidente della Regione Emilia-Romagna

Introduzione

Il progetto di ricerca ha analizzato i comportamenti giovanili di gruppo negli spazi pubblici e, in particolare, i comportamenti criminali e devianti che sono considerati causa di insicurezza urbana e che, negli ultimi anni, hanno assunto una sempre maggiore rilevanza sulla stampa creando allarme tra gli amministratori locali. Per definire il fenomeno si ricorre, soprattutto da parte dei media - e da lì si è poi diffuso nel linguaggio comune -, all'improprio termine di "baby-gang".

Muovendo dai risultati di una ricerca precedente, realizzata, come questa, sempre in collaborazione tra Regione Emilia-Romagna e Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna nel 2011, il progetto ha avuto come obiettivi principali:

1. esplorare se e come sono cambiate le modalità di aggregazione giovanile negli spazi pubblici in Emilia-Romagna;
2. interpretare i loro comportamenti, anche devianti e criminali, e le dinamiche di interazione con il contesto sociale e con le istituzioni del controllo urbano;
3. indagare il disagio ed i bisogni dei ragazzi coinvolti, anche al fine di meglio comprendere quanto l'immagine veicolata dai mass media corrisponda alla realtà esistente sul territorio regionale;
4. analizzare se e come l'emergenza sanitaria da Covid-19 e le fasi di restrizione e di riapertura nei mo-

vimenti hanno inciso e sulle modalità di aggregazione giovanile, in particolare nelle sue manifestazioni più trasgressive e violente;

5. proporre raccomandazioni per interventi a livello regionale e locale.

Più nel dettaglio, l'indagine che qui si presenta si colloca all'interno del filone degli studi socio-criminologici sulle "bande giovanili di strada" o "organizzazioni giovanili di strada" e, con riferimento all'Italia in generale e al territorio dell'Emilia-Romagna in particolare, ha cercato di rispondere alle seguenti domande di ricerca:

1. quali caratteristiche presentano i gruppi giovanili che occupano gli spazi pubblici di alcune città dell'Emilia-Romagna? Esistono nel territorio emiliano-romagnolo forme di aggregazione simili alle "bande giovanili" come descritte nella letteratura internazionale o siamo di fronte a fenomeni diversi?
2. Quali forme di criminalità e devianza, di resistenza e di conflitto tali gruppi mettono in atto?
3. Come ha inciso il diffondersi dell'uso dei *social networks* sulle aggregazioni giovanili presenti nello spazio pubblico?
4. Quali interazioni hanno le c.d. "bande" con altri gruppi giovanili, da un lato, e con le istituzioni della comunità - in particolare con le agenzie del controllo urbano e le amministrazioni locali - dall'altro lato?
5. Quale interpretazione socio-criminologica può applicarsi alle aggregazioni giovanili di strada presenti in Emilia-Romagna e, in particolare, tali fenomeni possono essere letti come forme di socializzazione e di resistenza e reazione a situazioni di marginalità e svantaggio sociali?
6. Qual è la rappresentazione offerta dai media locali su

questo fenomeno, e quale impatto ha questa rappresentazione sui giovani stessi e sulla comunità?

7. Quali proposte di *policy* e di intervento possono essere avanzate, soprattutto in chiave di prevenzione, considerando l'ambito delle competenze delle amministrazioni regionale e locale?

Le risposte a tali domande hanno anche consentito di aggiornare i risultati della precedente ricerca condotta dieci anni fa di cui si diceva sopra, verificando un'ipotesi ricorrente in altri paesi sui rischi di "istituzionalizzazione" delle bande, e quindi rispondendo a questa ulteriore domanda: siamo in presenza, nella nostra Regione, di aggregazioni giovanili che presentano i caratteri di sistematicità e di organizzazione delle bande istituzionalizzate e consolidate, come la rappresentazione mediatica sembrerebbe indicare? Se sì, si tratta di evoluzioni delle aggregazioni riscontrate in precedenza?

L'intento ultimo della ricerca è stato, tuttavia, quello di riportare l'attenzione verso le traiettorie di vita familiari, scolastiche, economiche e sociali dei ragazzi e delle ragazze che fanno parte dei gruppi di strada, per far emergere la complessità e la fluidità di un fenomeno troppo sbrigativamente caratterizzato, dai media e dal discorso pubblico, come "bande giovanili", o più spesso, con il termine di "baby gang".

La ricerca, come si dirà meglio successivamente, rimette in discussione proprio l'utilizzo del termine "baby gang", e cerca di ricostruire il fenomeno attraverso la visione che ne hanno soggetti con compiti prioritari di prevenzione (educatori di strada, assistenti sociali, operatori dei servizi), altri soggetti istituzionali e politici delle amministrazioni locali (assessori alle politiche sociali, giovanili e di sicurezza) e, più occasionalmente, rappresentanti della giustizia penale e operatori della polizia municipale. Volutamente, la nostra attenzione si è concentrata sulla visione del fenomeno di chi ha compiti preventivi a livello locale. La ricerca, infatti, è indirizzata soprattutto alle amministrazioni locali,

per le quali il problema delle c.d. “baby gang” si traduce spesso in una questione di allarme per il conflitto nello spazio pubblico, e non viene comunque affrontato in termini di minaccia criminale, come è invece per altre istituzioni, quali le polizie nazionali.

L'intento complessivo del progetto è stato quello di dare voce, per la conoscenza del fenomeno, a chi è coinvolto nella fase di prevenzione, che è peraltro l'ambito di competenza di Regioni e Città. Le “bande giovanili”, infatti, si possono studiare definendone i caratteri secondo quello che è il sapere di polizia, o cercando di dar voce ai componenti stessi delle bande o, in alternativa, a chi conosce da vicino il fenomeno e lo inquadra nelle forme di comportamento giovanile in maniera più ampia rispetto a chi lo vede solo come un fenomeno criminale.

Il punto di vista di chi opera nelle istituzioni della prevenzione sociale a livello locale ci sembrava particolarmente importante, soprattutto considerando che l'interesse a promuovere questa ricerca viene proprio dalla istituzione regionale, nell'ambito delle sue attività di promozione della sicurezza a livello locale, e che questa prospettiva è a tutt'oggi poco o per nulla presente nelle poche ricerche sul tema. Quella che riportiamo, quindi, è una visione, sicuramente ancora parziale, del fenomeno, che viene da istituzioni e agenzie diverse da quelle del controllo sociale, che inseriscono il tema nel quadro dei problemi sociali e non dei problemi criminali, ma che, tuttavia, sono pur sempre le voci delle istituzioni, anche se, in questo caso, prevalentemente le istituzioni del welfare.

Ne emerge un quadro variegato e composito e un fenomeno spesso molto distante dalla rappresentazione mediatica veicolata sotto la definizione “baby gang”. Per questo motivo, riteniamo importante abbandonare questa definizione e parlare invece di “gruppi giovanili di strada” come forma di espressione della socialità collettiva giovanile che può assumere, se pure di rado, anche una connotazione deviante o criminale.

Il nostro è soprattutto un approfondimento di tipo qualitativo, che integra, entrando direttamente nella comprensione del pro-

blema, analisi più descrittive che si stanno conducendo in Italia sul tema (cfr. Savona, Dugato, Villa 2022), basate sui dati di conoscenza delle forze di polizia e degli operatori sociali del sistema di giustizia minorile. Mentre in questo caso si tratta di giovani che sono entrati in contatto con il sistema penale, nella nostra ricerca l'attenzione è rivolta soprattutto ai soggetti che questo contatto non lo hanno avuto.

Un altro filone della ricerca ha riguardato la rappresentazione mediatica del fenomeno. Come si è detto, intorno al fenomeno delle c.d. “baby gang” esiste oggi un'attenzione mediatica, anticipatoria di, o concomitante a, campagne e iniziative politiche e legislative sulla criminalità giovanile in generale, assai elevata. Se è vero, come ci ricorda la ricerca italiana in questo campo (Queirolo Palmas 2006; RER 2012) che l'attenzione mediatica verso i gruppi giovanili di strada non è nuova, ed emerge a ondate cicliche, ci sembra anche vero che oggi questa attenzione abbia toccato livelli molto alti e che alle campagne mediatiche si accompagnino altre iniziative politiche e legislative che mettono la criminalità o devianza dei giovani al centro (si pensi al decreto legge n. 162 del 2022 sulle “misure di prevenzione e contrasto dei raduni illegali”, c.d. Decreto Anti-Rave, e al più recente decreto legge n. 121 del 2023 contenente “misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile”, c.d. Decreto Caivano).

Fasi e metodologia della ricerca

Il progetto di ricerca si è articolato in varie fasi. Una prima fase, frutto di un Accordo di programma tra la Regione Emilia-Romagna e il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna si è conclusa nel novembre 2022 e ha rappresentato una ricognizione esplorativa del fenomeno dei gruppi giovanili di strada in alcune aree della nostra Regione. Nella seconda fase, fino a settembre 2023, sono stati approfonditi alcuni

aspetti, indagate aree non sufficientemente considerate nella prima parte della ricerca e sono state effettuate ulteriori interviste. Questo ulteriore approfondimento è stato condotto dal “Laboratorio sui giovani, la sicurezza e lo spazio pubblico”.

L’indagine ha utilizzato metodologie principalmente qualitative; in particolare, sono state realizzate 27 interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati delle province ritenute maggiormente significative in relazione all’oggetto d’indagine (Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Forlì/Cesena e Rimini), selezionate in modo tale che la ricerca riguardasse l’intero territorio emiliano-romagnolo.

Gli intervistati sono stati scelti tra coloro i quali, a vario titolo professionale, si occupano di giovani e/o di sicurezza: esponenti politici locali, rappresentanti del servizio scolastico e dei servizi locali relativi alle politiche giovanili, sociali e di sicurezza, educatori ed operatori dei centri e delle associazioni giovanili, forze di polizia locale ed esponenti della giustizia penale minorile.

Le interviste sono state condotte a partire da una traccia finalizzata a raccogliere informazioni sulla presenza e le caratteristiche dei gruppi giovanili di strada; sulla struttura e composizione di tali gruppi; sulle forme di socializzazione delle aggregazioni giovanili negli spazi urbani; sugli eventuali comportamenti devianti e criminali dei giovani; sulle politiche e gli interventi di prevenzione messi in atto nei confronti dei giovani; sulla rappresentazione mediatica delle “baby gang” confrontata con la realtà del fenomeno e, infine, su due focus tematici: l’influenza dei social networks nelle pratiche di socialità dei giovani e i cambiamenti all’indomani del lockdown del 2020 determinato dall’emergenza pandemica.

Capitolo I

Il quadro teorico socio-criminologico

1. Interpretare la socialità giovanile negli spazi pubblici

I gruppi giovanili di strada identificano una socialità ‘tra pari’ al di fuori dei contesti istituzionali (famiglia, scuola) e delle attività strutturate (culturali, ricreative, sportive); una forma di aggregazione ed interazione spontanea ed informale che si realizza in spazi ‘non controllati’ e, quindi, risulta caratterizzata dal rischio – a volte solo percepito – che si trasformi in un gruppo problematico e pericoloso, capace di minare la sicurezza delle città.

Le prime analisi sociologiche e criminologiche sulle aggregazioni giovanili negli spazi urbani risalgono agli inizi del secolo scorso nel contesto nord americano. Frederic Thrasher (1927), nel suo studio sulle *juvenile street gang* di Chicago, osserva la composizione dei gruppi e le loro pratiche di socializzazione e le descrive nei seguenti termini: la banda è «un gruppo interstiziale originariamente formatosi spontaneamente e integratosi successivamente attraverso il conflitto. Si caratterizza per il seguente tipo di comportamento: « incontri faccia a faccia, risse, movimenti attraverso lo spazio come se si trattasse di un’unità, conflitti con gruppi simili e pianificazione. Il risultato di questo

comportamento collettivo è lo sviluppo di una tradizione, una struttura interna non riflessiva, *esprit-de-corps*, solidarietà morale, coscienza di gruppo e un vincolo identitario territoriale»¹.

Le *bande di strada* sono, dunque, composte da giovani, per lo più maschi di origine straniera, che abitano le ‘zone interstiziali’, ossia marginali, delle città, che utilizzano il ‘conflitto’ - con altri gruppi e con le istituzioni - per trovare uno spazio di riconoscimento all’interno del contesto sociale dal quale sono altrimenti esclusi; sono gruppi che presentano una struttura interna e sviluppano tra i membri che li compongono una coscienza collettiva, una forte coesione e un marcato vincolo identitario territoriale (definito nei termini di ‘territorialità’), spesso coincidente con il quartiere di residenza (Thrasher 1927). Il comportamento deviante e/o criminale consiste principalmente nel ricorso alla violenza (risse con altre *gang*) quale strumento per affermare e consolidare la conquista territoriale, ossia per difendere il *proprio* spazio di identità ed esistenza. Il conflitto, con altri gruppi, con gli adulti o con la polizia, contribuisce a rafforzare l’integrazione del gruppo.

Un secondo studio, condotto da Foote Whyte (1943) tra i gruppi giovanili di strada della città di Boston, definisce, invece, tali gruppi – le *street corner societies* nella denominazione di Foote Whyte – come forme spontanee di aggregazione tra giovani, anche in tal caso ‘seconde generazioni’ di immigrati, che si riconoscono in un vissuto comune di emarginazione sociale e trovano nel gruppo «solidarietà in termini di legami affettivi, protezione e costruzione dell’identità attraverso la condivisione di una vita quotidiana difficile» (Feixa 2020, p. 101). La presenza di comportamenti devianti e/o criminali in tali gruppi non è un fattore prevalente né caratterizzante l’identità del gruppo ma è un elemento episodico e occasionale, una “soluzione materiale e simbolica” di adattamento per giovani «socialmente e giuridicamente inferiorizzat[i]» (Cannarella 2009, p. 121).

¹ Traduzione nostra da Thrasher (1927, p. 46).

Nella seconda metà del secolo scorso, le analisi socio-criminologiche americane si sono sviluppate seguendo un'interpretazione delle *street gang* che tende a enfatizzare anche il comportamento criminale e «appare non più prescindere dal riferimento alla delinquenza e alla violenza» (Prina 2019, p. 44), come risulta evidente dalla definizione di Malcolm Klein (1971, p. 13): «Una banda è qualsiasi gruppo specifico di giovani adolescenti che a) sono generalmente percepiti come aggregazione problematica da altri nella loro comunità; b) si riconoscono come gruppo distinto da altri (quasi sempre con un nome di gruppo); c) sono stati coinvolti in un numero di atti criminali tali da suscitare una forte reazione negativa da parte dei residenti della zona e/o delle forze dell'ordine»².

Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, sempre negli Stati Uniti, si avvia poi un processo di “demonizzazione” delle bande e della criminalità giovanile in generale. Questo processo presenta aspetti interessanti anche per le analisi che svolgiamo oggi, in contesti e periodi diversi, nei quali si tende tuttavia a riprodurre un modello di banda giovanile come fenomeno patologico e pericoloso per l'ordine sociale.

La ricerca scientifica ha messo in evidenza con chiarezza i rischi di questo approccio alle bande giovanili, e in particolare di alcune pratiche di polizia che hanno ottenuto l'effetto di intensificare l'appartenenza alle bande stesse e il sentimento di opposizione. Procedure quali la tendenza a identificare come membri di una banda anche giovani che in realtà non ne fanno parte – i c.d. *wanna be* – ma che semplicemente hanno contatti occasionali con la banda stessa, la creazione di *gang database* e le strategie di soppressione e severa repressione del fenomeno avviate già negli anni Ottanta del secolo scorso hanno contribuito ad ampli-

² Si rinvia al rapporto della Regione Emilia-Romagna (RER 2012, pp. 16-21) per una più dettagliata analisi della classificazione di Klein sulle differenti tipologie di *street gang* e, in particolare, per il coinvolgimento delle bande nello spaccio di stupefacenti.

ficare il fenomeno invece che a ridurlo³.

La prima pratica - che potremmo definire come **sovra-identificazione** - risulta essere particolarmente importante in un contesto, come quello italiano, in cui il fenomeno è embrionale, fluido e in via di definizione. L'aver inequivocabilmente adottato, da parte dei media, delle forze di polizia e della politica, la definizione di banda - per l'esattezza, di "baby-gang" - per identificare ogni relazione problematica tra giovani nello spazio pubblico, ogni episodio di devianza o trasgressione, rischia di avere conseguenze analoghe a quelle riscontrate in altri contesti: rafforzare il senso di appartenenza, avvicinare al gruppo anche giovani che non ne fanno parte, rinforzare il conflitto e i rischi di coinvolgimento in attività criminali.

Nella letteratura criminologica che abbiamo richiamato sopra, il gruppo definito *banda giovanile* si caratterizza per il compimento di atti di criminalità da cui derivano sia la percezione di tale gruppo come pericoloso per la sicurezza delle comunità, sia la reazione punitiva da parte delle forze dell'ordine. Lo stesso Klein, tuttavia, in studi precedenti e successivi continua a ritenere che le bande giovanili possano anche assumere uno stile diverso: si tratta di quelli che Klein definisce come "*cafeteria groups*": forme di aggregazioni in cui la componente deviante o criminale è e rimane marginale. Però, da un certo punto in poi, l'aspetto della criminalità diventa prevalente, anche in considerazione del fatto che l'attività di ricerca di Klein si basa su dati e interviste alle forze di polizia.

Nello stesso periodo in cui Klein elabora le sue categorie e descrizioni di modelli di bande, un altro importante filone di ricerca si sviluppa negli Stati Uniti, partendo dall'approccio di Thrasher e della Scuola di Chicago, e da qui si espande anche in Europa.

Ci riferiamo agli studi di Hagedorn, Brotherton e Vigil. Questo approccio, diversamente da quello di Klein, deriva le sue conoscenze esclusivamente dalla ricerca etnografica e qualitativa,

³ Su questi aspetti si veda Huff (1990).

osservando il fenomeno nella realtà sociale in cui si sviluppa e dando voce ai componenti delle bande stesse. Tra gli aspetti più importanti di questo approccio, vanno ricordati, perché rilevanti anche ai fini di questa ricerca, il concetto di istituzionalizzazione (Hagedorn 1998), con il quale si intende il processo definitivo di consolidamento dell'attività criminale delle bande, a cui i processi di criminalizzazione contribuiscono in maniera preponderante; l'importanza attribuita ai fenomeni migratori come fattori di esclusione che danno luogo a "marginalità multiple" (Vigil 2014); la comprensione del ruolo femminile nelle bande (Vigil 2008); gli effetti della globalizzazione e le "migrazioni" delle bande, unite da fattori culturali comuni come la musica rap e facilitate dalle nuove tecnologie (Hagedorn 2005; Hazen e Rodgers 2014). Si tratta di un approccio che condivide una spiegazione di fattori comuni - riassumibili nella condizione di esclusione sociale che questi giovani sperimentano - e che vede nella "demonizzazione" delle bande uno dei fattori fondamentali per la riproduzione delle bande stesse e per il loro definitivo trasformarsi in un fenomeno criminale.

Brotherton (2008), infine, sarà tra i primi a proporre di rigettare il concetto di *street gang* per parlare invece di "organizzazioni giovanili di strada", con particolare riferimento a quei gruppi in cui l'attività criminale non è dominante, o convive con attività di tipo comunitario e pro-sociale (come i *Latin Kings & Queens* o i *Netas*, che Brotherton studierà anche in Spagna e in Italia). Si riprenderanno ancora questi aspetti nei paragrafi successivi. È qui però importante ricordare, in conclusione, che gli studi sulle bande sono da tempo basati su questi due diversi modelli: diversi per il loro focus (attività criminale o esperienza complessiva di vita); per metodologia (descrittiva e basata sul sapere di polizia la prima, qualitativa ed etnografica la seconda); per proposte di intervento. Entrambi sono transitati in Europa e hanno influenzato – soprattutto, come si è detto sopra, l'approccio di Klein – le modalità di analisi e di definizione di quelle particolari aggregazioni giovanili di strada che, dalla metà degli anni '90, hanno acquisito visibilità anche in alcune città europee.

2. I gruppi giovanili in Europa. Migrazioni, processi di marginalità e devianza

I modelli interpretativi descritti nel paragrafo precedente si sono sviluppati nel contesto europeo, da un lato, al fine di delineare una definizione di *bande giovanili* idonea a identificare i caratteri propri dei gruppi di strada in Europa e, dall'altro lato, per mettere in evidenza le specificità dei contesti urbani europei ed il loro impatto sulle espressioni della socialità giovanile.

In particolare, seguendo l'approccio che definisce le *bande di strada* come caratterizzate da una marcata territorialità (radicamento in un quartiere) e dai comportamenti illeciti quale tratto ricorrente e distintivo, nel 1997, è stato costituito un gruppo di studio, denominato Eurogang, il cui obiettivo iniziale era quello di formulare un'unica definizione di *street gang* idonea a dar conto delle peculiarità di tali gruppi nel contesto europeo. Secondo Eurogang, le bande di strada sono gruppi composti da minorenni e giovani adulti (di età compresa tra i 12 e i 25 anni), che hanno una durata nel tempo di almeno 3 mesi, si incontrano nello spazio pubblico (ad esempio, parchi, piazze, centri commerciali) e la cui identità collettiva si caratterizza per il coinvolgimento in attività criminali (Weerman et al. 2009, p. 20)⁴.

La necessità di adattare al contesto europeo la nozione formulata per le bande di strada presenti nelle città americane e le evoluzioni che tali gruppi avevano registrato nel tempo hanno indotto i ricercatori di Eurogang a precisare che le bande giovanili si definiscono tali anche se sono composte non soltanto da maschi, data la riscontrata presenza di ragazze all'interno dei gruppi e di bande interamente al femminile; sono formate non solo da giovani di 'seconda generazione' ma anche da giovani

⁴ Si rinvia al rapporto della Regione Emilia-Romagna (RER 2012, pp. 14-16 e 33-37) per un approfondimento sugli studi condotti dal gruppo Eurogang e per una discussione più dettagliata sugli elementi che, secondo Eurogang, consentono di definire *gang* un gruppo giovanile di strada.

autoctoni; anche se prive di segni distintivi, ossia di un nome e un simbolo o di un particolare stile di abbigliamento e, infine, anche se mancano di una struttura gerarchicamente definita (con un leader e delle regole di condotta) ma presentano, al contrario, un certo dinamismo nella definizione dei ruoli e nelle modalità di inserimento, permanenza ed uscita dei membri dalla banda.

La visione criminalizzante delle bande di strada, delineata nelle interpretazioni di Klein e di Eurogang (Klein *et al.* 2001), ha trovato ampia applicazione nel Regno Unito. Nel contesto inglese, il dibattito sulle aggregazioni giovanili ha lasciato in ombra le condizioni di svantaggio sociale delle periferie, quali fattori che (come si dirà in seguito) giocano un ruolo di rilievo nella comprensione della formazione e dei comportamenti dei gruppi di strada, per concentrarsi sulla devianza e sulla violenza di tali gruppi e, di conseguenza, sull'adozione di politiche punitive di contrasto (cfr. Andell 2022). Minoritarie sono state le analisi che, ad esempio, in occasione dei *riots* verificatisi in diverse città inglesi, hanno definito tali 'rivolte urbane' come il frutto di un'esclusione strutturale dei giovani provenienti dall'immigrazione e come reazione alla mancanza di opportunità per aderire ai modelli 'culturali' dei loro coetanei inglesi, ai quali anche le 'seconde e terze generazioni' di immigrati sono socializzati (Young 2003). Il dibattito politico e mediatico dominante ha descritto tali episodi come manifestazione della violenza urbana di «giovani feroci» (*feral youth*), nelle parole dell'allora ministro della giustizia britannico⁵.

Diversamente dal contesto inglese, l'approccio che identifica le aggregazioni di strada come luogo di socializzazione e riconoscimento identitario e definisce i gruppi giovanili una "comunità di simili", composta da giovani che presentano analoghi vissuti di svantaggi ed emarginazione e che all'interno del gruppo trovano uno spazio di riconoscimento e costruzione della propria identità, è stato sviluppato negli studi sui *latinos* in Spagna e in

⁵ Citazione da McDowell (2012, p. 573).

Italia e sugli *arabi* in Francia.

Nel tentativo di evidenziare la distanza dal modello criminalizzante sopra descritto e per evitare il significato stigmatizzante della parola *gang*, sono stati elaborati nuovi termini per identificare i gruppi di strada.

Recuperando la tradizione delle *pandillas* latinoamericane, si utilizza il termine *tribù urbane* per identificare i *gruppi che, pur essendo composti in maggioranza da giovani residenti nelle periferie, non sono caratterizzati da un'appartenenza territoriale ma, al contrario, si muovono nello spazio cittadino, prediligono i luoghi di incontro nel centro città e, in particolare, nelle aree del divertimento giovanile*⁶.

Le interviste realizzate nel 2005 a Barcellona tra i giovani di origini sudamericane appartenenti alla “Nazione dei re latini e delle regine latine” (*Latin Kings and Queens Nation*) hanno messo in evidenza come «i giovani latini si muovono e si appropriano dello spazio pubblico catalano creando e rappresentando un'identità che li distingue dal resto della gioventù e che li caratterizza come membri della comunità. ... Non significa che questi ragazzi siano membri delle bande giovanili, né che la loro attitudine o il loro stile di vita siano particolarmente violenti o delinquenziali» (Feixa e al. 2007, p. 54). Sarebbe il complesso di situazioni di svantaggio (familiare, scolastico, nell'accesso ai luoghi di svago giovanili, nell'inserimento nel mercato del lavoro) a determinare la spinta verso la ricerca di uno spazio 'di resistenza' nel quale poter affermare la propria identità, quasi a voler contrastare l'invisibilità – se non la discriminazione – di cui fanno esperienza nella vita quotidiana.

Analogamente, a Genova e Milano, gli studi condotti agli inizi del 2000 hanno fatto emergere uno spazio urbano – definito «atlantico latino» (Queirolo Palmas 2010) - utilizzato dai figli ricongiunti in Italia con le loro madri (soprattutto ecuadoriane)

⁶ Diversamente dall'adesione alla *gang*, che si esibisce «sempre e ovunque» (Feixa 2020, p. 21), l'appartenenza alla *tribù* si manifesta soltanto quando il gruppo si incontra per condividere il tempo libero e i momenti di svago.

per avere visibilità e riconoscimento in un contesto di esclusione.

Quando le *street gang* già esistenti in America hanno iniziato ad apparire anche nelle città italiane (*Latin Kings and Queens, Netas, Mara Salvatrucha 13, Barrio 18*), tali gruppi di *latinos* sono stati descritti, nel dibattito politico e mediatico, come protagonisti di disordine e violenza urbani e causa di insicurezza per i cittadini⁷. Diversamente dalla rappresentazione mediatica, le ricerche condotte attraverso interviste ai componenti delle bande hanno evidenziato che si trattava di gruppi che, mettendo in atto pratiche di «risocializzazione difensiva» (Bugli 2009), nella *pandillas* di strada avevano trovato una comunità ‘di simili’, sostegno, identità e protezione (Chiari et al. 2008) dalle dinamiche di esclusione sociale e marginalità urbana (Grassi 2021, p. 135).

In questo senso, si è utilizzata la definizione di *organizzazioni di strada*, ad indicare «un gruppo, formato in maggioranza da giovani e giovani adulti delle classi sociali marginali, che intende fornire ai suoi membri un’identità di resistenza; un’opportunità di emancipazione, individuale e collettiva, ... dalle tensioni della vita nel barrio o nel ghetto» (Brotherton e Barrios 2004, p. 23).

In contrapposizione con le *street gang* – che dei gruppi mettono in evidenza l’orientamento verso la delinquenza o, comunque, la pericolosità per la sicurezza delle città – le *tribù urbane* e le *organizzazioni di strada* recuperano le funzioni di socializzazione e mutuo aiuto delle *street corner societies* (Foote Whyte 1943) e consentono di dare rilievo al ruolo delle aggregazioni giovanili quali ‘attori di cambiamento’ soprattutto nella rivendicazione e tutela dei diritti delle minoranze etniche⁸.

La *Nazione* di re e regine latini, infatti, da Chicago a Genova e Milano passando per New York, l’Ecuador e la Spagna, ha rappresentato una «organizzazione transnazionale» che, in ciascuna città americana ed europea, ha mostrato «possibili elementi di

⁷ Si rinvia al rapporto della Regione Emilia-Romagna (RER 2012, pp. 46-53).

⁸ Si vedano il rapporto della Regione Emilia-Romagna (RER 2012, p. 32) e Feixa (2020, pp. 45-94).

resistenza ...: la denuncia dell'invisibilità della popolazione immigrata, soprattutto quella latina...; l'enfasi verso la solidarietà e la responsabilità...; la costruzione di un ambito di esercizio del potere e di pratica della 'presenza sociale', come strategia per essere persone in un contesto di esclusione» (Feixa 2020, pp. 79, 90). Il carattere sociale e 'politico' delle organizzazioni di strada dei *latinos* è stato, quindi, ritenuto prevalente rispetto alla narrazione dominante come banda criminale⁹.

Cambiano le origini dei protagonisti ma anche in Francia i giovani *arabi*, 'seconde e terze generazioni' di immigrati provenienti dal Maghreb, diventano visibili e problematici nelle *banlieues*.

Chi ha analizzato le *bande etniche* che, a partire dagli anni '90, si sono costituite nelle periferie delle città francesi ha evidenziato come la formazione di tali gruppi dipenda dall'intreccio di tre fattori: i processi migratori e le dinamiche di inclusione dei migranti, le trasformazioni urbanistiche che hanno interessato le aree periferiche delle città e la costruzione mediatica e politica delle aggregazioni di strada, etnicamente connotate, nei termini di pericolo per la sicurezza urbana.

Nel tracciare la storia dei gruppi giovanili in Francia, si è messo in evidenza, in particolare, come la rappresentazione mediatica e le politiche di intervento siano mutate nel corso del tempo e quale influenza abbiano avuto tali mutamenti sulla definizione dei gruppi.

I *Blousons Noirs* degli anni '60 venivano descritti come «giovani della classe operaia dei bianchi che indossavano i giubbotti neri», espressione di una subcultura giovanile caratterizzata dalla musica rock e dagli stili veicolati attraverso il cinema americano (Mohammed e Oualhaci 2022, p. 318). Non erano, quindi, bande di strada avvertite quale minaccia per la sicurezza, ma la loro devianza era definita su un piano culturale e simbolico come

⁹ Il riferimento è ai percorsi di riconoscimento e legalizzazione dei *Lating Kings* realizzati in Ecuador, Spagna e Italia: si rinvia al rapporto della Regione Emilia-Romagna (RER 2012, p. 32), Feixa (2020, pp. 66-70) e Rodriguez e Cerbino (2022, pp. 453-468)

espressione di anticonformismo.

Nei decenni immediatamente successivi, la rappresentazione delle aggregazioni giovanili muta radicalmente, in stretta connessione con i cambiamenti che interessano i quartieri destinati ad accogliere i migranti: aumenta il numero di famiglie immigrate (non solo di singoli lavoratori) e aumentano i ‘giovani provenienti dall’immigrazione’ che si trovano a dover far fronte a ridotte possibilità di mobilità sociale. Per tali giovani, l’inclusione si delinea, sempre più chiaramente, spazialmente confinata nelle periferie urbane e strutturalmente limitata nelle fasce marginali della società.

Anche in Francia, secondo le analisi di Mohammed (2014) si riproduce il modello della banda dell’era industriale e di quella dell’era post-industriale proposto da Hagedorn (1998). La prima si caratterizza come un’aggregazione tipica dei giovani maschi delle famiglie operaie, ai quali rimangono comunque disponibili le opportunità di un inserimento lavorativo nel mondo industriale, per quanto in ruoli poco qualificati. L’esperienza della banda rappresenta un’esaltazione dei valori della mascolinità, della ribellione, che anticipa la fase della normalizzazione. Nell’era post-industriale, invece, ai giovani sono tendenzialmente precluse le possibilità, per quanto poco allettanti, di un’inclusione stabile nel mondo del lavoro industriale. La banda diventa, quindi, non solo un luogo di ribellione e opposizione, ma anche una forma di protezione rispetto ad un futuro incerto e alla mancanza di opportunità, a causa della crescente esclusione di questi giovani dall’accesso a lavori qualificati o stabili. Nelle sue forme più strutturate, la banda diventa anche l’unica opportunità, e l’unico “datore di lavoro” disponibile – nel mondo illegale – e ritenuto preferibile a un inserimento nel circuito dei lavori instabili, sottopagati e precari (Hagedorn 1998).

Nel caso francese, rimane importante il ruolo giocato dalle dinamiche dell’emigrazione, insieme a quelle dei cambiamenti dei mercati del lavoro e della crescita delle diseguaglianze sociali. Negli anni ’70, infatti, l’origine delle bande giovanili si

lega al «deterioramento delle condizioni abitative» (Mohammed e Oulhaci 2022, p. 319) nelle *banlieues* e a partire dal decennio successivo la narrazione dominante identifica i gruppi di strada come il risultato di un ‘malessere delle periferie’ inteso nei termini di una «alterità etnico-razziale» unita ad una «alterità socio-economica» (*ivi*, p. 320). Le *bande etniche* della fine del secolo scorso hanno perso ogni carattere di anticonformismo culturale e sono divenute manifestazione violenta di una generazione di giovani (francesi di origine *araba*) che reagisce ad un futuro di segregazione ai margini della società. La rappresentazione pubblica e mediatica ne sottolinea la ‘non integrabilità’ nel tessuto sociale, collegata alle alterità sopra descritte, enfatizza la violenza messa in atto negli spazi urbani e concorre a legittimare politiche locali di sicurezza e contrasto alla delinquenza giovanile sempre più punitive, lasciando in ombra le trasformazioni che hanno interessato le *banlieues* e che costituiscono, invece, il principale fattore esplicativo dell’origine delle bande di strada. Chi, al contrario, considera tali mutamenti come rilevanti, sottolinea che i gruppi giovanili non sono portatori ed espressione di stili di vita e ‘culture’ straniere non compatibili con i valori e le regole della società francese ma, al contrario, sono espressione di nuove identità che combinano memorie delle generazioni precedenti e caratteri propri della modernità (Roy 1991); sono il risultato delle «esperienze di discriminazione, segregazione urbana e disuguaglianza» che spingono i giovani ad unirsi in gruppi al cui interno si sviluppa uno spirito comunitario (Mohammed e Oualhaci 2022, p. 324) per reagire ai limitati spazi concessi loro nella più ampia struttura sociale.

Per concludere, comprendere le forme della socialità giovanile di strada significa analizzare i processi che si articolano all’intersezione tra i percorsi migratori, le dinamiche di marginalità sociale e spaziale, i rapporti intragenerazionali e tra diverse generazioni, le stratificazioni sociali e i concetti di ordine e disordine urbano (Queirolo Palmas 2021, p. 5).

Le giovani generazioni «condividono con tutti i loro coetanei

alcuni valori, bisogni, problemi, prospettive. Sarebbe tuttavia un errore dimenticare che si tratta di un insieme articolato e – sotto il profilo dei vincoli e delle opportunità, così come dei vissuti – differenziato secondo molte e diverse distinzioni»: l'età e il genere ma, anche e soprattutto, l'essere giovani italiani o di origine straniera ed i contesti socioeconomici di appartenenza «definiscono i percorsi scolastici, le frequentazioni, le possibilità di futuro» (Prina 2019, p. 82).

2.1. Dalle definizioni teoriche alle politiche di intervento: alcune criticità

Gli approcci socio-criminologici sopra descritti e le definizioni conseguenti, con i vantaggi e i limiti che si discuteranno a breve, è in stretta relazione con le politiche e le misure di intervento messe in atto nei confronti dei gruppi di strada.

Un'unica definizione capace di identificare i caratteri delle *street gang*, come nel caso di Eurogang, risulta utile per la comparazione in differenti contesti geografici¹⁰ ed indispensabile per l'elaborazione di politiche di sicurezza e strumenti di contrasto dei gruppi. Tale definizione, tuttavia, si rivela poco idonea a comprendere i fattori che incidono sulla formazione dei gruppi di strada e, di conseguenza, non produce l'adozione di politiche ed interventi di prevenzione sociale.

Anche il tentativo di tradurre il termine *gang*, che descrive un fenomeno originatosi negli Stati Uniti e in parte nel Regno Unito, per applicarlo alle forme della socialità giovanile in altri contesti risulta problematico, perché può dare luogo a rappresentazioni distorte (Fraser e Hagedorn, 2018, p. 44). Si consideri, ad esempio, che in Italia il termine “banda” rimanda ad un gruppo

¹⁰ Muovendo dalla definizione di Eurogang è stata realizzata la più ampia indagine comparativa sulla devianza giovanile. Si tratta degli ISRD (*International Self-Reported Delinquency Studies*) su cui si rinvia al rapporto della Regione Emilia-Romagna (RER 2012, pp. 38-40).

di adulti che sono dediti ad attività criminali.

L'applicazione di una metodologia quantitativa, e spesso basata su dati derivati da 'fonti ufficiali' delle istituzioni del controllo penale, infine, consente di 'misurare' la numerosità dei gruppi e gli elementi che li caratterizzano¹¹ ma rischia di rappresentare la società giovanile come statica e principalmente delinquente (Miller 2020), impedendo l'analisi delle dinamiche che sono alla base della formazione dei gruppi e la valorizzazione dei comportamenti anticonformisti ma non devianti.

Al contrario, gli approcci qualitativi ed etnografici che hanno dato voce anche ai giovani che compongono i gruppi di strada - ricostruendone i percorsi biografici, le motivazioni che li portano ad aggregarsi e, a volte, li spingono e verso i comportamenti devianti - hanno il vantaggio di raffigurare una realtà dei gruppi che possa contrastare le rappresentazioni mediatiche criminalizzanti. Il limite di tali indagini è, tuttavia, evidente se si guarda alle possibilità di comparazione; nel senso che, essendo ricerche condotte su specifici gruppi in un dato contesto urbano, si riscontra la difficoltà di generalizzare i risultati, applicandoli ed estendendoli anche a forme di socializzazione presenti in altri contesti.

Anche il tentativo di utilizzare termini diversi da *gang*, che siano idonei a valorizzare aspetti non stigmatizzanti della socializzazione giovanile (si pensi alle tribù urbane, alle aggregazioni giovanili di strada), è da valutarsi positivamente, in considerazione dell'importanza che rivestono le definizioni sulla scelta e l'elaborazione delle politiche di intervento.

A tal proposito, si evidenziano le criticità degli sforzi analitici per cercare una definizione delle *gang* «top-down» (Fraser e Hagedorn 2018, p. 43) che descriva i tratti comuni e tipizzanti di una certa socialità giovanile negli spazi pubblici. Si ritiene, infatti, che l'analisi di tale socialità negli spazi urbani debba muovere da un approccio «bottom-up» (*ivi*), che tenga anche conto di

¹¹ Un recente e interessante contributo di ricerca relativo alle bande giovanili in Italia è stato pubblicato da Transcrime (Savona, Dugato e Villa 2022).

come modelli e culture veicolati dalla globalizzazione, soprattutto attraverso i *social media*, siano reinterpretati a livello locale da parte di giovani che (spesso) abitano le periferie europee. Attraverso pratiche imitative, tali giovani recepiscono e utilizzano quei modelli e quelle culture calandoli nelle loro biografie individuali e nella struttura sociale delle opportunità nella quale vivono e immaginano il loro futuro.

3. Le subculture giovanili e le manifestazioni della violenza

La globalizzazione e gli sviluppi tecnologici hanno consentito (in modo sempre più veloce) a stili di vita e di consumo, modelli estetici, culture e comportamenti di essere veicolati da una parte all'altra del mondo, annullando le distanze geografiche. Tali comunicazioni sono fondamentali nello studio dei gruppi giovanili di strada, in quanto la fruibilità di quei modelli e comportamenti determina lo sviluppo di pratiche imitative, anche se rende necessario un loro adattamento al contesto biografico, sociale, culturale e spaziale nel quale i giovani vivono. I nuovi «spazi comunicativi ... sono al tempo stesso il mezzo e il messaggio. Internet è uno spazio di informazione e consumo che diffonde e amplifica ... nuove retoriche identitarie» (Feixa 2020, p. 57).

Analizzare e interpretare i comportamenti giovanili da una prospettiva solo nazionale appare oggi «anacronistico»: i giovani collocano se stessi e costruiscono le proprie identità in un «quadro di riferimento globale» che, tuttavia, deve essere conciliato con l'esperienza quotidiana e con gli ostacoli che incontrano nell'accesso alle risorse e nel posizionamento, spaziale e sociale, all'interno delle città in cui vivono (Beck e Beck-Gernsheim 2009, p. 26).

Da tale processo risultano paradossi e contraddizioni fondamentali per comprendere il composito universo della socialità giovanile, compresa la formazione dei gruppi di strada. Se, infat-

ti, la gran parte dei giovani, soprattutto di coloro i quali occupano le fasce marginali della popolazione, si conformano alle regole e ai valori socialmente dominanti nella definizione della loro identità e delle loro traiettorie di vita, una minoranza di giovani, al contrario, sviluppa comportamenti che deviano da valori e regole socialmente dominanti, aderendo a modelli e stili anticonformisti di ribellione veicolati dai *social network*. Una ribellione che si manifesta in forme 'ibride' di *subculture* di resistenza che possono assumere i tratti di una «resistenza ritualistica», estetica ed «edonistica» (Weinzierl e Muggleton 2003, pp. 8 e 15) o divenire portatrici di istanze di emancipazione e cambiamento, con il rischio di fare ricorso alla violenza.

In tal senso, le 'bande di strada' contemporanee, diversamente dal passato, comprendono «gruppi dall'identità nomade, che mischiano elementi dei loro rispettivi paesi di origine, dei paesi di accoglienza e di molti altri stili transnazionali che circolano attraverso internet e le reti sociali»; sono «identità ibride» capaci di sviluppare «pratiche culturali specifiche e prodotti creativi che devono essere riconosciuti come una forma di emancipazione (*empowerment*) collettiva» (Feixa 2020, pp. 105-106).

L'approccio *subculturale* nell'analisi socio-criminologica delle *juvenile street gang* non è nuovo. Accanto agli studi dei fattori della marginalità sociale e spaziale discussi in precedenza, quali fattori esplicativi per la formazione dei gruppi di strada, già a partire dalla metà del '900, si sono uniti gli studi degli elementi culturali, al fine di conoscere quali valori compongono le identità dei gruppi e quali motivazioni possono rintracciarsi dietro manifestazioni, anche violente, dei giovani che fanno parte delle organizzazioni di strada.

La devianza e la violenza dei gruppi di strada sono state spiegate attraverso la formazione e diffusione, all'interno del gruppo, di valori subculturali che capovolgono valori e regole, convenzionali e legittimi, sviluppando una 'sottocultura delinquente' che sfida la società dominante e attribuisce un significato positivo a comportamenti che sono devianti per la società ma che di-

vengono motivo di distinzione e vanto per i membri del gruppo¹². La *subcultura delinquente*, che presenta un alto livello di violenza, «prende le proprie norme dalla più vasta cultura circostante, ma le capovolge. La condotta del delinquente è giusta, secondo i principi standard che regolano la sua sottocultura, precisamente *perché* è ingiusta secondo le norme della cultura circostante» (Cohen 1955, p. 23). In altri termini, i gruppi trasformano «un marchio di emarginazione in un emblema di identità» (Feixa 2020, p. 20).

La formazione di gruppi giovanili è «una “alternativa non conformista” - ossia deviante - all’esclusione e alla marginalità sociale. La *banda rappresenta una “soluzione collettiva ad un problema di aggiustamento sociale” che implica il rifiuto delle norme socialmente condivise e la loro sostituzione con modelli illeciti di comportamento»* (RER 2012, p. 13)¹³.

Negli anni '70, il Centro degli studi culturali dell’Università di Birmingham ha definito le subculture giovanili nei termini di forme creative di manifestazioni di dissenso e resistenza alle contraddizioni sociali, enfatizzandone il carattere politico più che quello deviante e criminale. La subcultura, quindi, quale reazione e soluzione ‘politica’ ai problemi generazionali dei giovani e, in particolare, ai problemi dei giovani delle classi marginali. Una reazione fortemente simbolica - e spesso espressa a livello

¹² Si rinvia agli approcci teorici discussi nel rapporto della Regione Emilia-Romagna (RER 2012, pp. 12-13).

¹³ Si vedano anche Cloward e Ohlin (1960). Da un’interessante ricerca etnografica, condotta comparando Chicago e Glasgow (Fraser e Hagedorn 2018), due contesti che hanno una lunga tradizione di street gang, sono risultate differenze nelle forme di territorialità e nella trasformazione delle bande in organizzazioni criminali, per lo più dedite allo spaccio di droghe (nel caso di Chicago), ma al tempo stesso sono emerse analogie nello sviluppo di una “cultura di strada” in risposta e in opposizione alla «violenza strutturale e simbolica» (*ivi*, p. 48) di cui i giovani fanno esperienza: la costituzione di un gruppo di “simili” e la messa in atto di comportamenti devianti e violenti assume i tratti di una «soluzione collettiva di adattamento» (Cohen 1955) ai problemi di inclusione sociale ed economica.

estetico - alle disuguaglianze di classe e ai conflitti di potere esistenti all'interno della società. Tale prospettiva analizza le *culture di strada* valorizzando elementi differenti rispetto a chi ritiene tali culture come un insieme di norme puramente utilitaristiche o soltanto criminali (Sune Qvotrup 2018, p. 416).

I giovani che fanno parte dei gruppi di strada costruiscono le loro identità in una costante interazione con il gruppo “dei pari” e con le altre generazioni, utilizzando i luoghi urbani come «arena» (Miller 2020, p. 1087) per uscire dall'invisibilità, soddisfare i bisogni relazionali e di svago e conquistare uno spazio all'interno delle città e della più ampia struttura sociale. Le *subculture di strada* coniugano modi di utilizzo degli spazi urbani, stili musicali ed estetici, forme di divertimento e svago che sono espressione e, al tempo stesso, ricerca di una identità, seppur con tratti marcati di anticonformismo e di ribellione talora violenta¹⁴.

Le subculture ‘devianti’ rappresentano una soluzione collettiva di adattamento in società sempre più caratterizzate da «una cultura del consumo individualistico» e al cui interno l'accesso a tali culture (e forme) di socializzazione e divertimento è fortemente differenziato in base allo *status* socio-economico e alle origini straniere o all'appartenenza a minoranze etniche (McDowell 2012, p. 578).

L'appartenenza alle classi marginali dei giovani che compongono i gruppi di strada e che abitano le periferie urbane delinea

¹⁴ Una ricerca condotta a Glasgow, tra il 2010 e il 2015, attraverso interviste e focus group con ragazzi e ragazze partecipanti ai programmi di intervento sulle *street gang* (Miller 2020), ha ricostruito il significato che, per i giovani, assumevano le bande. I risultati hanno fatto emergere come la banda fosse, prima di tutto, una forma di socializzazione, per trascorrere il tempo libero; una fase nel processo di crescita all'interno di quartieri periferici, nei quali far parte di una banda era strumento per “avere identità e reputazione”. I valori e le norme della (sub)cultura di strada orientavano il comportamento violento (la violenza era legittimata in quanto mezzo di resilienza e protezione), i rapporti con le altre bande (la violenza reciproca era intesa come strumento per mantenere la reputazione in un determinato territorio) e con le istituzioni (la polizia era descritta come non meritevole di fiducia).

possibilità differenziate nei percorsi scolastici rispetto ai loro coetanei; determina diverse opportunità di accesso alle professioni più qualificate e quindi maggiormente retribuite, con il risultato di creare ulteriore distanza rispetto ai coetanei; influenza la frequentazione dei luoghi tipici dello svago e del divertimento giovanile, da cui i giovani marginali sono spesso esclusi; influenza la legittimità nell'uso degli spazi urbani (piazze, parchi, strade) e definisce, infine, le dinamiche di interazione con le altre generazioni e con le istituzioni (familiari, scolastiche, del controllo).

In altri termini, per i giovani appartenenti alle classi marginali le limitate possibilità di uso degli spazi pubblici e il collocamento quasi obbligato in aree periferiche (e invisibili) delle città rispecchia - e al tempo stesso amplifica - la posizione che tali giovani occupano (e sono tendenzialmente destinati ad occupare anche in futuro) nella struttura sociale.

La ricerca di una comunità 'di simili', al cui interno sviluppare pratiche subculturali e identità di resistenza e protesta - attraverso codici estetici distintivi, stili musicali ribelli (il *rap* e, di recente, la *trap*) e comportamenti devianti - che possano rendere visibili e dare uno spazio - fisico, sociale e virtuale (Grassi 2021, p. 125) - a tali giovani, spiega la formazione dei gruppi di strada e fornisce una chiave interpretativa della violenza, nei confronti dei coetanei e verso gli adulti e le istituzioni, che coniuga la dimensione della marginalità strutturale con gli aspetti culturali di ribellione identitaria.

Sottolineare il carattere violento delle *subculture di strada*, trascurandone gli aspetti identitari, innesca un processo di criminalizzazione che rischia di essere esteso a tutta quella socialità giovanile che presenta un qualche tratto di differenza e di anticonformismo 'indecoroso' o 'pericoloso' rispetto alle forme della socialità strutturate in luoghi di svago e con modalità precostituite di consumismo.

Tuttavia, è evidente il rischio di un cortocircuito tra la mancanza di un ruolo nello spazio urbano e nella società, le pratiche anticonformiste e devianti dei gruppi giovanili, la rappresenta-

zione di tali gruppi come ‘pericolosi’ per la sicurezza delle città e la reazione punitiva delle agenzie del controllo penale, con l’esito finale che si rischia di rafforzare l’identità di protesta (che si trasforma in una «subcultura eroica» contrapposta alla cultura dominante - Weinzierl e Muggleton 2003, p. 15) all’interno del gruppo e si rischia che i giovani aderiscano allo ‘stereotipo pubblico di pericolosità’ e siano portati a sviluppare vere e proprie carriere criminali.

4. Prospettive per un nuovo modello di analisi dei gruppi giovanili nello spazio urbano

Nello studio dei gruppi giovanili contemporanei è fondamentale coniugare la dimensione globale (i percorsi migratori dei giovani o delle loro famiglie; la diffusione di modelli culturali) e quella locale (le dinamiche di interazione tra i giovani e la società; i processi di inclusione sociale). Un doppio livello che non corre lungo binari paralleli ma si interseca su un piano di *globalizzazione* indispensabile per comprendere i fattori strutturali alla base dei comportamenti, anche devianti, dei gruppi di strada che, infatti, «dialoga[no] con il contesto ... della società ..., in un processo insieme di integrazione e di trasformazione» (Feixa 2020, p. 87).

Anche sul piano culturale, se è vero che le comunicazioni digitali influenzano le identità giovanili, veicolando forme del divertimento, stili estetici e musicali e forme di reazione alle tensioni sperimentate nella vita quotidiana, è anche vero che tali identità di resistenza, espresse attraverso subculture di ribellione e protesta, devono essere costantemente ridefinite nell’interazione con l’ambiente circostante, sul quale i gruppi giovanili incidono in quanto soggetti attivi ma dal quale sono, a loro volta, influenzati.

Considerare le aggregazioni giovanili di strada come «un fenomeno che si forma al di fuori della comunità oppure in oppo-

sizione alla comunità» corrisponde a visioni errate, in quanto le manifestazioni della socialità dei giovani sono strettamente dipendenti dal contesto comunitario al quale tali giovani appartengono (Brotherton 2015, p. 15). Immaginari e tradizioni relativi ai gruppi di strada e alle *street gang* transitano all'interno dei percorsi migratori e sui canali digitali e costituiscono modelli da imitare ma, al tempo stesso, da coniugare con la dimensione locale della socialità giovanile di gruppo, «una forma specifica di abitare la città» (Feixa 2020, p. 55), dunque differenziata in ogni contesto urbano.

Anche per questo, inseguire *definizioni* delle modalità di socializzazione dei giovani, che sono 'informali' e dunque di per se stesse sfuggenti ad un inquadramento, è complesso quanto non privo di rilevanti conseguenze. Adottare una definizione o un'altra, infatti, determina l'inquadramento dei conflitti e dei problemi sociali e, di conseguenza, delle misure istituzionali di intervento per controllarli e risolverli.

Il problema della definizione è quindi centrale quando si fa ricerca sulle bande, e tutta la letteratura più recente richiama l'importanza di questo aspetto. Il rischio è quello di adottare acriticamente definizioni proposte dalle forze di polizia, o dai media, o, a volte, dai ricercatori stessi, che non sempre rispettano la realtà e la complessità del fenomeno, anche a causa della scarsità di ricerche che coinvolgono direttamente i giovani stessi o che cercano di cogliere come la definizione di soggetti altri influenzi la percezione di sé e del proprio gruppo. La definizione diventa ancora più complessa quando si tratta di giovani stranieri, variamente definiti come seconde generazioni, giovani delle minoranze etniche, giovani di origine immigrata e così via (Queirolo Palmas 2006, p. 17).

La letteratura scientifica contemporanea tende così oggi a dividersi tra quella che basa la definizione della banda giovanile sui dati di polizia, riproducendo una visione del fenomeno centrata sull'aspetto criminale, e quella che privilegia l'autodefinizione, e si basa quindi su ricerche interdisciplinari, qualitative ed etno-

grafiche, che valorizzano l'esperienza diretta dei giovani e la loro narrazione di sé.

Una terza modalità di definizione è quella adottata prevalentemente in questa ricerca, e proviene dai soggetti che lavorano con i giovani in una prospettiva di prevenzione (educatori di strada, operatori sociali, altri soggetti che, anche in maniera più informale, lavorano con giovani e gruppi giovanili di diversa natura presenti nelle città dell'Emilia-Romagna). Anche questa, naturalmente, è una definizione esterna al soggetto della ricerca. Si tratta, tuttavia, di una prospettiva più aperta, che cerca di non rinchiudere i giovani dei gruppi analizzati in definizioni precostituite e si interroga sul fenomeno e sulle sue ragioni e caratteristiche in una prospettiva non criminalizzante. Soprattutto, si tratta di definizioni o analisi del fenomeno coerenti con l'idea di "processo" e di "*continuum*" su cui sta lavorando la più recente ricerca sui gruppi giovanili del Sud Europa, come il gruppo Transgang (2021).

Se «l'approccio portato avanti dalle forze di polizia e dalle politiche pubbliche negli Stati Uniti ha enfatizzato la dimensione criminale» dei gruppi privilegiando il termine *street gang*, al contrario, «quando non si considera la delinquenza un attributo fondamentale ... si usano altri concetti come gruppo di pari, subcultura, controcultura, stile di vita, organizzazione di strada» (Feixa 2020, p. 98).

Si è fatto ricorso al termine *tribù* per indicare gruppi che «non si formano attraverso i tradizionali fattori strutturali determinanti (come la classe sociale, il genere o la religione); ma attraverso percorsi e pratiche di consumo che consentono agli individui di costituire nuove forme della socialità contemporanea». Gruppi senza la rigidità della struttura delle *gang* ma «reti di socialità [che] sembrano incoraggiare identità collettive plurali, fluide, occasionali e non fisse, diversificate e includenti» (Weinzierl e Muggleton 2003, p. 12).

Più di recente, le ricerche sulle identità *transnazionali* hanno spinto a proporre il concetto di *gang in process* (bande in pro-

cesso) per indicare «comportamenti di gruppo in fase incipiente ... gruppi di strada con nomi, simboli e tradizioni consolidate, composti da giovani provenienti da contesti sociali svantaggiati, in cui alcuni membri hanno legami con attività illegali senza che tali attività formino necessariamente parte dell'identità del gruppo» (Feixa 2020, p. 101).

Si conclude, quindi, nel senso di un superamento di un «modello unico» di *gang* o banda (Feixa 2020, p. 102) identificato spesso con quello, criminalizzante, che domina la tradizione americana – modello che costituisce, seppur in termini di distinzione, punto di riferimento di tutta la letteratura socio-criminologica sulla socialità giovanile di gruppo.

Si ritiene più utile restituire alle forme aggregative di strada la loro molteplicità e complessità, non rinunciando a problematizzare i fattori che sono all'origine della formazione dei gruppi giovanili, le dinamiche interne al gruppo e di interazione con l'esterno, con i coetanei e con le altre generazioni, e le pratiche di protesta e resistenza messe in atto, anche attraverso comportamenti devianti e violenti, ma ammettendo che tali elementi possano combinarsi lungo una linea di continuità, un *continuum* (Feixa 2020, p. 102) ai cui estremi opposti vi sono, da un lato, le bande delinquenti e, dall'altro lato, le aggregazioni ricreative, e in mezzo una «pluralità di gruppi ibridi» (*ivi*).

Capitolo II

L'andamento della delinquenza giovanile nelle statistiche ufficiali

1. Note introduttive

La ricerca presentata in questo volume, come si è detto, è una ricerca qualitativa che intende approfondire due aspetti in particolare, ovvero: a) comprendere il fenomeno dei gruppi giovanili di strada, principalmente attraverso la prospettiva di coloro che hanno compiti di prevenzione, accompagnamento e di assistenza nei confronti dei giovani coinvolti in questi tipi di formazioni; b) analizzare come lo stesso fenomeno è rappresentato nei media locali e quale immagine dei gruppi e della devianza giovanile venga offerta all'opinione pubblica della nostra regione.

Nell'avviare questo percorso di ricerca ci siamo tuttavia chiesti anche quali fossero i comportamenti rilevanti sul piano penale di cui i giovani e i minori sono responsabili e quale tendenza tali comportamenti avessero sviluppato nel tempo.

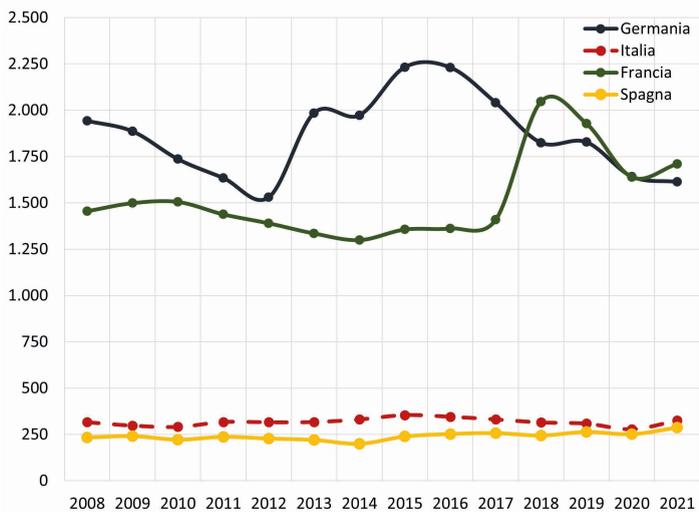
In questo capitolo daremo conto, in modo sintentico, di questi aspetti, con una particolare attenzione al periodo post pandemico, caratterizzato, come è noto, da una ripresa generalizzata dei reati che ha interessato nel ruolo di autori tanto i minori, quanto

i giovani e gli adulti.

Prima di procedere nell'analisi, è bene ricordare che il tasso di criminalità giovanile dell'Italia è assai contenuto rispetto ad altri paesi europei, dove, al contrario, soprattutto nell'area del Centro e del Nord Europa, questo fenomeno sembra avere un rilievo molto più significativo.

Volendo limitare lo sguardo ad esempio alla criminalità minorile, che oggi dai media viene presentata come una vera e propria emergenza nazionale, tra i paesi dell'Unione Europea con i quali il nostro ha diversi tratti in comune, solo la Spagna ha un tasso di delinquenza minorile di poco più basso dell'Italia, mentre quelli della Germania e della Francia sono addirittura da cinque a sei volte più alti (v. figura 1)¹⁵.

FIGURA 1:
MINORI DENUNCIATI O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA PERCHÈ SOSPETTATI DI AVER COMMESSO UN REATO IN ALCUNI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA. ANNI 2008-2021 (TASSI SU 100 MILA MINORENNI RESIDENTI)



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

¹⁵ Premettiamo tuttavia che i confronti internazionali dei volumi di criminalità sono condizionati da molte variabili, collegate ai sistemi di rilevazione, alla definizione e al trattamento giuridico dei reati esistenti nei diversi paesi.

Per il fatto che l'Italia avesse tassi di criminalità giovanili sistematicamente più contenuti di altri paesi, per le caratteristiche del sistema di giustizia penale minorile italiano e per diversi fattori culturali connessi alla condizione giovanile in Italia, a lungo si è ritenuto che i giovani italiani difficilmente avrebbero potuto diventare oggetto di campagne di criminalizzazione (Nelken 2005). Ciò invece è avvenuto negli anni recenti, quando al tema delle c.d. baby gang si è dato ampio rilievo mediatico, veicolando dei messaggi - a volte ripresi anche da interviste a esponenti delle polizie - con cui si evidenziava il forte aumento in atto della criminalità giovanile nel nostro paese.

L'analisi sugli autori di reato focalizzata sulla fascia più giovane della popolazione (quella con meno di 25 anni), come vedremo trattando più dettagliatamente il caso italiano e dell'Emilia-Romagna, rispecchia solo in parte questo tipo di scenario, non però da giustificare, come cercheremo di argomentare dopo, l'allarme che ultimamente si sta creando attorno a questo fenomeno.

I dati che presenteremo nelle prossime pagine a supporto di quanto appena affermato si riferiscono ai delitti denunciati all'autorità giudiziaria da parte delle forze dell'ordine di cui i giovani sono sospettati di aver commesso e nel loro insieme configurano la cosiddetta criminalità ufficiale.

Come sempre, è bene premettere la necessità di una grande cautela di utilizzo rispetto a questi dati per evitare di incorrere in conclusioni errate. A tale proposito, va infatti ricordato che la criminalità ufficiale tende a fornire un quadro parziale del fenomeno criminale, visto che è soggetta tanto alla propensione dei cittadini a denunciare i reati, quanto alla capacità delle forze di polizia a perseguirli efficacemente o alla loro esigenza di occuparsi, per svariate ragioni, più intensamente di alcuni di essi e non di altri. Di conseguenza, il fatto che certi reati aumentino o diminuiscano nel tempo dipende in misura sostanziale, da un lato, dalla disponibilità o dall'attitudine delle vittime a denunciare e, dall'altro lato, dalle linee di politica criminale adottate in un dato momento storico dai governanti e che vengono messe in atto dalle forze di polizia, intervenendo, ad esempio, in maniera più o meno pressante su determinati fenomeni criminali e non su altri.

I dati che presentiamo nei prossimi paragrafi sono quindi sì dati ufficiali, ma non per questo sono da ritenere più oggettivi di altri, poiché, per le ragioni appena ricordate, non restituiscono un'immagine completa e accurata della realtà, per avvicinarsi alla quale occorrerebbe integrarli con altre fonti e strumenti di indagine, come, ad esempio, le inchieste di popolazione o indagini qualitative come quella che presentiamo nei prossimi capitoli, i cui risultati costituiscono il cuore di questa ricerca.

Per quanto sintetico e parziale, nonostante ciò abbiamo comunque voluto fornire un quadro della situazione relativa alla criminalità giovanile attraverso i dati ufficiali perché non si può fare a meno di constatare la discrepanza che esiste tra questi dati, che, come vedremo dopo, pur con i loro limiti, fatto salvo il periodo post covid, registrano ormai da diverso tempo una diminuzione del numero di giovani coinvolti in atti criminali, e quanto, al contrario, si afferma nel recente dibattito pubblico, sempre più attento al tema della devianza giovanile, specie nella forma della “banda”, talvolta esasperandone la portata con apposite campagne mediatiche.

Pur non avendo dati precisi a disposizione per poterlo dimostrare, va da sé che tali operazioni mediatiche avranno sicuramente degli effetti sull'opinione pubblica del nostro paese, che probabilmente comincerà presto a ritenere fondato il fatto che in Italia esista un concreto problema di sicurezza legato ai comportamenti giovanili. D'altra parte, non si può neanche escludere che un eccessivo interesse dei media per il fenomeno della devianza giovanile, e il bisogno di sicurezza che di conseguenza i cittadini esprimeranno, aumenterà l'attenzione delle forze di polizia verso tale fenomeno, con la conseguenza che in futuro probabilmente vi saranno sempre più giovani che entreranno nell'orbita del sistema penale. Questi processi, come la ricerca di altri paesi insegna, possono avere un impatto serio sui problemi e le fragilità presenti in alcune fasce dell'universo giovanile.

Nell'analisi che segue abbiamo privilegiato uno sguardo storico relativamente ampio, a partire dal 2007 per giungere al 2022

(l'ultimo anno per cui i dati sono disponibili). Siamo convinti, infatti, che solo una prospettiva di analisi di medio o, ancora meglio, di lungo periodo possa dare un'idea realistica delle tendenze in atto nei fenomeni criminali, nonostante nel discorso pubblico si tenda invece ad adottare uno sguardo congiunturale, interpretando, per esempio, l'aumento delle denunce da un anno all'altro come indicativo di una tendenza storica.

Per concludere, vale la pena di ricordare che i dati che presenteremo nei due prossimi paragrafi si riferiscono agli autori di reato con meno di 25 anni indipendentemente dal fatto che il reato o i reati per i quali sono stati denunciati sia stato commesso o meno in gruppo. I dati che illustreremo, quindi, non vanno intesi come rappresentativi di delitti collettivi o realizzati in forma associata - benché sia poi questo l'interesse principale della nostra ricerca -, bensì come indicativi dei delitti per i quali i giovani vengono individualmente denunciati o arrestati¹⁶.

2. L'andamento della delinquenza giovanile in Italia

Nella figura 2 è riportato il numero di persone denunciate in Italia dal 2007 al 2022 con meno di 25 anni, tenendo distinti i maschi dalle femmine e i minorenni dai maggiorenni.

Nell'insieme questi soggetti sono circa un quarto delle persone denunciate ogni anno in Italia e in larghissima misura sono rappresentati da maschi (circa l'85%) e maggiorenni (oltre l'80%)¹⁷.

Limitando lo sguardo a questo primo e più consistente gruppo di giovani individui, se si esclude il triennio 2011-2013, in cui le

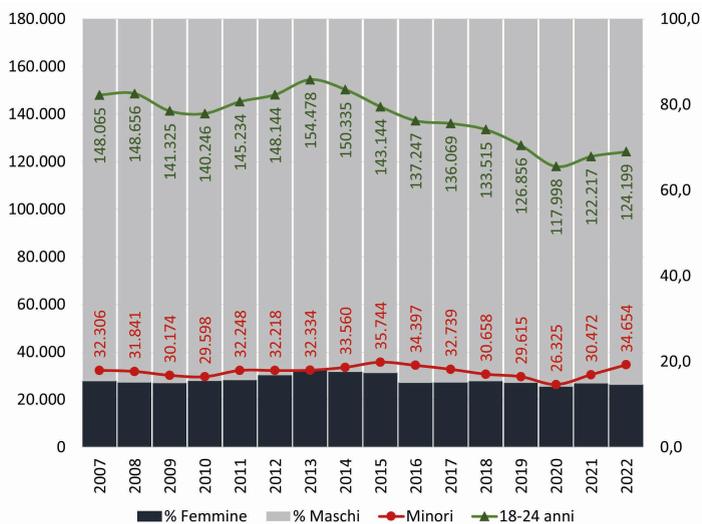
¹⁶ Per una analisi dei delitti attribuiti specificamente alle bande e commessi in forma collettiva, ma risultanti da un questionario inviato alle forze di polizia (Comandi dei Carabinieri e Questure) si veda Savona, Dugato e Villa (2022).

¹⁷ La componente minorenni è meno del 20% del totale dei denunciati con meno di 25 anni, di cui una larghissima parte - circa il 95% - è concentrata nella fascia di età 14-17 anni, mentre i minori non imputabili sono una quota minoritaria.

denunce nei loro confronti in effetti sono cresciute, per una buona parte del periodo in esame notiamo una progressiva riduzione delle stesse. Ciò è particolarmente evidente nel periodo compreso tra il 2014 e il 2020, cioè l'anno in cui sono state introdotte le note misure restrittive sui comportamenti per ridurre il rischio di contagio da Covid-19 e che hanno avuto un prevedibile effetto anche sui tassi di criminalità, provocando infatti la più significativa contrazione dei reati mai registrata dal nostro paese.

FIGURA 2:

AUTORI DI DELITTO CON MENO DI 25 ANNI DENUNCIATI E/O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA IN ITALIA PER FASCE D'ETÀ E SESSO. ANNI 2007-2022 (VALORI ASSOLUTI PER LE FASCE D'ETÀ; VALORI PERCENTUALI PER IL SESSO)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Diverso è invece lo scenario che si è venuto a delineare dopo la pandemia, caratterizzato da una ripresa delle denunce nei loro confronti - così come dei minori e degli adulti -, pur rimanendo sotto i livelli degli anni precedenti.

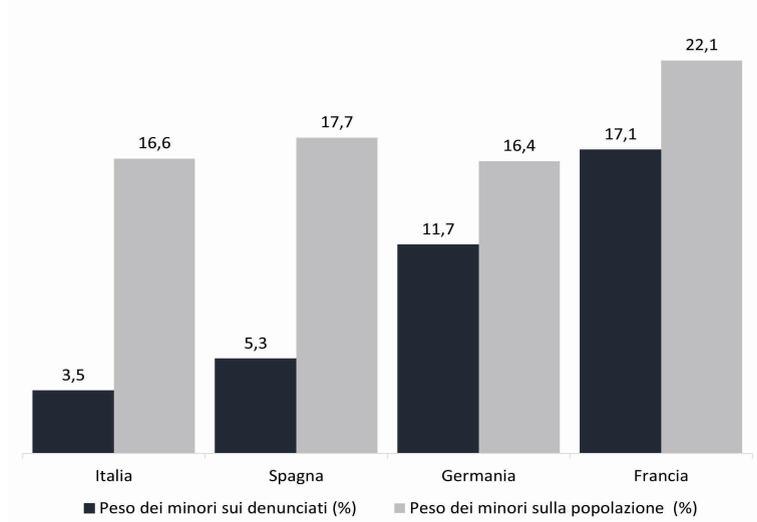
Benché simile nelle linee generali, più critico in effetti appare il quadro relativo ai minorenni nel periodo post pandemia, duran-

te il quale il numero di denunce che li ha riguardati, così come è stato più volte riportato dagli organi di informazione, è cresciuto più che in altri gruppi della popolazione.

Questo rilievo di per sé interessante non può certo essere trascurato, tuttavia riteniamo che non sia indicativo di un'emergenza, tanto più che il peso dei minori sui denunciati non solo è assai contenuto rispetto a quello dei giovani o degli adulti, ma, diversamente sia dagli uni che dagli altri, rimane ancora distante dal peso demografico che hanno sulla popolazione.

I minori in Italia sono infatti poco più del 3% dei denunciati ogni anno, mentre il loro peso demografico è cinque volte più alto. Più critico da questo punto di vista sembrerebbe essere semmai lo scenario della Spagna o, soprattutto, della Germania e della Francia, dove la presenza dei minori tra gli autori di reato non solo è indiscutibilmente più elevata di quella che si riscontra in Italia, ma tende ad approssimarsi al peso che hanno sulla popolazione residente dei rispettivi paesi (v. figura 3).

FIGURA 3:
PESO DEI MINORI SUL TOTALE DEI DENUNCIATI O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA E SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN ALCUNI PAESI EUROPEI. ANNI 2008-2021 (VALORI PERCENTUALI)



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Ma quali sono i reati di cui i minori e i giovani italiani sono responsabili? In che misura è cambiata la loro presenza tra gli autori di reato dopo il Covid? Qual è il tasso di criminalità che esprimono in rapporto alla popolazione?

La tabella 1 riporta separatamente la distribuzione degli autori di reato minorenni e maggiorenni (18-24 anni) secondo alcuni delitti per i quali sono stati denunciati dal 2007 al 2022 e che, in genere, vengono attribuiti anche alle bande giovanili. In particolare, questi reati si riferiscono ad alcune attività predatorie, quali furti, rapine ed estorsioni, ad alcune forme di violenza contro la persona, come le lesioni, le percosse e le minacce, ai danneggiamenti contro i beni pubblici e privati e alle violazioni riguardanti la normativa sugli stupefacenti.

Nell'insieme questi reati assorbono più di due terzi della massa delle denunce dei minorenni (64,6%) e la metà dei maggiorenni (48,3%), i quali evidentemente tendono a commettere un ventaglio più ampio di reati rispetto ai minori. I furti e le rapine, in particolare, riguardano un minore su tre e un giovane su cinque, i reati violenti rispettivamente il 15 e il 10%, le violazioni alla normativa sugli stupefacenti il 9 e il 13%, i danneggiamenti, infine, il 7 e il 4%. I furti e le rapine nelle loro diverse manifestazioni, quindi, risultano le azioni delittuose più diffuse tra i minori e i giovani rispetto a tutti gli altri reati e sembrerebbero connotare così il quadro della delinquenza giovanile in Italia (può essere interessante evidenziare che tra questi delitti prevalgono in netta misura i furti negli esercizi commerciali (c.d. taccheggi) e le rapine contro le persone commesse negli spazi pubblici).

Come risulta evidente dalla figura 2, la criminalità dei minori e dei giovani nell'ultimo quindicennio ha seguito un trend generalmente discendente, con momenti di indubbia crescita delle denunce nei loro confronti che però non ne ha stravolto la direzione generale. Uno di questi momenti è stato senz'altro il periodo post covid, caratterizzato da un aumento generalizzato delle denunce, che tra i minori, come correttamente viene ricordato, in effetti ha avuto una maggiore rilevanza rispetto ad altri gruppi.

Volendo rimanere ancora sui reati visti prima, le denunce per furto dopo il covid sono cresciute di ventuno punti percentuali tra i minorenni e di sedici tra i giovani maggiorenni, quelle per rapina rispettivamente di trentasei e di otto, quelle per i reati violenti di circa venti e di dieci, quelle per le violazioni alla normativa sugli stupefacenti di otto e di tredici. L'unico reato tra quelli considerati per il quale le denunce verso i minori sono diminuite è il danneggiamento, mentre la quota dei maggiorenni è rimasta sostanzialmente stabile (v. tabella 1)

TABELLA 1:

AUTORI DI DELITTO CON MENO DI 25 ANNI DISTINTI PER FASCE D'ETÀ DENUNCIATI E/O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA IN ITALIA PER TIPO DI DELITTO. ANNI 2007-2022 (FREQUENZA PERCENTUALE DEI DENUNCIATI PER TIPO DI REATO SUL TOTALE DEI DENUNCIATI NELLE RISPETTIVE FASCE D'ETÀ; VARIAZIONE PERCENTUALE 2021-2022).

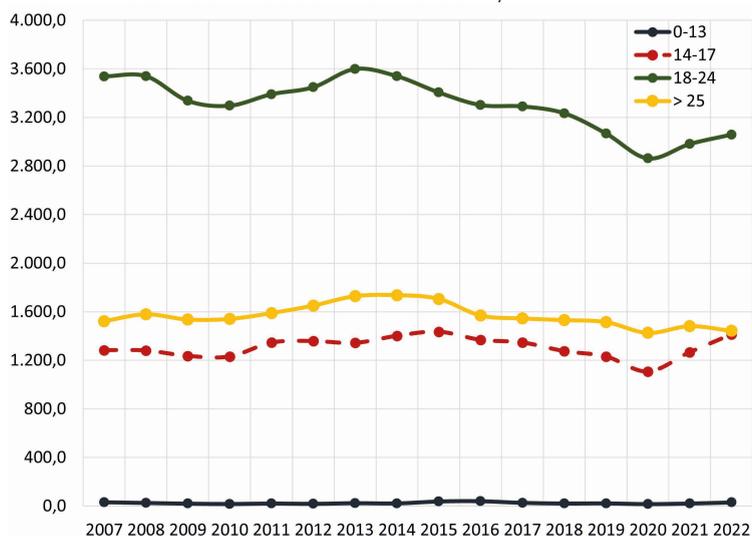
	Minori		18 -24 anni	
	Frequenza (%)	Variazione '20-'21 (%)	Frequenza (%)	Variazione '20-'21 (%)
a. Furti	27,5	21,2	16,2	17,6
b. Lesioni-Percosse	9,5	17,9	7,0	4,2
c. Stupefacenti	9,1	7,7	12,8	-4,9
d. Rapine-Estorsioni	7,5	35,6	5,0	7,6
e. Danneggiamenti	7,0	-8,1	3,8	0,3
f. Minacce	4,1	19,9	3,5	-3,1
Totale a-f	64,6	17,1	48,3	4,9

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Visti così, questi rilievi sembrerebbero dare ragione a quanti oggi considerano la criminalità minorile un'emergenza. In realtà, come abbiamo già ricordato, l'apporto dei minori alla criminalità è assai ridotto in termini quantitativi (su quasi un milione di persone denunciate ogni anno i minori sono trentamila) e questo fa sì che un aumento o una diminuzione delle denunce nei loro confronti abbia una maggiore evidenza da un anno all'altro in confronto ai giovani e agli adulti, il cui peso sulla criminalità è ben

più elevato. Più corretto sarebbe, quindi, inquadrare il fenomeno non solo in una prospettiva di lungo periodo, che come abbiamo visto non presenta anomalie tali da far pensare a un'emergenza della criminalità minorile, ma soprattutto considerare come misura i tassi di delittuosità dei minori calcolati sulla popolazione di riferimento e confrontarli con quelli che esprime il resto della popolazione. Così facendo ci renderemmo conto che i tassi di delittuosità dei minori sono ben lontani non solo da quelli dei giovani maggiorenni (18-24 anni) - che in genere, per ovvie ragioni, sono da sempre non solo in Italia i soggetti che compiono il maggior numero di azioni delittuose -, ma anche degli adulti (v. figura 4).

FIGURA 4:
AUTORI DI DELITTO DISTINTI PER FASCE D'ETÀ DENUNCIATI E/O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA IN ITALIA PER TIPO DI DELITTO. ANNI 2007-2022 (TASSI SPECIFICI DI DELITTUOSITÀ SU 100 MILA RESIDENTI).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Abbiamo detto nelle note introduttive che i dati utilizzati in questo capitolo sono indicativi dei delitti per i quali i giovani

vengono individualmente denunciati o arrestati, di conseguenza non è dato sapere quanti e quali di questi delitti siano attribuibili a "bande giovanili" - che è il tema della nostra ricerca -, anche perché l'ordinamento italiano, come è noto, non prevede una fattispecie di questo tipo.

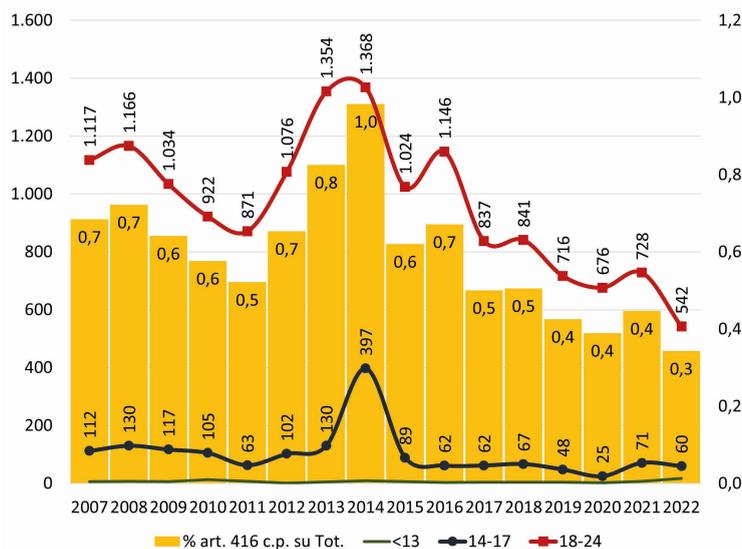
Possiamo però fare riferimento all'articolo 416 c.p., relativo all'associazione per delinquere, visto che è capitato di essere stato contestato in alcune circostanze a gruppi delinquenti giovanili definiti come bande. Vale la pena di ribadire che i dati delle denunce così come sono resi disponibili all'esterno dagli organi competenti non permettono in nessun modo di stabilire quali reati vengono fatti rientrare nella fattispecie in questione, né di conoscere l'esito del procedimento nei confronti degli accusati di questi reati, due aspetti che per essere compresi richiederebbero uno studio dei casi concreti. Quella sull'associazione a delinquere così come ci arriva dai dati delle denunce è pertanto un'informazione parziale sulla delinquenza giovanile nella forma di banda, potendo offrire, per le ragioni appena dette, un'idea assai vaga di come il sistema penale si comporta quando ritiene che un gruppo abbia le caratteristiche di banda, che commette reati con una certa sistematicità e organizzazione.

Nonostante questi limiti, nella figura successiva abbiamo riportato per sommi capi l'andamento di questo reato nell'ultimo quindicennio per dimostrare quanto sia residuale all'interno della massa delle denunce che ogni anno coinvolgono i giovani, tanto da contraddire l'immagine proposta dai media - e talvolta dalle stesse campagne governative o politiche - di una presunta affermazione nel nostro paese di organizzazioni giovanili sempre più organizzate, violente e strutturate.

Come infatti si può osservare nella figura, le denunce dei giovani per associazione per delinquere sono solo meno dell'1% del totale delle denunce che li riguardano ogni anno. Per evidenti ragioni, una larga parte di esse - circa il 90% - riguarda i giovani maggiorenni (18-24 anni) e in misura assolutamente residuale - meno del 10% - i minori con età compresa tra i 14 e 17 anni.

FIGURA 5:

AUTORI DI DELITTO EX ART. 416 C.P. CON MENO DI 25 ANNI DENUNCIATI E/O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA IN ITALIA. ANNI 2007-2022. (VALORI ASSOLUTI PER GRUPPI D'ETÀ; VALORI PERCENTUALI SUL TOTALE)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

3. L'andamento della delinquenza giovanile in Emilia-Romagna

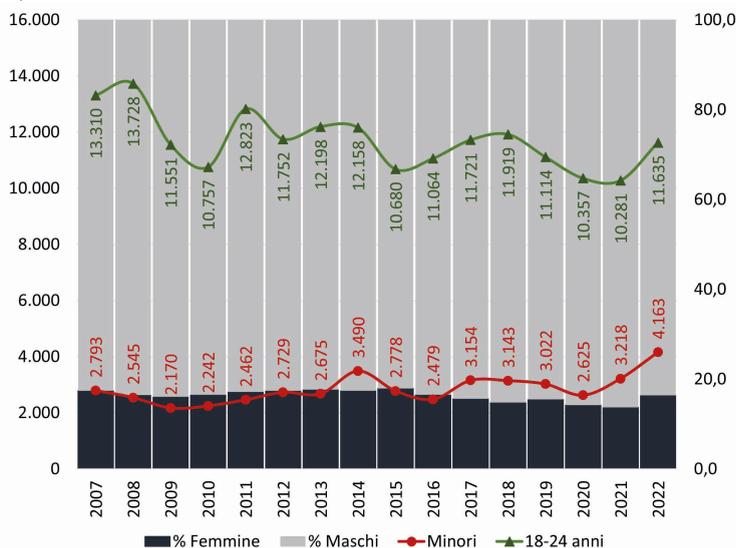
Il quadro dell'Emilia-Romagna presenta diversi tratti in comune con quello che abbiamo appena delineato per l'Italia.

Innanzitutto, anche in Emilia-Romagna il peso dei giovani con meno di 25 anni sui denunciati è per poco più del 20% ogni anno, a cui contribuiscono in larga misura ancora una volta i maschi e i maggiorenni. I minori sono meno di tremila - circa uno su cinque -, larga parte dei quali hanno un'età compresa tra 14 e 17 anni, mentre i minori non imputabili - con meno di 13 anni - sono

meno di duecento all'anno (v. figura 6).

La tendenza di lungo periodo delle denunce relativa a questa fascia di popolazione nelle linee generali segue quella nazionale, differenziandosi da quest'ultima per alcune evidenti oscillazioni dovute alla minore numerosità di casi della regione rispetto all'Italia che inevitabilmente hanno reso più sensibili gli scarti da un anno all'altro.

FIGURA 6:
AUTORI DI DELITTO CON MENO DI 25 ANNI DENUNCIATI E/O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA IN EMILIA-ROMAGNA PER FASCE D'ETÀ E SESSO. ANNI 2007-2022 (VALORI ASSOLUTI PER LE FASCE D'ETÀ; VALORI PERCENTUALI PER IL SESSO)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Limitando lo sguardo alla curva relativa ai maggiorenni (18-24 anni), che come abbiamo visto contribuiscono in misura preponderante alla massa complessiva delle denunce, notiamo infatti un trend discendente delle denunce nei loro confronti tra il 2007 e il 2022, con una situazione a fine periodo apprezzabilmente positiva rispetto a quella iniziale del 2007.

Più critico ancora una volta appare invece il quadro dei minori, la cui presenza nella popolazione dei denunciati anche nella nostra regione è cresciuta nel tempo. Tale criticità è particolarmente evidente nel periodo post covid, in cui la crescita delle denunce nei loro confronti, soprattutto per alcuni reati, in effetti è stata più elevata in confronto ad altri gruppi della popolazione e di quella registrata a livello nazionale.

Volendo dare sommariamente conto di quest'ultimo aspetto, si dirà che nel biennio considerato i furti imputabili ai minori in regione sono cresciuti di oltre quaranta punti percentuali e in Italia di venti, le lesioni e le percosse rispettivamente di quasi quaranta e di diciotto, le violazioni alla normativa sugli stupefacenti di tre e di otto, le rapine di dodici e di trentasei, i danneggiamenti di due mentre in Italia sono diminuiti di otto, le minacce di quasi settanta in Emilia-Romagna e di venti in Italia (v. tabella 2).

TABELLA 2:

AUTORI DI DELITTO CON MENO DI 25 ANNI DISTINTI PER FASCE D'ETÀ DENUNCIATI E/O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA IN EMILIA-ROMAGNA PER TIPO DI DELITTO. ANNI 2007-2022 (FREQUENZA PERCENTUALE DEI DENUNCIATI PER TIPO DI REATO SUL TOTALE DEI DENUNCIATI NELLE RISPETTIVE FASCE D'ETÀ; VARIAZIONE PERCENTUALE 2021-2022).

	Minori		18 -24 anni	
	Frequenza (%)	Variazione '20-'21 (%)	Frequenza (%)	Variazione '20-'21 (%)
a. Furti	30,2	43,8	18,4	2,8
b. Lesioni-Percolse	10,7	36,4	7,7	10,1
c. Stupefacenti	6,2	3,3	11,0	-5,8
d. Rapine-Estorsioni	7,3	12,1	5,0	2,0
e. Danneggiamenti	7,1	1,8	3,7	15,6
f. Minacce	4,0	67,4	3,2	7,6
Totale a-f	65,5	27,6	49,0	3,4

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Visti nella prospettiva di breve periodo, questi rilievi sulla criminalità minorile nella nostra regione appaiono indubbiamente

preoccupanti. Se ciò è vero, a questo proposito vale però ancora la pena di ricordare che il contributo dei minori alla criminalità, pur essendo indicutibilmente cresciuto negli ultimi due anni, anche in Emilia-Romagna è assai ridotto in termini numerici (essi sono meno di tre mila su settantamila denunciati) e ciò fa sì che i cambiamenti che avvengono da un anno all'altro nei comportamenti delittuosi di questo gruppo di popolazione - sia in positivo che in negativo - siano più evidenti rispetto ad altri gruppi il cui peso sulla criminalità è ben maggiore (è inutile dire che questa avvertenza vale anche quando confrontiamo due realtà territoriali con una massa di denunce sproporzionata una dall'altra, come l'Italia e l'Emilia-Romagna).

In realtà, come abbiamo visto prima nella figura 6, se osservata nel lungo periodo, la curva della criminalità dei minori anche nella nostra regione non presenta anomalie tali da far pensare a un'emergenza, considerato che il numero di segnalazioni nei loro confronti, fatta eccezione per alcuni anni, come appunto quelli del post covid, a lungo è stato regolarmente sotto la soglia delle tremila denunce. A ciò occorre aggiungere che il tasso di delittuosità minorile della regione, così come avviene nel resto dell'Italia, è significativamente più basso dei giovani maggiorenni con meno di 25 anni, mentre, diversamente dall'Italia, è in linea, soltanto per alcuni anni, con quello degli adulti.

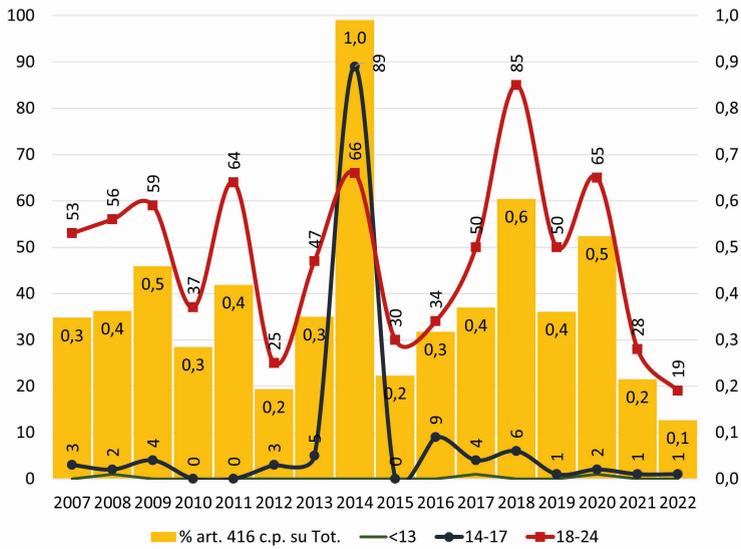
Riguardo al reato di associazione per delinquere, fatte salve le cautele ricordate prima, così come avviene nel resto dell'Italia, anche in Emilia-Romagna riguarda un numero limitatissimo di giovani, soprattutto in confronto ad altre più frequenti forme di delittuosità. Questa ridotta numerosità di casi rende le oscillazioni temporali di questo reato particolarmente evidenti, i cui valori variano da un massimo ottantanove denunce del 2014 nei confronti dei giovani maggiorenni con meno di 25 anni alle diciannove del 2022 (ancora meno significativi naturalmente sono le denunce che riguardano la fascia d'età 14-17 anni) (v. figura 7).

Volendo affidarci ai rilievi emersi dall'analisi proposta fin qui, potremmo concludere che al momento non sembrerebbe che il

nostro paese stia concretamente vivendo l'“emergenza criminalità giovanile” così come spesso viene evidenziata nel generale discorso pubblico di questi anni.

FIGURA 7:

AUTORI DI DELITTO EX ART. 416 C.P. CON MENO DI 25 ANNI DENUNCIATI E/O ARRESTATI DALLE FORZE DI POLIZIA IN EMILIA-ROMAGNA. ANNI 2007-2022. (VALORI ASSOLUTI PER GRUPPI D'ETÀ; VALORI PERCENTUALI SUL TOTALE)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Del resto, altre fonti informative conducono a questa conclusione, come ad esempio quella sulla presenza dei giovani all'interno degli istituti penali minorili, secondo la quale tale presenza si sarebbe ridotta nel tempo, soprattutto sorprendentemente durante gli anni della pandemia. Stando a quanto è emerso dall'analisi condotta da Antigone su questi dati (Scandurra 2022), nel 2007 i minori reclusi negli istituti penali ammontavano a quattrocento, sono passati a cinquecento e otto nel 2012, mentre nel 2022, dopo una progressiva e costante riduzione della loro presenza lungo tutto il decennio 2012-2022, se ne contavano trecen-

tosedici.

I rilievi emersi da questa breve analisi aprono a diverse domande. Per quali ragioni, in presenza di una criminalità giovanile rilevata che decresce o che comunque aumenta in pochi momenti su un periodo di tempo relativamente lungo senza stravolgerne le linee generali, e di una contenuta punitività istituzionale, assistiamo invece a una criminalizzazione dei giovani così importante nel discorso pubblico? Nonostante la rappresentazione “oggettiva” descriva questo quadro, siamo comunque in presenza di un fenomeno che sta cambiando, e come? Il resto della nostra ricerca cerca di dare qualche prima, parziale risposta a queste domande.

Capitolo III

Le 'bande' nelle rappresentazioni dei mass media

1. La costruzione mediatica dei gruppi di strada come giovani pericolosi

I gruppi giovanili che utilizzano lo spazio urbano come luogo di socializzazione attirano l'attenzione dei mass media, che, infatti, con le notizie di cronaca rappresentano un'importante fonte di informazioni, sulle caratteristiche dei gruppi e sui loro comportamenti devianti.

Non si deve, tuttavia, «scambiare la rilevanza mediatica del fenomeno ... con la sua rilevanza reale» (Prina 2019, p. 60). La *notiziabilità*, un sensazionalismo che caratterizza, in particolare, le notizie di cronaca, mira a costruire o alimentare e veicolare un discorso che rischia di distorcere, stigmatizzandola, l'immagine dei giovani. Dare visibilità soltanto ad episodi caratterizzati dalla devianza e dalla violenza rischia di diffondere una rappresentazione dei giovani principalmente, se non esclusivamente, in termini di problematicità, pericolosità e delinquenza.

Da più parti, con riferimento al potere dei mass media di «configurazione dell'immaginario sociale» e condizionamento del «bagaglio concettuale-simbolico ... della popolazione che ri-

ceve l'informazione» (Feixa 2020, p. 49), si è evidenziato come una narrazione e una visione delle *street gang* – seppur non corrispondenti alla configurazione reale di tali gruppi - siano state capaci di formare l'opinione pubblica e di incidere sulle risposte istituzionali. Le subculture giovanili, a volte, «sono costruite dai e non preesistenti ai discorsi mediatici – le comunicazioni dei media creano le subculture nel processo attraverso cui le definiscono e tracciano dei confini intorno a loro nel momento in cui le descrivono» (Weinzierl e Muggleton 2003, p. 10). Il *frame* mediatico dominante rischia di tendere alla «demonizzazione» dei gruppi e di determinare «ondate periodiche di panico morale» (Feixa 2020, p. 20).

I media, come è stato evidenziato con riferimento alle bande di *latinos*, sia in Spagna che in Italia, hanno utilizzato le caratteristiche estetiche di ragazzi e ragazze per costruire l'immagine della loro *diversità*, rafforzata dall'*estraneità* (derivante dai percorsi migratori o dall'origine straniera) e dalla *marginalità* (identificata con le condizioni abitative e socio-economiche), quali indici di *pericolosità* e *violenza*, producendo campagne di *allarme sociale* nei confronti dei gruppi di giovani latini.

Le cronache di Barcellona hanno offerto «l'immagine delle bande di strada latine come una nuova forma di violenza giovanile, che si sta trasformando in un problema di insicurezza cittadina. ... I *mass media* tendono a mostrare questi giovani neo-arrivati, che non riescono a integrarsi nella società ricevente, come dei disadattati problematici che spaventano i giovani autoctoni appropriandosi dei loro spazi pubblici» (Feixa 2020, p. 52).

Anche in Italia, il processo di criminalizzazione dei gruppi presenti a Genova agli inizi del 2000 ha avuto uno sviluppo analogo, articolato secondo il seguente schema: a) diffusione di notizie di cronaca che legavano l'immigrazione dal sud America a episodi di criminalità; b) costruzione di un genere giornalistico sulle 'baby gang' al cui interno inserire tutti gli eventi di cronaca aventi come protagonisti i latinoamericani; c) creazione di uno schema narrativo sulla 'criminalità latinoamericana' caratte-

rizzato dalla notiziabilità delle ‘baby gang’; d) diffusione di un ‘allarme bande’ e dell’immagine dei giovani sudamericani come *banditi*, giovani ‘delinquenti’ nei cui confronti sono necessarie misure repressive (Queirolo Palmas 2005, pp. 153-154).

Ben prima dell’allarme sociale contemporaneo sulle c.d. baby gang, quindi, la questione dei gruppi giovanili era emersa in maniera importante nei media, come rileva Queirolo Palmas (2006, pp. 124-125) analizzando una serie di ricerche del periodo sulla rappresentazione mediatica dei giovani e, in particolare, dei giovani di origine immigrata. Relativamente ai minori, già nei primi anni del 2000 si accentuava, a livello nazionale, la rappresentazione della condizione giovanile come connessa alla criminalità.

Nell’analisi specifica della stampa genovese del periodo, emerge un cambiamento nella rappresentazione sia dell’immigrata e immigrato latino che dei giovani “di seconda generazione”, in genere ecuadoriani, in cui emerge la «progressiva costruzione di un genere giornalistico relativo alle bande/gang/baby gang in cui incorniciare tutti gli eventi di cronaca legata ai latino-americani, spesso a prescindere dall’età dei soggetti, dal carattere individuale dell’atto in questione, dalle finalità puramente ludico-ricreative dello stare insieme» (Queirolo Palmas 2006, pp. 126-127).

A distanza di circa vent’anni, lo schema tende a ripetersi, anche se non è più (solo) il giovane latino a essere identificato con la gang o baby gang.

Il rapporto dei giovani con la rappresentazione mediatica sembra, tuttavia, farsi oggi più complesso e articolato, per varie ragioni. In primo luogo, i giovani utilizzano i social media in maniera assai più massiccia che in passato, quindi contribuiscono in maniera più autonoma alla loro rappresentazione. Sono meno invisibili, più attivi nell’interazione con altri soggetti, e più disposti a riprendere l’immagine che i media propongono delle loro vite nello spazio pubblico e a «trasformare lo stigma in emblema identitario» (Queirolo Palmas 2006, p. 17) come dimostreranno alcuni degli esempi dei gruppi che si autodefiniscono “Maranza” di cui si dirà in seguito.

Le dinamiche di costruzione mediatica della pericolosità dei

gruppi rimangono le stesse anche se cambiano i contesti geografici e i protagonisti: i *latinos* di seconda generazione e i minori stranieri non accompagnati provenienti dal Marocco in Spagna; i giovani sudamericani ricongiunti alle famiglie e le seconde generazioni di africani ed est europei in Italia; la gioventù *black* e le seconde e terze generazioni di arabi (e islamici) nelle *banlieues* francesi; i minori afro-caraibici nel Regno Unito; le giovani generazioni di turchi nel contesto tedesco (Brotherton e Jose Gude 2022).

Senza negare l'esistenza di comportamenti devianti dei gruppi giovanili di strada ed episodi di violenza urbana ci si chiede, tuttavia, «che ruolo hanno ... i mezzi di comunicazione nella proliferazione ... di questo discorso?» (Feixa 2020, p. 53). Qual è l'impatto di questa narrazione, in termini di insicurezza urbana, sulle interazioni tra i giovani 'violenti' e i cittadini? E, ancora, quale influenza hanno tali campagne mediatiche sulla legittimazione di politiche e misure punitive nei confronti dei giovani 'banditi'?

In premessa, è importante considerare che la rappresentazione mediatica delle bande giovanili si basa spesso su informazioni di polizia e si alimenta dando voce agli esponenti delle istituzioni o a commercianti e residenti: le notizie di cronaca sono narrate a partire dalle "informative" di polizia e le pagine di commento o di approfondimento sono riservate ad interviste di politici e amministratori, sia a livello nazionale che locale, oppure a testimonianze di negozianti e residenti. Quasi del tutto assenti sono gli esponenti dell'associazionismo o del volontariato sociale che entrano in contatto con i gruppi, e pressoché nullo è lo spazio dedicato ai giovani protagonisti. Peraltro, quando le inchieste giornalistiche si concentrano sui ragazzi e le ragazze che compongono i gruppi di strada, nella maggior parte dei casi, l'effetto è quello di riaffermare lo stereotipo della diversità e pericolosità dei giovani. Tra i saperi di polizia e delle istituzioni e costruzione mediatica del fenomeno si crea così una forte circolarità che si autoalimenta e rafforza.

I mass media contribuiscono alla “ipervisibilità” e “spettacolarizzazione” dei gruppi di strada, ma si tratta di immagini “narrate da altri”, riducendo i giovani al silenzio, che rischiano di costruire, diffondere e consolidare lo stereotipo del nemico pubblico (Queirolo Palmas 2021, p. 5)¹⁸.

Muovendo da tali premesse e per cercare risposte agli interrogativi sopra riportati, l’indagine realizzata in Emilia-Romagna si è concentrata sull’analisi della rappresentazione mediatica delle *baby gang* – nella definizione giornalistica ormai diffusa.

La prima parte della ricerca è stata dedicata alla raccolta, su tutto il territorio regionale, di un campione di articoli di stampa (negli anni 2019/2022) relativi alle *baby gang*, con l’obiettivo di ricostruire i tratti principali della narrazione mediatica e le caratteristiche dei gruppi e le azioni di devianza e violenza negli spazi pubblici descritte negli articoli. In un secondo momento, tale narrazione è stata confrontata con le informazioni ricavate dalle interviste ai ‘testimoni privilegiati’ che, a vario titolo, entrano in contatto con i giovani che formano i gruppi di strada.

Le notizie sono state raccolte a partire da una libera ricerca su internet effettuata utilizzando come parola chiave “baby gang”, perché questo è il termine in uso nel linguaggio giornalistico per descrivere i gruppi giovanili negli spazi urbani. Un termine che ha acquisito un’elevata valenza significativa e simbolica, pur avendo una connotazione negativa e stigmatizzante, che identifica chiaramente l’oggetto della cronaca: i ‘giovani violenti’. La selezione degli articoli è stata effettuata con riferimento all’arco

¹⁸ Un’indagine condotta in diversi paesi europei dall’*European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia* sulle notizie di stampa e televisione ha messo in rilievo molti degli elementi fino ad ora discussi: l’esistenza di un repertorio di immagini negative, costanti e ricorrenti, nel dibattito sui migranti; il piano sempre emergenziale dei processi migratori; le forze di polizia quale principale fonte delle notizie mediatiche; la produzione di notizie discriminanti non (soltanto) attraverso i dibattiti politici ma (soprattutto) attraverso l’informazione neutra della cronaca; la costruzione narrativa dei migranti come “sempre colpevoli” e degli autoctoni come “sempre vittimizzati”. Indagine citata in Queirolo Palmas (2006, pp. 5-6).

temporale (anni 2019/2022) e alla distribuzione territoriale delle notizie, in modo tale da coprire tutti i comuni capoluogo della Regione Emilia-Romagna.

La lettura degli articoli ha consentito di trarre informazioni che sono state inserite in un'apposita *griglia* di rilevazione¹⁹. Pur sottolineando la numerosità non elevata del campione di indagine (pari a 53 episodi in totale), tale strumento di ricerca ha consentito di effettuare un'analisi quantitativa che restituisse l'immagine delle *baby gang* fornita dai giornali.

In particolare, attraverso la *griglia* sono state individuati i luoghi nei quali gli episodi si sono verificati (distinguendo tra il comune capoluogo e altri comuni del territorio provinciale); le tipologie di reato commesse; i caratteri dei componenti dei gruppi (età, genere, nazionalità) e la presenza di un'eventuale strutture interne del gruppo e, infine, le caratteristiche delle vittime (età, genere, nazionalità). I risultati saranno discussi nei paragrafi che seguono.

In fase di analisi, inoltre, le notizie di stampa sono state suddivise in due categorie: la cronaca e gli articoli di commento. Dalla cronaca si sono tratte informazioni sugli episodi aventi come protagonisti i giovani e lo spazio urbano, per ricostruirne l'immagine descritta (in relazione ai componenti dei gruppi, alle caratteristiche e ai luoghi delle azioni devianti e ai caratteri delle vittime). Le notizie di commento, invece, sono state utilizzate per conoscere, da un lato, le reazioni dei cittadini ai quali i mass media hanno dato voce – e, quindi, per analizzare gli effetti dei comportamenti giovanili sul sentimento di insicurezza urbana – e, dall'altro lato, per raccogliere le reazioni delle istituzioni, con l'obiettivo di verificare, in particolare, se tali reazioni fossero maggiormente connotate da una risposta di tipo punitivo e repressivo o se, al contrario, si considerassero prioritari e prevalenti interventi di carattere sociale e rieducativo.

¹⁹ La *griglia* di rilevazione è stata elaborata in collaborazione con Nicola De Luigi e Alessandro Bozzetti dell'Università di Bologna.

2. Analisi delle notizie di cronaca in Emilia-Romagna. Le *baby gang*: chi sono e cosa fanno

L'analisi della cronaca si è concentrata su un campione selezionato di 53 episodi verificatisi nel periodo 2019/2022 e distribuiti su tutto il territorio dell'Emilia-Romagna²⁰.

La maggior parte degli episodi analizzati è avvenuta nei comuni capoluogo, con una prevalenza, all'interno dei singoli contesti locali, di fatti verificatisi in zone centrali delle città.

Considerando l'elemento temporale, e ipotizzando un minore utilizzo degli spazi urbani nei mesi invernali, la ricerca restituisce una presenza dei gruppi che, diversamente da quanto ipotizzato, non si concentra nel periodo estivo: un terzo degli episodi si sono verificati nei mesi da giugno ad agosto (mesi in cui si concentra la gran parte dei fatti avvenuti in provincia di Rimini), mentre i casi restanti sono distribuiti in tutti gli altri mesi dell'anno.

2.1. *Da chi sono composte le baby gang?*

Gli episodi analizzati restituiscono l'immagine di gruppi la cui numerosità conta per lo più da 4 a 6 giovani. Nella quasi totalità degli episodi che coinvolgono più di 7 giovani, il numero dipende dal fatto che si tratta di scontri tra gruppi.

Le 'bande' sono quasi esclusivamente maschili, con una componente minoritaria della partecipazione femminile, che connota i gruppi 'misti'.

Sono ragazzi per lo più in età preadolescenziale: la maggior parte degli episodi riguarda giovani tra i 14 e i 17 anni; si supera

²⁰ In dettaglio, il campione è composto da 13 episodi accaduti nella provincia di Bologna, 3 nella provincia di Piacenza, 7 in ciascuna delle province di Parma, Reggio Emilia e Modena, 1 in ciascuna delle province di Ferrara e Ravenna, 2 nella provincia di Forlì-Cesena e 13 episodi accaduti in provincia di Rimini. Gli articoli consultati sono stati superiori al numero di episodi analizzati, in quanto, per poter ricostruire i fatti e raccogliere informazioni, sono stati analizzati più articoli che narravano il medesimo episodio.

la metà del campione se si aggiungono i casi in cui il dettaglio sull'età non era specificato ma si identificavano i ragazzi come "minorenni". I gruppi di soli maggiorenni costituiscono una parte minoritaria del campione e altrettanto bassa è la numerosità di gruppi "misti" (maggiorenni e minorenni) in relazione all'età.

In maggioranza, gli episodi narrano di gruppi "stranieri", anche se questa informazione incontra due limiti. Primo, le 'seconde' o 'terze' generazioni di minorenni non hanno acquisito la cittadinanza italiana, per cui gli stranieri (identificati come tali in base alla cittadinanza) possono essere sovra-rappresentati. Secondo, in numerose notizie la nazionalità veniva identificata a partire dai racconti delle vittime in considerazione dei tratti somatici dei giovani autori dei fatti, per cui l'essere straniero era fondato sui tratti somatici e sull'aspetto fisico.

Le bande con nazionalità "mista" costituiscono quasi un terzo del campione mentre relativamente bassa è la presenza di gruppi composti interamente da italiani.

Poche sono le ulteriori informazioni sui gruppi presenti negli articoli: il nome della banda si indica in soli 3 casi; riferimenti alla struttura interna e alla presenza di un *leader* si hanno in 3 notizie; il gruppo è descritto con una certa stabilità nel tempo in 4 casi e in 6 episodi si indica la provenienza dei ragazzi del gruppo dallo stesso quartiere. Quanto alle biografie dei giovani, solo in 2 articoli si fa riferimento al contesto familiare (in particolare, ai genitori dei ragazzi "lavoratori in Italia da tanti anni") e solo in un solo caso si richiama la scuola (si legge, infatti, che il ragazzo frequentava saltuariamente le lezioni).

2.2. Chi sono le vittime?

La cronaca narra, nella quasi totalità dei casi, di fatti compiuti da giovani principalmente a danno di maschi, loro coetanei. Poco meno della metà delle vittime, infatti, ha un'età compresa tra i 14 e i 17 anni, mentre bassi sono i casi riscontrati di vittime con età inferiore a 13 anni e di vittime definite dalla stampa come

“minorenni” ma senza ulteriori indicazioni circa l’età. Circa un terzo del campione delle vittime è composto da maggiorenni. Diversamente da quanto rilevato in merito alla nazionalità, prevalentemente straniera, dei componenti dei gruppi, le vittime sono soprattutto italiane.

Gli articoli fanno riferimento ad una conoscenza tra autori e vittime in 12 casi.

2.3. Quali reati compiono?

In 51 sui 53 episodi analizzati è stato possibile conoscere il reato commesso dai gruppi, in quanto, nella quasi totalità dei casi, la stampa non ha solo descritto i fatti ma ha anche dato notizia dell’identificazione degli autori da parte delle Forze dell’ordine e dei reati contestati. Come si dirà meglio in seguito, infatti, spesso l’unica o principale fonte delle notizie di stampa sono le Forze dell’ordine.

Le cronache regionali narrano principalmente di ‘aggressioni’, che integrano, a volte, il reato di rapina e, altre volte, quello delle lesioni. Soltanto in sette episodi si fa riferimento alla contestazione dei reati “in concorso”, ad indicare che le azioni sono state commesse da un gruppo i cui componenti hanno, collettivamente, messo in atto l’illecito. In 12 su 53 episodi i giovani avevano dei precedenti penali.

Le tipologie di reato sono state suddivise in due categorie: i reati diretti al patrimonio, ossia quelli volti all’acquisizione di un bene (comprese le rapine, nelle quali la violenza sulle persone è funzionale ad impossessarsi di un bene), e i reati contro le persone. Si è considerato separatamente il reato di “rissa” (art. 588 del codice penale) in quanto si tratta di un illecito che, diversamente dalle due categorie sopra elencate, può indicare una conflittualità tra gruppi non motivata dall’impossessarsi di un bene o dal voler ledere l’integrità fisica, ma che rimanda ai valori simbolici dell’affermazione di forza e rispetto. Gli episodi analizzati

consistono, in misura maggiore, di reati contro il patrimonio, cui seguono, a distanza, i reati contro la persona e le risse.

In conclusione, le notizie di cronaca, in quanto tali, raccontano fatti e luoghi e tratteggiano i caratteri di autori e vittime, senza ulteriori informazioni sui vissuti e le biografie dei giovani che compongono i gruppi di strada: l'enfasi è interamente posta sul comportamento violento ed illecito.

Dall'analisi degli episodi accaduti in Emilia-Romagna e degli elementi 'di cronaca' descritti negli articoli si può comporre un quadro dei comportamenti devianti dei gruppi, avanzando delle ipotesi interpretative della violenza urbana.

In particolare, la differenza di nazionalità tra autori (in prevalenza stranieri) e vittime (in prevalenza italiane), la corrispondenza di età tra chi agisce e chi subisce l'atto deviante e i tipi di reati (in maggioranza illeciti contro il patrimonio) consentono di avanzare, come ipotesi rappresentativa della delinquenza giovanile di strada, quella della commissione di reati volti per lo più ad impossessarsi di beni materiali e, in particolare, ad acquisire dai loro coetanei quei beni (non solo il denaro ma anche cellulari, indumenti e scarpe alla moda) che i ragazzi 'stranieri' non possiedono.

Questa interpretazione della violenza urbana sarà ripresa e ulteriormente approfondita nel prossimo capitolo. Proseguendo, invece, con la rappresentazione mediatica, si discutono i risultati della seconda categoria di articoli analizzati, quella relativa alle reazioni dei cittadini, a come le istituzioni commentano gli episodi di violenza giovanile e a quali interventi propongono.

3. Gli effetti della cronaca sull'insicurezza urbana: cittadini, istituzioni, operatori e giovani a confronto

La narrazione mediatica discussa nel precedente paragrafo, per la capacità dei mass media di «configurazione dell'immaginario sociale» (Feixa 2020, p. 49), produce effetti rilevanti in

materia di sicurezza urbana.

Prima di tutto incide sui cittadini: non solo sui residenti e sugli esercenti commerciali dei quartieri nei quali i gruppi giovanili utilizzano gli spazi pubblici come luogo di socializzazione e nei quali gli episodi di violenza giovanile accadono, ma anche su chi abita in altri contesti della città. Anche se si tratta di eventi che coinvolgono una minoranza di ragazzi e ragazze, il rischio di creare sentimenti di insicurezza generalizzata verso tutti i gruppi giovanili e di identificare delle zone come zone “pericolose” è concreto.

La reazione dei residenti del quartiere Ponticella a Bologna può essere considerata una reazione tipica e diffusa:

Il Resto del Carlino - Cronaca di Bologna - mercoledì 24 agosto 2022

Baby gang alla Ponticella: “Un vero Far West”

«”Siamo sotto scacco di un gruppo di minori che si aggira per Ponticella. La cosa grave è che la nostra frazione, poco monitorata, diventi il Far West per colpa di cinque sedicenni”. [...] I residenti tuonano: “Non ci sono controlli ed è inaccettabile. Da dopo il lockdown mai più vista passare, a nessuna ora, una pattuglia dei carabinieri o della municipale e siamo messi così, è colpa di tutta questa noncuranza in cui siamo relegati”»²¹.

È interessante ricordare che già all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso la zona della Ponticella, nel Comune di San Lazzaro, era nota per la presenza di una “banda giovanile” definita appunto come “la banda della Ponticella”, composta da alcuni giovani adulti, delle famiglie immigrate dal sud Italia. Il gruppo è stato a suo tempo oggetto di una delle poche campagne mediatiche locali relativa a bande giovanili, anche se in questo caso si trattava in realtà di giovani adulti, alcuni oltre i 25 anni, poco strutturata, caratterizzata da comportamenti aggressivi e intimidatori e dall’occupazione di alcuni spazi, in particolare il Circolo Arci della zona e il parco antistante (Selmini 1997) e che

²¹ www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/baby-gang-alla-ponticella-un-vero-far-west-1.8007551

scomparve nel giro di breve tempo, anche grazie ad interventi mirati dell'amministrazione comunale. Vi sono tuttavia luoghi del territorio bolognese (e regionale) caratterizzati da uno stigma che tende a riproporsi a distanza di decenni, anche se nella maggior parte dei casi i gruppi di oggi si muovono su territori vari e tendono a non avere una connessione con un quartiere specifico.

Chiamate ad intervenire, le istituzioni locali non tardano a rispondere alle richieste di protezione dei cittadini. Dalla ricerca emerge che nei commenti rilasciati alla stampa, chi governa e amministra le città invita alla collaborazione, attraverso la denuncia, i residenti che assistono a o subiscono forme di violenza da parte dei gruppi giovanili e si impegna ad un maggiore controllo del territorio.

Non mancano, nei commenti, riferimenti alle condizioni di svantaggio e disagio in cui vivono i giovani che compongono i gruppi di strada e, talora, si propongono interventi sociali e di integrazione che possano supportare i ragazzi e le loro famiglie; interventi da mettere in atto in collaborazione con il mondo della scuola, osservatorio privilegiato quando si parla di giovani.

Più spesso, tuttavia, la priorità è governare i gruppi che turbano la sicurezza attraverso misure di prevenzione e controllo, soprattutto in territori, come la Riviera, che nei fine settimana dei mesi estivi vedono l'arrivo di un elevato numero di gruppi giovanili diretti verso i luoghi di svago.

Riminotoday.it - Cronaca Riccione - lunedì, 11 luglio 2022

Baby gang: il 60% dei giovanissimi controllati in Riviera è di origini straniere

Sono proseguiti anche questo fine settimana i controlli del territorio disposti dal Questore di Rimini ... mirati al contrasto delle "bande giovanili multietniche" che si riversano sulla Riviera. ... Dopo 3 settimane di controlli serrati, la Questura ha elaborato una accurata statistica sul fenomeno delle baby gang che arrivano in riviera durante il weekend. In tutto sono stati 400, tra giovani e giovanissimi, ad essere identificati col 60% di questi che è risultato essere di origini straniere. L'età media è compresa tra i 16 e i 22 anni ed un quarto è risultata minorenni. Il 50 % degli identificati è giunto dalle province emiliane di

Bologna, Modena e Reggio Emilia, quasi esclusivamente con i treni ... Sotto il profilo dei risultati operativi, un primo dato analitico sull'andamento della criminalità, ha permesso di riscontrare che, in ambito provinciale, nel medesimo periodo di riferimento tra la stagione 2021 e quella attuale, vi è stata una diminuzione in termini di delitti commessi del 15%»²².

La rappresentazione mediatica è stata discussa durante le interviste con i testimoni privilegiati. Le operazioni di polizia volte a identificare, all'arrivo in stazione, i giovani che utilizzano il treno per recarsi nei luoghi del divertimento in Riviera, hanno probabilmente contribuito a contenere il fenomeno dei disordini giovanili ma sono state oggetto di critiche, perché alimentano il sentimento di insicurezza e rischiano di mettere in atto pratiche di discriminazione:

«Tutti i ragazzi che scendevano dal treno e che potevano essere il target di quello che è mediamente, secondo date caratteristiche, il membro di una baby gang: maschio, tra i 15 e i 18 anni, magari con lineamenti non italiani, quello che secondo le forze dell'ordine era il target, veniva fermato e documenti e controllo» (RN_1).

Più in generale, la notiziabilità della cronaca e lo stile narrativo delle *baby gang* suscitano perplessità tra gli intervistati:

«La preoccupazione dei cittadini è molto alta, e tendono a usare sempre il termine "baby gang", basta che vedano un gruppetto di ragazzi in un parco e la definiscono baby gang. L'allarme però è per il disordine urbano, non credo ci sia paura vera e propria della violenza» (RN_7) e ancora «parlare di baby gang non è pertinente dal punto di vista scientifico, dal punto di vista giornalistico e comunicativo è un altro discorso» (RE_2).

«Sul tema opinione pubblica e articoli sui giornali ... Il tema è che i giornali prendono la notizia dell'Arma dei Carabinieri o della Polizia, e ci fanno l'articolo. Cioè, quindi, praticamente, chi è che parla in città rispetto ai problemi dell'adolescenza? Non sono i giornali, sono le Forze dell'ordine. Questo, secondo me, è un po' un problema: perché le Forze dell'ordine fanno il loro mestiere, però se poi sono loro che declinano l'informazione pubblica dal loro punto di vista ... allora, mi verrebbe da dire, ma è impensabile che quando ci sono certe situazioni

²² www.riminitoday.it/cronaca/baby-gang-analisi-fenomeno-riccione-statistica-polizia-stato.html

ci sia un filtro? Che si capisca che cosa fare uscire, come farlo uscire... Perché parliamo comunque di un target che è particolare. Tanti giornali prendono la velina, o l'informativa, non so, cambiano quattro verbi ed è già fatto l'articolo: questo, secondo me, è un problema» (BO_3).

Il rischio è quello di alimentare l'insicurezza legata ai gruppi giovanili ed estenderla alle manifestazioni, anche estetiche e culturali, di tali gruppi.

«Credo che la stampa ha bisogno di titoli che facciano effetto ... anche le testate locali, oltre che nazionali. [Ma] quello lì è un grosso attivatore di intolleranza e anche di aumento di quella che è la percezione dell'insicurezza della comunità. Baby gang in azione ... sicuramente questo non aiuta né i ragazzi ma neanche le istituzioni che devono fronteggiare, cioè, cercare di trovare una risposta che non è semplice ma è articolata» (BO_10).

Emblematico il caso di un video realizzato nel febbraio del 2022 a Reggio Emilia e così narrato dalla stampa:

Il Resto del Carlino - Cronaca di Reggio Emilia - domenica 13 febbraio 2022

Baby gang Reggio Emilia: è tutto in un video, scattano dieci denunce

Virale. Il video, in rapidissima sequenza, metteva in primo piano tutta la simbologia delle baby gang di oggi: offese generalizzate, in particolare alle forze dell'ordine, il 'nemico necessario' per giustificare la loro 'propria' esistenza, ed, eventualmente, le azioni. La gestualità da veri gangster con il sottofondo musicale adeguato. Il gruppo, con l'abbigliamento giusto che si confà alle bande di oggi, tra gli hoodies (i cappucci delle felpe), le tute, ed i parka fin sotto al ginocchio. Mascherina - alcuni, altri meno - e, via, tutti, sulle scale di un palazzo, a cantare la propria ribellione contro il sistema. L'irruzione al minimarket; lo stop, forzato, ad un bus ... con il conducente a farsi 'piccolo piccolo' in un angolo del suo vano guida; e, per finire, la 'ginnastica a cielo aperto' fatta sotto i portici della via Emilia. Prima di tornare alla Canalina»²³.

Gli intervistati che hanno commentato questo episodio rac-

²³ <https://www.ilrestodelcarlino.it/reggio-emilia/cronaca/baby-gang-denunce-1.7357530>

contano una storia e dei giovani diversi:

«uno di questi [ragazzi] ha fatto ... un video di musica trap, ma il problema è stato che erano assembrati senza mascherina, poi ci hanno messo dentro pistole finte ma se fossimo stati in periodo senza mascherine non se ne sarebbe accorto nessuno. ... Il 98% di questi [ragazzi] non avevano nulla, compreso il protagonista del video che vuole fare il trapper da grande e che non è nemmeno il leader del gruppo, ma ha raccolto attenzione mediatica e conseguentemente delle istituzioni» (RE_2).

Infatti,

«questo ragazzo sta lavorando con noi, con gli educatori, per un video trap. È molto bravo. Gli abbiamo fatto conoscere spazi che adesso sta frequentando e forse lancerà dei video. Noi, comunque, siamo l'istituzione e, quindi, facciamo in modo che possano avere delle opportunità» (RE_3).

La costruzione mediatica, peraltro, produce effetti anche sugli stessi giovani.

Come si dirà nel prossimo capitolo, la stampa amplifica una ricerca di visibilità e protagonismo dei gruppi giovanili. Come nel caso raccolto durante un'intervista di due gruppi di ragazzi che – si è letto sui giornali di Parma – si erano dati appuntamento e avevano organizzato una rissa, riprendendo lo scontro con i telefoni cellulari e postando il video sui social. In realtà, racconta l'intervistato, le telecamere della zona avevano consentito di accertare che i ragazzi si erano dati appuntamento e avevano “inscenato” una rissa, al solo scopo di poter realizzare il video da diffondere attraverso i social. In quel caso, infatti, le indagini di polizia non hanno ravvisato elementi per contestare alcun reato, neanche quello relativo alla rissa.

La stampa incide prevalentemente sulla cittadinanza, perché i ragazzi utilizzano altri canali di informazione, per cui gli episodi di cronaca «girano su canali per persone più grandi» (BO_10); tuttavia, gli operatori che lavorano con i giovani utilizzano gli articoli come spunto per avviare riflessioni e le conseguenze negative prodotte dalla rappresentazione mediatica sono evidenti:

«molto spesso loro [i ragazzi] sono sorpresi, però poi il processo è quello di rielaborare» (BO_10) le esperienze dei giovani, anche di quegli stessi ragazzi protagonisti dei racconti di cronaca, avviando percorsi complessi che devono riuscire a neutralizzare l'effetto stigmatizzante prodotto dai media. Infatti,

«i ragazzi leggono le notizie [...]. È difficile poi fare degli interventi educativi su una seconda narrazione che costruiscono i ragazzi su quella cosa. Ci hanno definito come... etichette attaccate addosso. Quasi a conferma di quella cosa che tu stai sperimentando come identità...» (BO_3).

La rappresentazione mediatica produce, dunque, reazioni ed effetti che, da ultimo, influiscono sulle politiche: se infatti si intende la banda come «fenomeno vincolato al delitto e alla socio-dipendenza» le risposte dovranno essere «la repressione o “il riscatto”». Se, invece, si considera «la banda come organizzazione sociale, l'obiettivo non sarebbe di evitare la partecipazione al gruppo ma bensì di eliminare i comportamenti violenti e valorizzarne le componenti culturali e di rivendicazione identitaria» (Feixa 2020, p. 63).

Secondo altri intervistati, in genere coloro che rappresentano l'amministrazione comunale, siano rappresentanti istituzionali come assessori o funzionari operanti sia nella polizia municipale che nei servizi educativi e sociali, l'immagine proposta della stampa ha un impatto negativo sull'idea di comunità e riduce le attrattive, anche turistiche, del luogo stesso. Da questo punto di vista, le cittadine della Riviera sono quelle più a rischio per l'emergere di una reputazione negativa dello spazio pubblico dedicato al turismo o al divertimento.

Emergono quindi le diverse logiche delle istituzioni nazionali e locali. Mentre per le prime l'obiettivo di investigazione e repressione dei reati è quello principale, a prescindere da ogni impatto, anche negativo, sulla comunità, per le seconde emergono preoccupazioni di diverso genere.

Lo evidenzia bene questo intervistato:

«Fondamentalmente è perché la polizia locale risponde a logiche diverse da quelle della polizia e dei carabinieri. Loro hanno un'organizzazione che interviene sicuramente su attività di rilievo nazionale, di gravità sicuramente più elevata, ma che è anche rivolta a evidenziare i numeri e i fatti, a volte accentuando anche un po' gli aspetti. D'altra parte, gli organi di stampa locali devono fare un po' i conti con il fatto che ormai l'informazione è diventata talmente rapida e fluida che non riescono a stare al passo e c'è questa *escalation* nella notizia sempre più esasperata, dove un semplice furto in un negozio di una maglietta è diventato "Saccheggio a Riccione"» (RN_6).

Il riferimento, qui, è a un furto di alcune t-shirt avvenuto in un negozio locale, uscito con grande enfasi sulla stampa locale e definito come "saccheggio", e con un titolo che dava l'idea di una città assediata da saccheggiatori che razziano i negozi.

«Io e il collega ci confrontiamo sempre su questo ed esprimiamo le nostre frustrazioni, perché dei ragazzini entrano in un negozio cittadino, rubano quattro t-shirt, intervengono i carabinieri, li identificano, li denunciano, quindi 4 magliette a maniche corte, è un furto, certo, è un episodio grave, certo, ma il titolo del giornale, com'era? ... Riccione è stata saccheggiata, la parola saccheggio! Ecco. È questa, ma se vuole gliela mando, vede? "Baby gang in centro ieri. Saccheggiate due negozi" (*Mostra il telefono*)» (RN_5).

La preoccupazione, si diceva, dello scadimento della reputazione della città, o di un determinato quartiere, e quella dell'accresciuto livello di insicurezza dei cittadini, con le evidenti ricadute in termini di chiamate e di continuo coinvolgimento del sindaco e degli amministratori comunali o della polizia municipale.

Una richiesta della comunità alla quale le amministrazioni locali non possono che rispondere con gli strumenti a disposizione: quelli del controllo, evidentemente meno marcato, della polizia municipale, e quelli della prevenzione e dell'intervento educativo, che è parte delle loro competenze istituzionali. Si ripete così, anche nel caso della c.d. bande giovanili, come più in generale sulle questioni di sicurezza urbana, un paradosso che da anni ca-

ratterizza la questione in Italia. L'allarme collegato a fenomeni devianti o criminali, e la crescente attenzione mediatica e di polizia verso questi fenomeni producono nuove domande di sicurezza che vengono rivolte a un interlocutore – l'amministrazione comunale – che in quel campo ha scarse competenze. Anche perché la domanda rivolta è, nella maggior parte dei casi, quella della repressione del fenomeno, rispetto alla quale ben poco possono fare queste amministrazioni.

Si crea quindi, oltre a un paradosso, anche una tensione tra le differenti logiche e i differenti obiettivi delle diverse istituzioni, che solo parzialmente vengono attenuati dalla buona collaborazione sul campo tra le varie forze di polizia. In ultima istanza, è dal sindaco, o dall'assessore, che i cittadini vanno a lamentarsi, per fatti che sono percepiti come pericolosi per la sicurezza, perché così vengono presentati dai media e dal discorso delle polizie nazionali. Questo spiega in parte anche il diverso atteggiamento delle istituzioni locali rispetto al fenomeno, e la maggiore e diffusa tendenza a non definire il fenomeno come "banda giovanile". Questi soggetti non solo percepiscono la maggiore complessità e varietà del fenomeno e l'impossibilità di ridurlo a pura manifestazione criminale, ma al tempo stesso devono rispondere anche a logiche di salvaguardia dell'immagine del territorio e della tenuta della comunità che lo abita.

Per questo l'insoddisfazione verso l'operato dei media (e, se pure più velatamente, verso le informazioni di polizia che lo alimentano) è così diffusa:

«E' assolutamente controproducente per l'economia del paese, per la tranquillità delle persone, per il senso di insicurezza diffuso perché, se i titoli sono sempre una continua rincorsa alla pericolosità dei luoghi. Insomma, non c'è niente di costruttivo, solo la corsa a vendere una copia in più di qualche giornale che si sente in competizione sfrenata con le news online... Ma è una battaglia impari. Stanno, secondo me percorrendo una strada assolutamente inefficace e controproducente per loro stessi, perché poi ci si ferma a leggere il titolo, non si guarda il contenuto e il giornale non lo si compra, si leggono le notizie online. Il titolo spesso non ha nulla a che fare con il contenuto.

Noi quando facciamo le conferenze stampa con i giornalisti ci raccomandiamo di dare un taglio in più possibile realistico, senza esasperazioni, ma poi i giornalisti stessi ci dicono che loro fanno l'articolo ma i titoli li fanno in redazione e poi nel taglia, copia, incolla, a volte si trasforma un pochino il contenuto del testo. Da questo punto di vista la stampa non ci aiuta proprio a creare il giusto clima. Perché non si vogliono nascondere le cose, ma bisogna dare il giusto peso» (RN_6).

Una preoccupazione rinforzata da un altro operatore di polizia locale intervistato nello stesso territorio:

«Perché questi fenomeni di aggregazione giovanile, che siano legati solo a venire a Riccione o anche a commettere attività delinquenti, sono riportate dalla stampa spesso in maniera esagerata soprattutto quando ci sono gli interventi dei carabinieri o della polizia di stato, perché se arrestano uno o due di questi ragazzini, o eseguono denunce a piede libero per reati minori, la stampa, inevitabilmente, ne dà un risalto che non dico è solo esagerato, ma a mio avviso poi danneggia il territorio. Noi come polizia locale su questo siamo molto sensibili, perché noi siamo affiancati alle amministrazioni, che cercano invece di valorizzare il territorio, e io questo lo sento molto. A volte i mezzi d'informazione non fanno che aumentare quel senso di insicurezza percepito, e non si riesce a trovare una formula con le forze dell'ordine per comunicare diversamente questi episodi» (RN_5).

Capitolo IV

Ribelli senza causa? Gruppi giovanili tra marginalità, violenza e insicurezza

1. Le caratteristiche dei gruppi di strada

Le informazioni ricavate dalle interviste con i testimoni privilegiati²⁴ che lavorano nelle amministrazioni a livello locale, nella giustizia minorile, nei servizi sociali ed educativi e nel settore scolastico, hanno consentito di approfondire, integrando e andando oltre la narrazione della stampa, gli elementi che caratterizzano la socialità giovanile di gruppo, a partire dai tratti anagrafici (età, sesso e nazionalità), dal contesto familiare e abitativo e dai percorsi scolastici dei ragazzi e delle ragazze che compongono i gruppi.

1.1. Età e sesso

L'età di chi partecipa ai gruppi di strada coincide con l'adolescenza, comprendendo per lo più giovani tra i 14 e i 17 anni. In

²⁴ Gli intervistati, resi anonimi, verranno indicati nel testo con la sigla della provincia di conduzione delle interviste e un numero progressivo attribuito dai ricercatori.

alcuni casi si riscontra la presenza di maggiorenni fino ai 20 anni e, in altri casi, l'età si abbassa fino agli 11/12 anni.

Ciò che si riscontra, diversamente dal passato, è una notevole eterogeneità:

«nel confronto con i primi anni '90 e oggi, è che un tempo i gruppi erano omogenei quanto al range di età, magari il gap era di massimo due anni, dai 14 ai 16 o dai 13 ai 15 anni o 16/18 anni. Oggi invece si spazia e i gruppi che intercettiamo diventano veri ambiti di vita e crescita perché c'è il ragazzino o la ragazzina della scuola media, alle prime esperienze di autonomia di uscita, e c'è il maggiorenne che lavora o dovrebbe e vorrebbe lavorare ma non lavora e va a spasso. ... Questa caratteristica di eterogeneità per l'età ... fa diventare [i gruppi] veri e proprio luoghi di crescita, perché il ragazzino che ha 12 o 13 anni in un ambiente di questo tipo si sente tutelato dal ragazzo più grande che vede come un maestro di vita, come un punto di riferimento: magari a casa non ha nessuno perché i genitori lavorano e fanno i turni o per altre ragioni non sono presenti» (FC 1).

I gruppi sono principalmente composti da ragazzi; la partecipazione femminile rimane marginale, anche se è stata evidenziata da alcuni intervistati perché «non ha un genere il disagio. Cioè, il disagio tu lo vivi e ce l'hai; la fragilità tu la vivi e ce l'hai» (BO_5), questo, come vedremo, è il terreno sul quale si incontrano ragazzi e ragazze che trascorrono il tempo libero negli spazi pubblici.

La minore presenza di ragazze viene motivata in ragione delle diverse modalità di trascorrere il tempo libero («le ragazze fanno sempre dei balletti e cose così che pubblicano su Instagram ma quando devono uscire con gli amici fanno fatica. Preferiscono stare in due in casa a pubblicare invece di uscire e farsi vedere in giro. Si vergognano a farsi vedere fisicamente ma non si vergognano nei video» - RN_2) e del diverso uso dei luoghi, in quanto «le ragazze si muovono più verso il centro, si muovono più in coppie, in terzetti: hanno meno questo comportamento di stazionare» (BO_4).

In particolare, per le ragazze di origine straniera si mette in evidenza che «vengono tenute in casa» (BO_5), vivono in un

«contesto familiare pesante, chiuso, che le limita nelle libertà» (RE_2).

Chi lavora nell'educativa di strada e nei centri giovanili sottolinea l'utilità di coinvolgere anche le ragazze nelle attività giovanili, per garantire una varietà di generi e un confronto tra diversi vissuti, al fine di evitare che le aggregazioni diventino 'omogenee' e chiuse. La composizione prevalentemente maschile, infatti, viene indicata come fattore di rischio per lo sviluppo di una «sottocultura machista» che, nell'opinione dell'intervistato, può essere contenuta e messa in discussione, purché si forniscano ai ragazzi «quegli strumenti che ... permettono di allargare la loro visione» rispetto ad una situazione di «povertà culturale che, purtroppo, caratterizza la loro vita, perché di opportunità ne hanno veramente poche» (BO_5).

Le esperienze di lavoro con gruppi misti quanto al genere, infatti, sono valutate positivamente su tutto il territorio regionale. Le attività realizzate a Cesena,

«Il calcio di strada» che ha coinvolto il gruppo di giovani che trascorrevano il tempo libero nella zona della stazione e le iniziative di allenamenti e tornei di boxe messi in atto con la collaborazione delle associazioni sportive, hanno visto ampia partecipazione ed interesse delle ragazze» (FC_1).

Anche in altri Comuni lo sport è stato utilizzato come strumento educativo, come ad esempio a Bologna, dove

«abbiamo lavorato tantissimo e ... ci sono state tante adesioni di società sportive che ci hanno dato la possibilità di inserire ragazzi gratis. Secondo me lo sport ti porta la disciplina e ti impegna e ti stanca anche e, quindi, in alcune situazioni ha permesso di avere un riscontro molto positivo» (BO_11).

Confrontando l'attuale composizione dei gruppi giovanili con le caratteristiche rilevate dieci anni fa in Regione, già nel 2012 gli intervistati segnalavano un abbassamento dell'età dei ragazzi che oggi è diventato numericamente più rilevante.

1.2. Nazionalità e origini straniere

I ragazzi che utilizzano gli spazi urbani come luogo di socializzazione hanno in maggioranza un background migratorio, sono ‘seconde’ (talora ‘terze’) generazioni nate in Italia da genitori stranieri. Significative sono, inoltre, le presenze di gruppi ‘misti’ quanto alla nazionalità e, seppur minoritari, si incontrano anche gruppi composti interamente da italiani.

Interessante, in merito alla definizione di “stranieri”, è l’osservazione dell’intervistato di Cesena, il quale precisa che i gruppi di strada sono composti, in maggioranza, da ragazzi di origine straniera, in quanto «questi ragazzi che provengono da famiglie straniere hanno meno opportunità di organizzarsi in maniera alternativa. E quindi sono “costretti” a vedersi in strada perché hanno meno risorse e meno possibilità di eguagliare i coetanei di origine italiana» (FC_1), ma, al tempo stesso, sulle “origini italiane” opera una precisazione:

«volevo specificare che ci sono molti stranieri ma ci sono anche molti italiani che sono stranieri ‘di fatto’ perché provengono non da questo territorio ma le famiglie provengono dal sud e a volte anche dal nord. Sono famiglie che non hanno amici sul territorio. Stranieri quindi intesi come famiglie che non hanno radici su questo territorio. Se li intendiamo così, i gruppi sono in grande prevalenza figli di queste famiglie straniere. Famiglie senza rete che, anche perché non hanno rete, perché devono lavorare, al di là di disagi particolari all’interno della famiglia (e questo è un altro discorso ancora), hanno meno tempo per dedicarsi ai figli e i figli vivono la strada come dimensione di seconda casa» (FC_1).

Le ‘seconde generazioni’ vivono quella condizione di “doppia assenza”, nota in contesti che hanno una storia di immigrazione di più lungo periodo rispetto all’Italia, acuita dalla normativa sulla cittadinanza - che consente a chi è nato in Italia da genitori stranieri di chiedere la cittadinanza italiana soltanto al raggiungimento del 18esimo anno di età - e che determina una sorta di sospensione dell’identità per l’intero periodo adolescenziale.

«Nei nostri gruppi socioeducativi, se si fa una valutazione degli iscritti, 70-80% degli iscritti sono ragazzini di seconda generazione. Italiani a tutti gli effetti ... per quanto mi riguarda... che quindi vivono quella grande difficoltà di chi sono... “Sono un bolognese? Ma cazzo, mi dicono che sono un maghrebino di merda... Sono maghrebino? No, perché magari l’arabo lo parlo appena e il mio accento è fortemente bolognese” [...]. Vivono queste situazioni di difficoltà ... E chiaramente il sistema non li aiuta» (BO_5).

La prevalenza di giovani di origini straniere non determina, comunque, la costituzione di gruppi ‘eticamente connotati’. I componenti dei gruppi, infatti, presentano un profilo «tipico di chi vive in contesti più marginali» (BO_3): abitare nello stesso quartiere di periferia, frequentare le stesse scuole e incontrarsi negli spazi urbani adiacenti alle zone di residenza costituiscono i principali fattori che, in misura maggiore rispetto alle origini straniere o italiane, spiegano la composizione delle aggregazioni di strada. Gli operatori rilevano che

«quando [i ragazzi] escono la sera sono molto mischiati...sono una metà di seconda generazione, un quarto di ragazzi nati all’estero e cresciuti qua [in Italia] e un quarto di ragazzi di origine italiana. Ci sono dei piccoli gruppi che quando vanno in giro sono mischiati e non sono per forza monoetnici. Sono amicizie che nascono, magari, nel quartiere in cui vivono oppure nella scuola oppure anche al centro giovani» (RN_2).

Si conferma la situazione rappresentata dieci anni fa in Regione, quando si evidenziava che «al di là della nazionalità o dell’appartenenza etnica, [i giovani] condividono le stesse situazioni di disagio familiare, scolastico, sociale e lavorativo» (RER 2012, p. 132).

Emerge, quindi, una continuità che consente di affermare che, ancora oggi, la composizione dei gruppi giovanili di strada è determinata non da caratteristiche dei ragazzi e delle ragazze ma da problematiche comuni ad una, seppur minoritaria, parte della popolazione giovanile, soprattutto ma non soltanto di origine straniera, di trovare spazi di identità e riconoscimento nel tessuto

sociale.

Nell'universo composito dei gruppi di strada riscontrati in Regione va, però, evidenziato un elemento di novità rispetto al passato in relazione alle aggregazioni di giovani basate esclusivamente sulla loro origine straniera. Se, come detto, sono presenti gruppi misti, di giovani italiani e di giovani di origine immigrata, si stanno delineando gruppi accomunati dall'origine straniera. Sono gruppi itineranti, non stanziali, stagionali, che si aggregano nelle sere del venerdì e del sabato in alcune città della Riviera romagnola. Se, come scriveva Queirolo Palmas nel 2006, e come rilevavamo noi nella nostra ricerca del 2012, la voce di questi giovani era ancora timida, e poco visibile, oggi inizia a emergere una presenza orgogliosa della propria origine straniera, che si mette in mostra in luoghi considerati particolarmente attrattivi, come lo è Riccione.

Gli intervistati ci raccontano come è emerso il fenomeno:

«[E' stato nella] famosa estate dopo il Covid, era il 2021, direi, quando si girava ancora con le mascherine nei luoghi pubblici, e quindi, svolgendo il servizio che facciamo ogni sera, anche nelle zone centrali, abbiamo visto per la prima volta questi gruppi, anche con stupore, e allarme, perché, nonostante i tanti anni che facciamo questo lavoro, questo fenomeno di aggregazioni di questi ragazzi, che si contraddistinguono dal fatto di essere extracomunitari, di seconda generazione, forse ormai anche di terza... perché alcuni sono giovanissimi, hanno anche 13 o 14 anni, arrivano insieme ai cugini, ai fratelli, proprio vengono a gruppi familiari. Era nuovo, ecco» (RN_5).

Sono giovani, dicono gli intervistati, di origine magrebina, soprattutto marocchini e tunisini, e qualche egiziano, legati da vincoli familiari, che vivono nelle città dell'Emilia Ovest, o nelle città più industrializzate vicino alla Riviera romagnola, che vengono in treno a passare la nottata a Riccione durante i fine settimana. A questi gruppi caratterizzati dalla origine magrebina si sono aggiunti, più di recente, anche giovani del Centro-Africa:

«Sono giovanissimi, di pelle scura, sono proprio centro africani, senegalesi, Costa d'Avorio, sono sicuramente figli di la-

voratori immigrati, perché sono molto giovani, vengono dalle città del Nord, a partire da Piacenza, Reggio e fino a giù, forse la stessa Faenza, perché anche Faenza ha dei poli produttivi importanti come industrie, e lì c'è un'alta percentuale di lavoratori immigrati nelle varie aziende. E quindi dall'anno scorso si è aggiunto anche questo fenomeno dei giovani di pelle nera, proprio centro-africani» (RN_5).

Gli intervistati segnalano alcune particolarità rispetto alle relazioni di genere in questi gruppi: i ragazzi del Magreb sono solo maschi, ma sono abitualmente accompagnati da gruppi di ragazze italiane, mentre i gruppi del centro Africa sono spesso misti.

L'Africa, un po' come è successo per la "nazione latina" immaginata dei gruppi studiati da Queirolo Palmas a Genova (Queirolo Palmas, 2010) è l'origine che condividono, e che ora vogliono mettere al centro della scena nello spazio pubblico, come quando, dandosi appuntamento, nei loro scambi social scrivono «“Sabato sera Riccione è l'Africa”» (RN_5).

Oltre a rivendicare la loro origine continentale diversa, questi gruppi sono anche i primi ad autodefinirsi. Pare, infatti, per quanto l'origine della definizione di "Maranza" e il suo primo utilizzo siano incerti, che i ragazzi che si aggregano sul lungomare di Riccione abbiano introdotto o accolto questo termine come quello che meglio li identifica:

«Abbiamo salvato un video ... che è stato girato alla Notte Rosa che abbiamo appena passato, adesso assumono questo nome di "Maranza" ... In questo video ... hanno fatto tutta la ripresa del piazzale Roma, che è questo luogo di aggregazione in pieno centro, che è pieno di polizia. Le riprendono [le forze di polizia] e dicono: "I Maranza sono circondati dalle forze di polizia e quindi non ci fanno divertire, né girare liberamente"» (RN_5).

La presenza dei giovani che si definiscono "Maranza" è riscontrata in altre realtà, oltre a Riccione, come dice un intervistato di Rimini, che ne accentua l'aspetto di subcultura giovanile diffusa o in via di diffusione:

«[Si chiamano] maranza: adolescenti, di solito di origine straniera, che hanno in comune certi gusti musicali, modalità e ge-

sti che si rifanno ai gruppi di strada. Anche a Cattolica mi hanno detto che si ritrova questa popolazione, unita a persone del sud ... Sono adolescenti che si vestono con abbigliamento sportivo, tute acetate, se penso a un cantante penso a Rhove, che mi hanno detto che lui rientra. È italiano ma parla francese, credo sia stato nelle banlieues parigine e forse abita in Belgio. Si rifà alla musica trap. Quindi direi che è una subcultura giovanile che si identifica attraverso l'abbigliamento. È un termine di riappropriazione, prima era un insulto, si può considerare uno *slur* di cui si sono appropriati. [Al centro giovani di Rimini] si dicono seriamente di essere dei maranza. Mi ha spiegato anche l'origine del termine. Musica, abbigliamento e forse anche slang di quello che va anche adesso» (RN_4).

1.3. I minori stranieri non accompagnati

Un cenno a parte meritano i minori stranieri non accompagnati²⁵, la cui presenza, nei comuni della Regione in cui è stata svolta la ricerca, è stata collegata al tema dell'uso degli spazi urbani.

La particolare situazione dei minori stranieri non accompagnati, tuttavia, non consente di estendere a tali minori l'analisi e le interpretazioni che riguardano i giovani seppur di origini straniere ma nati in Italia o che qui vivono con le loro famiglie.

I percorsi di inserimento dei minori non accompagnati muovono da una 'prima accoglienza' in strutture governative, che garantisce il soccorso e la protezione immediata dei minori, consente l'identificazione, l'accertamento dell'età e la raccolta di informazioni necessarie alla verifica dei presupposti per un eventuale rimpatrio assistito o, al contrario, dei motivi che ne consen-

²⁵ Si definisce 'minore straniero non accompagnato' il cittadino di uno Stato non appartenente all'Unione Europea, di età inferiore ai 18 anni, che si trova sul territorio nazionale privo di assistenza e rappresentanza legale. Ai minori non accompagnati viene riconosciuta una tutela speciale in ragione della minore età: in deroga alle norme legate all'ingresso e al soggiorno irregolari, i minori non accompagnati non possono essere respinti alla frontiera e non possono essere espulsi, salvo motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato che consentano l'espulsione a condizione che quest'ultima non comporti il rischio di danni gravi per il minore.

tano la permanenza in Italia. In questo secondo caso, qualora le indagini sulla ricerca di eventuali familiari del minore non diano esito positivo, il minore sarà collocato in apposite strutture comunitarie e il percorso di inserimento prosegue con l'articolazione di progetti di istruzione scolastica o di formazione al lavoro, realizzati all'interno del 'Sistema di accoglienza e integrazione – SAI'. Per garantire una più idonea assistenza dei minori stranieri non accompagnati, la legge prevede la nomina di un 'tutore volontario', da parte del Tribunale per i minorenni, identificato da un apposito elenco predisposto dai Garanti regionali per l'infanzia e l'adolescenza.

Nell'ottobre del 2022, i minori stranieri non accompagnati presenti in Italia erano 18.876.

L'Emilia-Romagna, con 1.747 minori, si colloca al quarto posto tra le regioni italiane e ospita il 9,3% del totale nazionale. Si tratta di un dato in crescita, sia rispetto al gennaio del 2021, quando i minori presenti in Regione erano 549, sia nel più lungo periodo misurato dal gennaio 2019, quando in Regione si contavano 740 minori stranieri non accompagnati.

La mancanza di un contesto familiare e della scuola come luogo di socializzazione rende rilevante, per i minori non accompagnati, l'aggregazione in un gruppo di pari, e l'assenza di un'abitazione domestica identifica gli spazi urbani come l'unico possibile luogo di incontro. I minori non accompagnati tendono a costituire aggregazioni a partire dalla comune provenienza geografica, prima di tutto perché hanno la possibilità di utilizzare la propria lingua. Si tratta di relazioni che nascono all'interno delle comunità di accoglienza, quindi con altri minori non accompagnati, ma anche all'esterno: la costruzione di relazioni, anche e soprattutto con giovani di 'seconda generazione', acquista, infatti, importanza per avere una rete di supporto quando l'accoglienza in comunità non è più consentita per il superamento dei limiti di età (BO_6).

I minori stranieri non accompagnati sono una categoria di giovani particolarmente vulnerabili e a rischio di coinvolgimento

in atti illeciti: quando le tutele speciali per minore età non trovano più applicazione e, laddove i percorsi di accoglienza non abbiano portato ad un inserimento lavorativo idoneo a consentire la permanenza regolare sul territorio, si aprono spazi di disponibilità da parte di tali giovani all'inserimento nelle economie informali se non illecite.

In questo senso, alcuni intervistati che si occupano dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati hanno fatto riferimento al rischio che i minori possano essere inseriti nei mercati del lavoro 'in nero' (BO_6) o coinvolti dagli adulti in attività illegali, soprattutto nello spaccio di stupefacenti (BO_7).

Dalla ricerca emerge una varietà di percorsi formativi e ricreativi per i minori stranieri non accompagnati, ma si sottolineano l'esigenza di un maggiore coordinamento tra i diversi attori del territorio; l'opportunità di prevedere proposte formative più idonee a rispondere alle esigenze dei minori (BO_6); il superamento di una visione 'emergenziale' dei minori non accompagnati (BO_8) e l'evitare che uno «scenario complesso» come quello di tali minori possa essere semplificato attraverso una narrazione che ne amplifichi gli aspetti di pericolosità (BO_7). All'incremento nel numero di minori stranieri non accompagnati presenti in Regione, che impegna le istituzioni ed i servizi nell'accoglienza e predisposizione di effettivi percorsi di inserimento (MO_1), non corrisponde, infatti, «un fenomeno importante di criminalità» (BO_2).

1.4. Aree di residenza

I quartieri in cui vivono i giovani che socializzano negli spazi pubblici coincidono spesso con le zone periferiche delle città emiliano-romagnole oggetto dell'indagine. Il fenomeno dei gruppi di strada rispecchia «un problema di periferie e di frange socio-economiche molto deprivate» (MO_2).

La conformazione e le scelte urbanistiche hanno un rilevante impatto sull'orizzonte di possibilità per i giovani che, oggi, sono

principalmente minori stranieri ma che, pochi decenni fa, erano figli delle migrazioni dal sud Italia. Nelle periferie i percorsi migratori, dall'estero e dal sud Italia, spesso, si intrecciano: «la stragrande maggioranza sono ragazzini con background migratorio ... oppure sono del sud Italia, quindi hanno un background di migrazione anche dentro il paese» (RE_2).

Chi da lungo tempo lavora con i gruppi giovanili, riscontra analogie e differenze nelle aggregazioni di strada del passato e di oggi evidenziando, in ogni caso, come le caratteristiche del quartiere di residenza incidano sui gruppi e, in particolare, sui comportamenti devianti.

«Negli anni '90 Casteldebole [frazione del comune di Bologna] - quando ho iniziato a lavorare io... eravamo il primo gruppo socio-educativo che operava nel territorio sulla fascia 11-14 [anni] - ... era un quartiere di edilizia popolare, l'edilizia residenziale si è aggiunta in seguito, ... con tre grattacieli, tre palazzoni di quindici piani che raccoglievano praticamente tutti i migranti che, fine anni '70 inizio anni '80, dal sud Italia erano venuti a Bologna per lavorare. Quindi parliamo dei figli di queste famiglie che sono venute qui per lavorare e che hanno dovuto affrontare, con modalità e in termini diversi, i disagi che affrontano oggi i ragazzi delle seconde generazioni. Perché, benché italiani, noi parliamo di ragazzi che venivano visti come terroristi ... Questi ragazzi ... vivevano una situazione di disagio importante ... In questi palazzoni, c'era un grosso concentrato di malessere, che, all'epoca, non era la fragilità che incontriamo oggi nei nostri servizi» (BO_5).

Il “concentrato di malessere”, spiega l'intervistato, era legato allo spaccio di droghe e alla criminalità correlata per difendere il territorio, ma si trattava di organizzazioni criminali di adulti. La devianza giovanile «non era una fenomenologia che rimaneva all'interno del contesto adolescenziale. No, lì loro erano i cavalli ... di chi organizzava lo spaccio» (BO_5).

Situazione non dissimile da quella che, nella ricerca di dieci anni fa, è stata ricostruita in un altro e più noto quartiere della città di Bologna, il Pilastro, in cui «le migrazioni - interne ed internazionali - ed i processi di integrazione dei figli degli immi-

grati rivestono ... un ruolo centrale nella formazione delle aggregazioni giovanili di strada» (RER 2012, p. 58).

Abitare gli stessi spazi periferici, «i quartieri dove nascono e dove fanno base» (RE_2), rappresenta uno degli aspetti comuni ai vissuti dei giovani di strada. In alcuni casi, «emerge un'identità di luogo forte. Ci sono quelli di Mazzini, quelli di Borgo: si definiscono con il luogo in cui vivono» (BO_4), ma questo non costituisce fattore di identificazione con quel territorio, «non c'è più questo legame forte che poteva esserci prima: "Io sono di quel quartiere, di quella zona"» (BO_3).

Spesso, infatti, il gruppo viene identificato (dai cittadini e dai media) con riferimento ad un'area urbana che, tuttavia, per i ragazzi stessi non è elemento di appartenenza territoriale,

«per loro [è] la zona. La terminologia è quella che indica la ... *comfort zone* ... la zona di influenza ed è la zona dove io vado a esercitare sia la mia *leadership* e al contempo vado a cercare gli altri *fra* della gang. Che poi è una terminologia che hanno preso dai trapper di Milano, da San Siro, che sono i fratelli di riferimento» (BO_10).

Come vedremo, infatti, i giovani tendono ad uscire dalle periferie nelle quali abitano utilizzando altre o più centrali aree delle città. Non si riscontrano, dunque, nei Comuni della Regione oggetto di indagine, quelle situazioni di appartenenza territoriale e difesa di uno spazio urbano che rappresentano elementi tipici delle *street gang*.

1.5 Ambito familiare

Le condizioni di emarginazione abitativa e socio-economica messe in evidenza nelle biografie dei giovani che socializzano in strada, «perché sono dei punti in comune le storie di questi ragazzi ... che danno l'identità particolare a quella aggregazione in quel momento storico» (BO_3), riflettono le loro condizioni familiari.

Quel che, in particolare, è emerso dalla ricerca come punto

critico è il rapporto tra genitori e figli, da un lato, e tra famiglie ed istituzioni, dall'altro.

Sotto il primo profilo, si riscontrano la carenza e, a volte, la mancanza di figure genitoriali che fungano da modelli di riferimento positivi per i loro figli. Situazioni in cui «i figli sono poco seguiti dai genitori» (RN_7); oppure dove «si vede una famiglia assente, distratta; si nota un difetto di educazione all'affettività e al rispetto dell'altro; emergono ... gravi problematiche familiari dove i ragazzi hanno vissuto a loro volta contesti di violenza» (BO_2); ambiti, questi, caratterizzati da forti tensioni con i genitori; situazioni in cui c'è «uno scarto con i loro genitori, con la parte adulta di riferimento» (RE_2) e, infine, nuclei familiari già in carico ai Servizi sociali in cui il «disagio economico e sociale ... non è solo dei genitori ma passa anche agli adolescenti» (RE_3).

Le modalità di interazione dei giovani con i loro coetanei e con gli adulti sono strettamente connesse con i percorsi educativi in famiglia, che «mostrano una fragilità e una incapacità totale nell'affrontare i problemi» della crescita adolescenziale (MO_2).

In alcuni casi, sono emerse «realità circoscritte [in cui] penso che i poliziotti sappiano più dei loro genitori cosa fanno questi ragazzi. I poliziotti li schedano, li incontrano, li monitorano nei loro spostamenti» (RE_2).

In tal senso, dalle interviste risulta la necessità di fornire sostegno e supporto alla genitorialità, in particolare alle famiglie che abitano le fasce marginali ma anche a «famiglie che diremmo "normali", che non presentano segnali di allarme dal punto di vista sociologico» (BO_2).

Sotto il secondo profilo del rapporto tra famiglie e istituzioni, accanto a situazioni di proficua collaborazione, si riscontrano alcune problematiche, soprattutto quando le famiglie vengono informate dalle istituzioni di episodi di devianza o criminalità che coinvolgono i loro figli.

Il lavoro dei Servizi è spesso un lavoro di rete con le famiglie e con le altre istituzioni del territorio:

«noi lavoriamo con famiglie e ragazzi. Il metodo che utilizziamo, per raggiungere l'obiettivo di valutare le competenze genitoriali e come funziona la famiglia, per capire se occorrono interventi e quali sono necessari, [è] il metodo del programma PIPPI dell'Università di Padova, che si basa sulla partecipazione dei protagonisti: non più interventi che decide il servizio, come accadeva in passato, ma capire dai genitori e dai ragazzi, quando hanno le capacità di poterlo dire e l'età per farlo (quando non sono bambini piccoli). ... La nostra valutazione si basa su colloqui svolti da noi ma anche da informazioni della scuola, dell'Asl, del pediatra. Questo è il nostro lavoro principale e da lì arrivare a capire gli interventi, che vengono realizzati in collaborazione anche con i servizi educativi» (BO_11).

In altri casi, tuttavia,

«la famiglia viene a conoscenza di situazioni di disagio e di comportamenti devianti in modo repentino e fulmineo, quando la situazione esplode e il genitore si vede crollare il mondo addosso perché, in alcuni casi, non aveva la percezione di quello che stava accadendo. In altri casi, invece, quando si reiterano i comportamenti, vediamo che la scuola ha la percezione che le famiglie abbandonino le armi. Il rapporto con i genitori è questo: o non vedono (non ci sono o non hanno gli strumenti o non vogliono vedere e vogliono dipingersi una realtà che non coincide con il comportamento esterno) ... o quando vengono messi alle strette nel confronto con la scuola - confronto che spesso diventa molto acceso perché le famiglie faticano a riconoscere e arrivano quasi ad incolpare la scuola delle ragioni di disagio dei propri figli, e sono costretti a riconoscere situazioni esplose di devianza - mostrano una fragilità» (MO_2).

1.6. Percorsi scolastici

«La maggior parte dei gruppi che sono in strada non frequenta i licei, ma istituti tecnici, professionali, tanti sono nella formazione» (BO_4). Questi i percorsi di istruzione dei componenti delle aggregazioni giovanili, che rispecchiano la carenza di investimento in scelte scolastiche che non siano dirette ad un più immediato inserimento nel mercato del lavoro. Un inserimento, tuttavia, orientato agli ambiti meno qualificati, più precari e

meno retribuiti dell'occupazione.

Per lo stesso motivo, elevato è il rischio di abbandono degli studi o l'effettivo allontanamento dalla scuola al raggiungimento del periodo obbligatorio e, quando possibile, la frequenza di corsi professionali.

Dato il lacunoso percorso scolastico e in virtù delle esigenze formative dei ragazzi e delle ragazze, alcuni centri giovanili svolgono, in maniera più o meno strutturata, attività di doposcuola, mentre altri interventi sui gruppi di strada hanno utilizzato proprio tali lacune e bisogni per avviare percorsi che fossero incentrati principalmente sull'acquisizione di una professionalità:

«abbiamo capito quale fosse il punto migliore per agganciare i ragazzi e lo abbiamo trovato negli istituti di formazione professionale, utilizzando tirocinio e stage come punto di aggancio dei ragazzi ... andando in un ... centro giovanile, al pomeriggio, e iniziando un percorso con questo gruppo di ragazzi» (BO_11).

Anche le scuole rivolgono particolare attenzione ad attività formative «di recupero e di promozione delle relazioni e della cittadinanza e socialità», per essere sempre più una «scuola aperta al territorio ... soprattutto nelle scuole di periferia e di confine» (MO_2).

Numerosi sono i progetti realizzati in Regione, relativi all'educazione stradale, in collaborazione con le polizie; alla sicurezza in rete e all'uso consapevole di internet e dei social, in collaborazione con la polizia postale; all'educazione alla legalità.

Ci sono proposte di apertura delle scuole anche nelle ore pomeridiane per «donare una nuova dimensione alla scuola, per andare oltre la mera didattica, e combattere i fenomeni sempre più diffusi nelle periferie come ad esempio le baby gang. Ma alla base dell'iniziativa c'è soprattutto l'idea che la missione educativa della scuola dovrebbe andare oltre quello che è l'impianto tradizionale. Ripensare la scuola come spazio di crescita personale degli studenti»²⁶.

²⁶ <https://www.skuola.net/scuola/bologna-scuole-aperte-anche-pomeriggio-bando.html>

Alcuni intervistati sottolineano la necessità di ripensare anche la didattica:

«La frustrazione scolastica e la stanchezza la percepisco tanto, non solo per la didattica online ma anche dopo, per difficoltà di attenzione o di ritrovare un senso, mentre nei laboratori tanto entusiasmo e partecipazione e risultato. Modificare questi aspetti sarebbe utile» (RN_4).

1.7. Struttura dei gruppi, durata nel tempo e luoghi di aggregazione

Tutti gli intervistati concordano nel ritenere che i gruppi giovanili presentano una struttura *fluida*, mutevole quanto al numero e ai componenti e priva di ruoli interni rigidi e predefiniti.

La maggior parte delle aggregazioni presenti in Regione conta poche decine di ragazzi e ragazze, in alcuni casi si riscontra l'esistenza di un 'nucleo' composto dalle stesse persone, ma elevato è il *turn over* dei giovani che si incontrano in una determinata area: «sono gruppi più o meno omogeni, poi ovviamente essendo in strada cambiano... Si ritrovano più o meno negli stessi posti, quindi a quella panchina, in quel parco, al supermercato, nel parcheggio» (BO_4).

Le medesime dinamiche di fluidità si riscontrano nei pochi casi di gruppi più ampi che, seppur composti da alcune decine di ragazzi e ragazze (anche 50 giovani), presentano «dei sottogruppi, si auto-organizzano e si contestualizzano a seconda di quello che fanno» (FC_1).

Non vi sono strutture gerarchiche né organizzazioni interne ma, in alcuni casi, *leader* che emergono in quanto figure carismatiche. Nelle aggregazioni si può incontrare «un leader e un gruppo che gli va dietro [perché si crea] una coorte di ragazzi più fragili» (RE_1).

«Proprio il gruppo informale di amici che stanno sul territorio è ora, per antonomasia, fluido. Tanto che spesso ne conosci uno, conosci un gruppo, e dopo sei mesi ne ritrovi un altro: hanno li-

tigato, si sono separati... Per un periodo sono in 30 in quel parco, poi scompaiono, si frantumano... Si frantumano nel senso che poi... nei micro-gruppi ci sono anche storie... Sono anche in movimento sul territorio, difficilmente sono troppo stanziali e stanno in quel posto per anni. Per mesi magari sì, per anni no» (BO_3).

Si tratta di gruppi che «tendono ad avere una ritualità nel ritrovarsi» (BO_4) e a condividere luoghi pubblici per finalità ludiche e di svago; gruppi che utilizzano gli spazi urbani in maniera funzionale al trascorrere il tempo libero e al divertimento, anche perché, «diversamente dai loro coetanei che di pomeriggio sono impegnati in attività strutturate, soffrono la mancanza di poter avere accesso a tali attività ricreative» (BO_4).

Nessuna stabilità si riscontra, inoltre, quanto alla durata nel tempo: sono aggregazioni temporanee, talora si formano solo nel fine settimana; nei casi in cui lo stesso gruppo utilizza gli spazi pubblici con continuità, questo tempo si circoscrive a due o tre mesi.

Peculiare è il caso di gruppi che si incontrano nei luoghi del divertimento che fungono da catalizzatori e fattori di aggregazione dei gruppi, la cui stabilità nel tempo è, dunque, determinata dall'incontrarsi nei locali e frequentare in modo costante determinate aree delle città. Emblematico, in tal senso, è il caso dei giovani che si spostano verso le città della Riviera romagnola nei *week end* dei mesi estivi, concentrandosi nei luoghi del divertimento e, come visto nel precedente paragrafo, creando insicurezza tra i cittadini e la reazione delle forze dell'ordine.

Gli intervistati affermano, infatti, che questo «fenomeno di flusso» (RN_6), che interessa il fine settimana, riguarda «aggregazioni [che] si facevano non sul treno, alla partenza, ma avvenivano qui. Quando arrivano, arrivano gruppetti ... poi qui, percorrendo il centro cittadino, stazionando in alcune aree, loro si aggregano lì, un po' per provenienza, per etnia» (RN_5); in altri termini, «non si conoscono, ma si riconoscono, e quindi si aggregano» (RN_6).

Di questi giovani itineranti, una volta tornati fuori dalla scena della cittadina romagnola, sappiamo assai poco ancora, solo le prime impressioni e informazioni raccolte dai nostri intervistati. Il gruppo diventa visibile e riconoscibile soltanto in quella notte trascorsa in Riviera, tra bevute, qualche rissa, alcol e fumo e si rischia così di fissare la loro identità a quelle ore di presenza rumorosa, e non di rado deviante, nel luogo delle opportunità e del benessere più famoso della Riviera romagnola.

In generale, non vi è, dunque, nei gruppi giovanili di strada alcuna di quelle caratteristiche che identifica le *street gang* come durevoli nel tempo, con un'organizzazione interna e con un ambito di incontro territorialmente definito.

Seppur accomunati dalla zona in cui vivono - che, spesso, costituisce ragione ed occasione della formazione di un'aggregazione giovanile -, dalla ricerca emerge una forte *mobilità* dei gruppi all'interno della città. Non si riscontra, infatti, il carattere della territorialità, dell'appartenenza territoriale, che tradizionalmente contraddistingue le bande di strada.

I principali luoghi di incontro sono rappresentati dagli spazi aperti in cui è possibile trascorrere il tempo libero informalmente e in modo non strutturato: parchi, giardini, piazze ma anche luoghi facilmente raggiungibili (si pensi alle zone in prossimità dei capolinea degli autobus) e con una conformazione che consenta ai giovani, in un certo senso, di 'controllare' lo spazio circostante.

Diversamente dalla ricerca di dieci anni fa, la mobilità dei gruppi giovanili sul territorio si è estesa fino al centro delle città. Differenza che manifesta l'intenzione di acquisire visibilità da parte di giovani non più disposti a rimanere 'confinati' nelle zone periferiche di residenza e desiderosi di essere presenti negli stessi luoghi di divertimento e svago dei loro coetanei.

«I ragazzi non sono fermi: si muovono soprattutto tra quartieri vicini, verso il centro, migrano... Molto fa anche la linea dell'autobus della città, quindi è facile che vadano verso il centro, è facile che si spostino... I confini dei quartieri non sono definiti» (BO_4).

Analoghe ragioni possono spiegare l'ulteriore elemento di novità della ricerca rappresentato dalle aggregazioni che si incontrano nei centri commerciali, negli spazi esterni e adiacenti ai luoghi dello *shopping*, quali parcheggi o aree antistanti gli ingressi. I centri commerciali rappresentano, infatti, il «simbolo del consumismo, della libertà e dell'identità» (McDonald 2003, p. 68), ossia di quelle risorse che anche i giovani della marginalità cercano di fare proprie. Nel caso dei "Maranza", la Riviera è attrattiva proprio perché «ha questo mito... del posto elegante ... Riccione rappresenta un po' per loro un simbolo di conquista, della ribalta, ed essere loro che 'occupano' Riccione e più importante di tutto» (RN_6).

2. L'influenza dei social network

Il crescente sviluppo dei social ha profondamente modificato la socialità giovanile, gli spazi e le modalità di incontro, contribuendo a connotare i gruppi come fluidi nella composizione, occasionali nell'incontro e non territoriali né stanziali nella scelta dei luoghi di aggregazione. I social sono diventati lo strumento per conoscersi e aggregarsi: «molti gruppi sono creati non proprio social, TikTok, ma con whatsapp. Sono in 20 e si danno appuntamento con whatsapp» (RN_2).

«Prima avevi bisogno di un luogo fisico di incontro, perché o scampanellavi a qualcuno, o chiamavi a casa. O forse prima con i primi telefoni ti mandavi un SMS, però c'era comunque l'andare in un luogo perché sapevi che prima o poi avresti incontrato qualcuno. Ora con smartphone, social, non c'è bisogno di un luogo fisico in cui mi serve sapere che troverò qualcuno. Ogni posto è un luogo di aggregazione: basta sentirsi e sapere dove siamo. E quindi non c'è più un legame così forte tra un gruppo e uno specifico spazio pubblico, com'era prima. Questo, secondo me, è eclatante» (BO_3).

Il tema era già emerso nella ricerca di dieci anni fa come punto di attenzione da parte degli operatori allora intervistati, «in

quanto la costruzione dell'identità che caratterizza le aggregazioni giovanili ha trovato ... un palcoscenico diverso (ma non alternativo) rispetto ai luoghi urbani. Le dinamiche di interazione e socializzazione dei gruppi, sia tra i membri che all'esterno con i coetanei, si giocano indifferentemente in spazi reali - strade, giardini, scuole - e luoghi virtuali - cellulari, internet» (RER 2012, p. 130), ma che oggi, con la diffusione dei social, si arricchisce di ulteriori potenzialità.

Permane, e anzi aumenta, il ricorso al *palcoscenico* virtuale, che non è più soltanto alternativo rispetto ai luoghi fisici ma diviene, rispetto a questi ultimi, complementare. L'uso dei social è «un uso funzionale al vivere la socialità nello spazio» (BO_1).

Le azioni sembrano acquisire maggiore significato in quanto possono essere messe 'in vetrina' e diffuse attraverso i social per ottenere visibilità e popolarità.

Possedere un account sui social network, oggi, è elemento cruciale per la socialità. In assenza di un profilo social o, peggio, nel caso di chiusura dell'account per segnalazioni degli utenti (pratica di esclusione che riproduce le dinamiche del bullismo) «non hai neanche cognizione di quello che sta succedendo e vieni escluso. C'è un mondo al quale non hai più accesso» (RN_1).

Si accorcia, peraltro, la distanza tra ciò che accade sui social e la realtà, e si riduce la riflessività:

«perché la velocità di comunicazione che una volta ... doveva essere attraverso il passaparola, quindi aveva dei tempi più lunghi, che ci aiutano... perché i tempi più lunghi fanno riflettere ... Ora invece ... con la velocità dei social... già i ragazzi riflettono poco su quello che fanno, e ora riflettono ancora meno. E dunque è facile creare in poco tempo motivi di scontro» (BO_5).

Alcuni intervistati, infatti, mettono in rilievo una certa «violenza ... nello spazio online, si è persa la percezione ... che non c'è solo uno schermo davanti ... penso agli *haters* e agli *incel* ... per sfogare noia e frustrazione online» (RN_4).

Si semplificano, inoltre, le modalità di accesso ai social, facilitate dalle applicazioni disponibili sui cellulari che consentono,

sempre e ovunque, di mettersi in scena, perché ogni fatto, in qualunque tempo e in qualunque luogo sia realizzato, può diventare spettacolo che, eventualmente rielaborato ad arte con musica e testi, viene ‘postato’ ed esibito.

Si modifica e si amplia il *pubblico* che assiste a tale esibizione. Dieci anni fa gli scambi virtuali erano, per lo più e tendenzialmente, contenuti all’interno di una cerchia di persone che si conoscevano anche nella realtà (si pensi a Facebook). Oggi, le piattaforme digitali, Instagram e Tik Tok, ad esempio, consentono di diffondere parole e immagini ad un pubblico indefinito e indefinibile, composto da persone note e sconosciute, che abitano in luoghi vicini e al tempo stesso lontani da chi quelle parole e quelle immagini diffonde. «Molte cose ... vengono fatte per essere pubblicate, per farsi vedere anche da parte di persone che magari non hanno rapporti sociali con i ragazzi» (RN_2).

Lo sviluppo della comunicazione digitale ha consentito, infine e soprattutto, di coltivare interessi ricreativi, musicali e culturali e di trovare un gruppo con cui incontrarsi e condividere tali interessi, con cui costruire la propria identità, anche conoscendo altri mondi possibili e altre modalità di esistenza. È attraverso i social che circolano i *modelli* culturali; circolazione che può determinare l’*emulazione* di stili e culture, anche di quelli che sono espressione di ribellione.

La musica è, ad esempio, una delle manifestazioni giovanili da sempre utilizzata per esprimere distinzione, anticonformismo e dissenso. La musica trap svolge, di recente, queste funzioni e, anche attraverso i social, si diffonde recando con sé il rischio dell’emulazione. Come, tuttavia, sottolinea un intervistato,

«c’è un esempio sulla musica che è eclatante. ... la musica trap ... C’è quella di qualità ... e c’è quella che è frutto solo del *business* discografico che lavora su stereotipi, su luoghi comuni. ... E i ragazzini la seguono ... perché quella che lavora sugli stereotipi, sui luoghi comuni, è quella più facile. [Ma sono situazioni che] non sono neanche rappresentative della loro vita. Assolutamente non c’entrano niente con la loro esperienza. ... E poi, siccome non sono stupidi, ripeto, perché i ragazzini pos-

sono essere problematici, però sono svegli e hanno un sacco di risorse, bisogna dargli l'opportunità per tirarle fuori e tirarle fuori in termini costruttivi» (BO_5).

Le potenzialità di internet, da un lato, amplificano la visibilità delle azioni e consentono, quindi, di soddisfare il bisogno di esibizione di un personaggio che nella realtà non esiste («Fa un po' sorridere se li vedi, perché sono dei bimbettoni con la pistola ad acqua in mano e sembrano Scarface» - RE_2), ma, dall'altro lato, rischiano di innescare una competizione che richiede, perché la visibilità possa essere ottenuta e mantenuta, di compiere azioni sempre più 'spettacolari'. «Anche i ragazzi si sentono potenti per avere più like. Si sentono più considerati, ma non è considerazione vera, non si ha merito a mettere una frase sciocca sul sito, ma si fa a chi la fa più grossa» (RE_1).

Si consideri, inoltre, che la possibilità, anche per utenti sconosciuti ed anonimi, di commentare quanto diffuso attraverso i social network contribuisce ad aumentare tale competitività e, nel caso di commenti negativi, mette in gioco aspetti simbolicamente importanti dell'identità, come la reputazione, la dignità e la fama, senza percepire il rischio che l'esibizione comporta:

«è più un fatto di autostima, di sentirsi più forti, far vedere che succedono delle cose, non c'è una percezione di pericolo e rischio, se la vedo io la può vedere chiunque una cosa pubblicata. ... Chi pubblica non ha paura, è un modo per farsi vedere non forti ma sicuri di sé stessi, senza paura della polizia o dei familiari. Non c'è molta percezione del pericolo che rischiano» (RN_2).

Il legame tra virtuale e reale si presenta biunivoco: non soltanto le azioni compiute nella realtà divengono spettacolo per il web ma, al tempo stesso, la reputazione del personaggio costruita tramite internet potrà tradursi nella realtà. Non è più soltanto la televisione il mezzo attraverso il quale si ottiene notorietà ma, in misura maggiore, sono i network digitali i nuovi strumenti per raggiungere il successo. E considerando che, diversamente dalle reti televisive, le reti virtuali sono liberamente ed immedia-

tamente accessibili a tutti, le aspettative (e i tentativi) di veder tramutata in realtà la reputazione *social* diventano elevate e, a loro volta, rappresentano uno dei motori di spinta verso la spettacolarizzazione delle azioni da diffondere. «Siamo *onlife* e non si distingue più tanto» (RN_3): i social network sono un mezzo di visibilità e distinzione e, nel caso di alcuni giovani, diventano *lo* strumento per uscire dall'invisibilità, per coltivare aspettative di riscatto sociale e, qualora non siano visibili orizzonti di mobilità ascendente da raggiungere con gli strumenti dell'istruzione e del lavoro, praticare la strada della notorietà attraverso i social media diventa un'alternativa da prendere seriamente in considerazione.

3. Gli effetti del lockdown: i giovani e la pandemia

Il 2020 e la chiusura forzata per l'emergenza pandemica in che modo hanno inciso sui giovani che compongono i gruppi di strada?

Una rappresentazione di ragazzi e ragazze tra gli 11 e i 19 anni contenuta nel rapporto *Noi, al tempo della Pandemia. Essere adolescenti in Emilia-Romagna* pubblicato dalla regione nel 2021²⁷, consente di evidenziare alcuni elementi di rilievo.

Le difficoltà economiche familiari e, più in generale, «la mancanza di strumenti adeguati da parte delle classi sociali con redditi più bassi, ha accentuato le forme di disuguaglianza determinando un aumento dei fallimenti e dell'abbandono scolastico fra i ragazzi delle classi più disagiate» (RER 2021, p. 11). I dati Istat, citati nel rapporto regionale, indicano, infatti, un aumento dei nuclei familiari in povertà assoluta in Italia, con un'incidenza maggiore «tra le famiglie con una sola persona occupata, spesso con un lavoro di tipo manuale (operaio o similare) a bassa reddi-

²⁷ Il campione conta 20.750 ragazzi e ragazze tra gli 11 e i 19 anni che costituiscono il 5,6% della popolazione giovanile, nella fascia di età considerata, residente in Regione (RER 2021, p. 13).

tività», situazione più frequente nei «nuclei familiari stranieri, tra i quali l'incidenza della povertà assoluta passa dal 22 [del 2019] al 25,7% [del 2020], rispetto a quanto accade nelle famiglie italiane tra le quali l'indice è aumentato dal 4,9 al 6%» (*ivi*, p. 54).

Durante il lockdown, le dimensioni familiare e abitativa, con riferimento non soltanto al livello economico ma anche dal punto di vista relazionale, hanno messo in risalto le differenze tra i giovani, come sottolineato da un intervistato:

«Due anni di pandemia sono andati ad intervenire pesantemente sulla forbice che divideva i ragazzini più fragili, quelli che hanno una situazione familiare più instabile, più debole, con quelli che invece hanno una situazione familiare ... più attenta ai ragazzi» (BO_5),

facendo, quindi, emergere la problematicità di quella “tenuità della genitorialità” che, nel parlare in precedenza dell'ambito familiare, si è riscontrata nei contesti di molti giovani che compongono i gruppi di strada. Ritrovarsi chiusi in ambito domestico e la «perdita di contatto col territorio da parte dei ragazzi ... ha prodotto qualcosa ... dal punto di vista del benessere relazionale» (RE_2).

Le reazioni giovanili alle restrizioni pandemiche, alla perdita di socialità negli spazi pubblici e all'obbligato ricorso a relazioni virtuali mostrano differenze significative legate al genere, all'età e alla nazionalità. Il rapporto della Regione Emilia-Romagna, infatti, ha rilevato che «il genere incide in modo significativo sul cambiamento dei propri comportamenti. Le adolescenti hanno vissuto con maggior sofferenza e disagio l'emergenza sanitaria e le restrizioni che ne sono seguite, dichiarando l'insorgere di una maggiore aggressività (+31,5% rispetto al 17,8% dei maschi) [e], anche se in piccola percentuale, hanno dichiarato un aumento di atti auto lesivi (+6,3% contro il 3,1% dei coetanei)» (RER 2021, p. 54). Inoltre, diversamente dall'indagine del 2019, in cui la «stragrande maggioranza [degli] adolescenti intervistati [aveva] dichiarato una presa di distanza netta dal tabacco e dall'alcol (mediamente l'80% del campione li considerava problemi

comportamentali bisognosi di intervento), l'attuale ... campione evidenzia un aumento, soprattutto tra le femmine, del loro consumo» (*ivi*, p. 54).

Risultati analoghi sono stati riscontrati tra i ragazzi più grandi d'età: «Le criticità rilevate finora cioè l'aumento dell'aggressività, l'adozione di comportamenti a rischio quali il fumo di tabacco ... emergono in modo preoccupante tra i ragazzi più grandi» (*ivi*, p. 63). I già maggiorenni, inoltre, sono coloro che mostrano «di essere i più vulnerabili rispetto agli effetti della pandemia con un crollo della fiducia nel futuro del 38% (rispetto al 20,2% del campione più giovane) e della determinazione del 27,9% (-13,3% per chi ha tra 11 e 13 anni). E se il crollo nella fiducia per il futuro si coniuga con un calo sensibile di determinazione, è normale che i giovani possano provare tristezza, rabbia, senso di solitudine e delusione» (*ivi*, p. 72).

Con riferimento all'intero campione, infatti, «la pandemia ha inciso negativamente sulla voglia di fare, quasi dimezzandola (-39,1%), e mettendo in crisi anche la determinazione che invece nell'anno precedente era uno dei tratti caratteristici della personalità dei ragazzi. Al contempo, l'emergenza ha aumentato senso di solitudine, noia, rassegnazione, ansia, tristezza e insicurezza. ... Rimangono invariati i livelli di indifferenza e fiducia, a conferma che i giovani stanno vivendo una crisi sicuramente amplificata dalla pandemia, ma partita da molto lontano. La mancanza di prospettive reali, di un futuro lavorativo capace di garantire l'indipendenza economica non è un fatto nuovo dovuto alla pandemia ancora in corso, ma una realtà che grava su di loro ormai da diversi anni» (*ivi*, p. 69).

L'esperienza della pandemia ha, dunque, accentuato un cambiamento in atto:

«Probabilmente è cambiata la società non sono cambiati i ragazzi. La società, la televisione, i social offrono modelli diversi e i ragazzi seguono questo tipo di modelli. Il modello che viene proposto è un modello che loro non sentono corrispondente a quella che è l'attualità, ecco perché dico che dobbiamo mettere a sistema e dare dei messaggi univoci. Dobbiamo tutti, istitu-

zioni, scuola, famiglie, cercare di far passare dei principi forti sui quali costruire la personalità del ragazzo» (RE_1).

I giovani di origine straniera (non nati in Italia) emergono dall'indagine regionale come «in controtendenza, [in quanto] meno degli adolescenti autoctoni hanno vissuto le emozioni negative collegate alla rabbia, all'insofferenza e alla tristezza. Gli immigrati di seconda generazione si allineano invece ai coetanei italiani dimostrando anche in questo caso che la cultura pesa più della provenienza» (RER 2021, p. 72).

Ulteriore aspetto messo in rilievo dalla ricerca è quello relativo ai modelli di riferimento adulti. Se, infatti, «i genitori rimangono per il 43% degli adolescenti il punto di riferimento imprescindibile», tuttavia, «rimane però il fatto che gli altri adulti di riferimento che hanno il compito istituzionale e professionale, di sostenere i giovani accompagnandoli nel processo di crescita, escono da questa indagine drasticamente ridimensionati». Ciò che colpisce maggiormente è che «un adolescente su 5 quando ha bisogno di sfogarsi non si rivolga nessuno» (*ivi*, p. 76).

Al tempo stesso, il lockdown e l'obbligato ricorso ai social come strumento per passare il tempo e per socializzazione ha lasciato spazio ad altri modelli:

«un isolamento forte ha fatto sì che [i giovani] maturassero anche un maggiore approccio di ricerca di modelli su internet. La strisciata dei trapper che stanno ispirando moltissimo i comportamenti dei minori, non solo per la violenza ma anche per l'emulazione sulla ricchezza» (BO_10).

Emersione e incremento delle differenze socio-economiche, insicurezza, senso di solitudine e rabbia sono alcune delle parole chiave che hanno caratterizzato la condizione giovanile nel periodo della pandemia e che hanno rappresentato fattori di rischio, una volta ritrovata la libertà di utilizzare gli spazi urbani, anche per i comportamenti violenti.

Durante la pandemia, «i ragazzi non hanno avuto più punti di riferimento nella scuola, nello sport, nell'associazionismo. Sono

venuti meno i centri di aggregazione e questo ha comportato probabilmente uno sfasamento delle abitudini e delle reazioni, a volte, anche violente» (RE_1).

Il lockdown

«è stato uno spartiacque importante nella socialità dei ragazzi e del modo di trovarsi nella fisicità, ma anche dal punto di vista degli adulti, perché c'è meno tolleranza alla con-vivenza con quelli che sono i fattori di espressività dei ragazzi sul territorio. C'è una denuncia facile a 12 anni che, probabilmente, pre covid ma anche andando indietro a 10 anni fa non c'era» (BO_10).

La rabbia, infine, è comune a diverse manifestazioni di disagio: un disagio che diviene chiusura e ritiro sociale e un disagio che, invece, viene proiettato verso l'esterno, anche in maniera violenta. Nel periodo successivo alla pandemia, gli operatori rilevano

«una certa rabbia ...: all'interno del centro giovani avevamo un sacco da boxe per farli sfogare un po' e ci hanno distrutto tutto. Erano anni che non succedeva. Perché c'è una forma di rabbia dentro di loro che non riescono a sfogare in maniera sana o controllata e, quindi, si uniscono a gruppi e ad altri gruppi di ragazzi e questo li porta a combinare dei casini» (RN_2).

Una rabbia che, tuttavia,

«a volte rassicura quasi che sia etero-diretta, nel senso che mi preoccupano di più tutti quegli altri che si stanno facendo del male e a cui noi non riusciamo ad arrivare. ... E quindi, tutto sommato, questa manifestazione di disagio è una richiesta di aiuto, ma anche un modo per esprimere un po' la rabbia di questi due anni all'esterno» (BO_4).

Se, quindi, «la sofferenza e l'insofferenza derivano da cause strutturali è inutile cercare di affrontare il disagio come fosse un problema dei singoli individui perché fino a quando non verranno rimosse le cause il disagio non potrà che aumentare» (RER 2021, p. 76)²⁸.

²⁸ Le manifestazioni di violenza legate alla rabbia, dirette verso se stessi o di-

4. I comportamenti devianti e l'insicurezza urbana

Incontrarsi negli spazi pubblici è occasione e modo per passare il tempo libero: «si vedono, fumano, ascoltano musica, trap... e fundamentalmente stanno assieme» (BO_4).

Le pratiche di socializzazione dei gruppi consistono, nella maggior parte dei casi e per la maggior parte del tempo, in attività relazionali, ricreative e ludiche: che si tratti di una piazza, un parco, delle vie del centro città, di aree del divertimento o centri dello shopping, i giovani costruiscono e sperimentano le loro identità all'interno di un gruppo di simili.

Caratteristica dei gruppi informali è l'uso degli spazi pubblici in quanto luoghi 'non controllati', nei quali le attività sono, per definizione, 'non strutturate' e avvengono *tra pari* al di fuori della supervisione di persone adulte. Tale carattere di incontrollabilità rischia di essere rappresentato come tratto di pericolosità delle aggregazioni di strada, talora senza alcun legame con comportamenti devianti o criminali che i giovani mettono in atto: la sola presenza di un gruppo di ragazzi è percepita come fattore di insicurezza²⁹.

I luoghi privilegiati di incontro dei giovani (parchi, giardini, piazze, zone del centro città), infatti, devono essere condivisi con le altre generazioni, in particolare gli anziani e gli adulti che quegli stessi spazi utilizzano.

Le interazioni *tra generazioni* possono divenire problematiche nel momento in cui gli spazi urbani vengono utilizzati con modalità diverse, che sono o sono percepite come incompatibili.

rette verso gli altri, richiedono «la promozione di una cultura e un'azione conseguente di prevenzione e cooperazione tra tutte le istituzioni, i professionisti e gli adulti di riferimento che si occupano e si prendono cura di adolescenti e preadolescenti» come si legge nella Presentazione delle *Linee di indirizzo su ritiro sociale* approvate, di recente, dalla Regione Emilia-Romagna.

²⁹ Si rinvia al capitolo precedente per la discussione sul contributo delle rappresentazioni mediatiche alla diffusione dell'immagine 'pericolosa' dei gruppi giovanili di strada.

Gli intervistati, ad esempio, riportano episodi nei quali il gruppo di ragazzi che occupa parchi e giardini in modo ‘disordinato’ e rumoroso, anche soltanto perché ascolta musica a volume alto, viene avvertito come fastidioso e potenzialmente pericoloso da parte degli anziani che quegli spazi occupano in modo differente. Si tratta di situazioni che divengono più evidenti con i mutamenti demografici. A Ferrara, ad esempio, si riscontra un

«aumento del malcontento dei residenti» più che «un aumento di problematiche dei giovani. Questo è il problema di Ferrara: abbiamo pochi giovani e tutti anziani. I pochi giovani sono in totale contrapposizione generazionale con gli anziani e si creano scontri» (FE_1).

I ragazzi che usano gli spazi urbani lasciano il segno: «ci sono luoghi che parlano anche quando non ci sono i ragazzi. ... La panchina con le scritte, le cicche di sigaretta a terra... O c’è una rete tagliata e dentro ci sono sacchetti di patatine» (BO_4).

Le inciviltà e i comportamenti poco rispettosi dei luoghi contribuiscono a rendere ulteriormente problematici i rapporti tra le diverse generazioni e, ancora una volta, concorrono all’immagine dei gruppi giovanili come pericolo per la sicurezza dei luoghi e delle persone che tali luoghi utilizzano.

Gli intervistati hanno descritto modalità di interazione tra giovani e adulti da cui originano rapporti conflittuali che producono reazioni, anche violente, da parte dei ragazzi. Dinamica emblematica è quella di seguito descritta:

«Avevano da poco spostato la palestra di quelle signore ... in un altro posto fra i 3 palazzoni. ... Allora c’era questo gruppo di ragazzini che si trovavano, perché abitavano quasi tutti nei palazzoni intorno, che si trovavano lì sotto. Loro portavano i loro stereoni, facevano musica, facevano un po’ di casino. Perfetto. Area ideale di conflitto: le signore uscivano e “Oh, avete rotto i coglioni” ... Non è che dicevano “Scusa, per favore, potresti abbassare la musica?” ... E questi [i ragazzi] una sera sono andati lì, hanno spaccato tutto, sono entrati dentro, si sono rubati quello che c’era da rubare ... Quello era un esempio che, se passava sui giornali, e veniamo al nostro *frame* ...: “Banda di ragazzini che va a distruggere una palestra, violenti”. Cioè,

questi non sono ragazzini violenti ... Fanno questo passaggio all'atto: danno forma alla loro rabbia. C'è sempre un motivo... è difficile che ... tutto nasca così, perché io mi alzo al mattino e voglio andare a spaccare. No, ci sono sempre delle storie da andare a indagare. E poi dopo, indagando queste storie, riusciamo ad avere una lettura non da strillone della "baby gang" ma che ci permette di capire». Peraltro, «se c'è un ragazzino che fa del casino, non è che perché tu sei adulto, e questo è ragazzino, devi dare per scontato che ti puoi permettere la qualsiasi ... No, tu vai dal ragazzino e gli dici "Scusa, per favore, la musica è alta, noi non riusciamo a sentire. Ti dispiace? Magari se ti sposti un po' più in là". E molte volte, tendenzialmente, i ragazzini reagiscono positivamente. Dicono "Sì, sì, mi sposto". Non ti chiedono scusa, ma magari prendono lo stereo e si spostano più in là. Saranno poco contenti? Sì, però si sono spostati e non hai creato un conflitto» (BO_5).

Questa testimonianza solleva un aspetto importante che ha riflessi anche sulle politiche da adottare. Come buona parte della ricerca sulle bande ci ricorda, a partire da Thrasher, il gruppo si integra con il conflitto (con gli adulti, con altri gruppi, con le forze di polizia). Quindi, ridurre le occasioni di conflitto più che alimentarle può avere effetti positivi sul mantenere il gruppo fluido e la coesione non centrata sull'opposizione a nemici esterni.

I giovani, come nel caso dei Maranza, il conflitto spesso lo cercano, come ci raccontano gli intervistati:

«Si è creato un rapporto tra forze dell'ordine, anche noi polizia locale, e i gruppi. Perché se noi stazioniamo in Piazzale Roma, sarebbe normale che loro si allontanassero. No! Noi stiamo insieme, abbiamo tantissime foto su questo. Loro stanno comunque dove siamo noi, dove noi gli facciamo da guardie e loro non fanno niente, però stanno lì. Noi possiamo girare con le macchine, essere in cento... Stanno lì con noi. C'è questo che mi sorprende tantissimo! ... Uno direbbe: è pieno di polizia, c'è il battaglione dei carabinieri, 30 di noi con i mezzi, con lampeggiatori, perché non se ne vanno a 500 metri dove è buio a fare le attività, anche di tipo delinquenziale, perché poi non tutti delinquono» (RN_5).

La diffusione di un'immagine delle pratiche giovanili come potenziale sfida alla società adulta, una sorta di «competizione

per l'accesso e l'utilizzo di luoghi pubblici» e «l'effetto del non riconoscimento reciproco» producono «spesso chiusura e distanziamento sociale, che può assumere anche i tratti dell'esclusione generazionale o sfociare nella protesta più o meno strutturata ed efficace» (Pitti e Tuorto 2021, p. 132).

Le *dinamiche conflittuali tra diverse generazioni* sono alimentate anche dal comportamento dei giovani che si relazionano agli adulti con modalità, a volte, aggressive. Il circolo vizioso che rischia di crearsi quando è diffuso il sentimento di insicurezza verso i gruppi giovanili da parte degli adulti è chiaramente sintetizzato dalle parole di un intervistato:

«probabilmente c'è un po' di conflittualità... Poi magari sono mie percezioni, ma a volte vedo adulti o troppo allarmati o comunque adulti che fanno fatica a riconoscere cose che ... sono accadute anche negli anni '80, '90. Non è una cosa degli ultimi anni quella delle aggregazioni giovanili che stanno sui territori. ... E d'altra parte, appunto, ragazzi che tendono a rispondere agli adulti, e questa sicuramente è una cosa che manda in *burn out* l'adulto. Tanto che a volte gli educatori di strada intervengono andando a sentire l'adulto perché si sente solo... Adulti che sono in contatto con giovani perché ... usufruiscono di quello spazio. Ci sono quindi adulti affaticati, e farli sentire un po' più vicini, che le istituzioni ci sono, che li ascoltano, elaborando anche certi pregiudizi che a volte gli adulti hanno, è comunque un sostegno e ha una sua utilità» (BO_3).

Per ridurre le tensioni intergenerazionali, si riscontra l'utilità di eventi organizzati coinvolgendo adulti e giovani in un comune progetto, che dia loro il senso di appartenenza dei luoghi, come nel caso descritto da un intervistato:

«Facciamo un progetto insieme ... noi con i ragazzi del gruppo, loro ... con questo gruppo di anziani. Abbiamo praticamente vangato tutto l'orto, lo spazio, abbiamo ripulito, tagliato delle piante che venivano fuori, abbiamo sistemato tutto il giardino ... Quella è stata un'esperienza, un'azione progettuale dove c'è stato scambio di competenze. ... Quindi non è che noi li abbiamo messi insieme: contenitore, metto insieme ragazzini, metto insieme anziani ... Devi tu creare un'azione, una progettazione che consenta ai soggetti coinvolti di scegliere di condividere

un'esperienza. E questa è stata un'esperienza che ha funzionato, dove c'è stato scambio generazionale, ... dove i ragazzi hanno imparato dagli anziani, ma dove anche gli anziani hanno imparato dai ragazzi, perché si ascoltavano la loro musica. Quindi c'è stato, come dire, un passaggio di conoscenza, e questo li ha resi tutti protagonisti... Per togliere la paura, dobbiamo creare situazioni in cui questa venga meno» (BO_5).

Come detto, i gruppi giovanili si riuniscono non soltanto in parchi e giardini spesso collocati in zone periferiche ma si incontrano anche nelle aree del centro, nelle vie e nelle piazze dove il modo 'disordinato' e 'indecoroso' di occupare gli spazi diviene ancor più visibile e oggetto di attenzione, anche da parte delle istituzioni del controllo penale, in quanto i centri storici rappresentano le vetrine delle città. Ed è proprio per questo che sono scelti da gruppi di giovani in cerca di uno spazio di visibilità e riconoscimento.

È in questi luoghi che si possono creare contrasti tra i giovani e le istituzioni. Una risposta istituzionale esclusivamente repressiva rischia di essere poco efficace, se non controproducente, per una contrapposizione che si crea tra i giovani e le autorità del controllo, ampiamente riscontrata anche in contesti diversi dall'Italia in numerose ricerche sulle aggregazioni giovanili di strada. In alcuni casi, i gruppi possono sfaldarsi

«perché, quando si viene a sapere che in questi gruppi c'è dello spaccio ... la parte non coinvolta in questi comportamenti, quando arriva la polizia, se ne va o perché lo vengono a sapere i genitori o per altre ragioni, si separa per qualche settimana o mese o per sempre» (FC_1).

Al contrario, un rischio frequente è il seguente:

«l'atteggiamento, quando va la municipale, ma anche la questura, e fanno una sanzione, la sanzione in quei gruppi (si vede sui social) è una targhetta, una medaglia al valore perché la polizia e le forze dell'ordine ti hanno sanzionato, non è un "oddio, non lo faccio più", ma è una medaglia, tipico di logica di strada» (RE_2). Inoltre, i giovani descritti come 'pericolosi' «diventano dei piccoli eroi e hanno una fama all'interno dei loro gruppi» (RN_4).

In ogni caso, è concreto il rischio di stigmatizzazione che incide negativamente sui percorsi di crescita, anche quando non determina una interiorizzazione dell'etichetta con l'assunzione del ruolo dell'eroe negativo:

«questo è uno stigma che in un piccolo paese, in famiglia, è un detonatore enorme e quindi sui ragazzi si mette uno stigma che per alcuni fa figo. Perché il trapper è finito in galera e anche io ho una denuncia e sono figo. Per altri, che magari sono finiti in mezzo, può diventare qualcosa che li stigmatizza» (BO_10).

Nei centri delle città si trovano i luoghi del divertimento e dello svago - «il centro è pieno di iniziative, le periferie no» (BO_5) - e i giovani 'delle periferie' cercano di parteciparvi, seppur con le ridotte opportunità a loro disposizione.

In alcuni casi, non avendo la possibilità di accedere a tali luoghi, occupano le aree pubbliche limitrofe e, talora, poiché nel confronto con i loro pari sono e si sentono discriminati, la reazione potrà manifestarsi in forma di disturbo o violenza contro i coetanei. In altri casi, i giovani marginali si incontrano nei soli posti accessibili, ossia in quelli in cui «gli *shot* costano 1 euro o poco più e anche i drink costano poco. Quindi accessibili a livello economico» (RN_1).

Luoghi che divengono aree urbane di ghettizzazione ed esclusione in cui gli episodi di violenza si legano strettamente alle caratteristiche, del consumo di alcolici e di sostanze, dei luoghi stessi: «È il clima generico perché uno che ti urta e ti chiede scusa e gli dai un pugno, è il clima. Spesso sono delle risse e atti violenti generati dal nulla più totale, dall'averti urtato per sbaglio, dalla spinta» (RN_1).

Analogo discorso sulle *dinamiche di tensione e conflitto* intragenerazionali *tra pari* può farsi per i gruppi che si aggregano nei centri commerciali. Mancando di risorse economiche per usufruire di beni e servizi al consumo dei quali tali luoghi sono adibiti, i giovani della marginalità urbana si incontrano nelle aree antistanti i locali e i negozi e, anche in questo caso, i loro comportamenti aggressivi possono interpretarsi come ricerca di visibilità e

per sentirsi meno esclusi, mostrando un comportamento violento che, seppur deviante per le regole della società, diventa ciò che li distingue dai loro coetanei e li fa sembrare più forti, seguendo logiche di ribellione e 'riscatto'. La violenza diventa «un mezzo per relazionarsi» e per cercare di affermare la propria identità da parte di giovani che non hanno altre risorse per farlo (McDonald 2003, p. 73).

«Anch'io ho lavorato ... al centro commerciale, ci sono luoghi in cui si è più propensi a una relazione, a uno scambio, e luoghi dove non lo è. Essere in un centro commerciale dove ci sono negozi, il consumismo, non è un luogo dove facilmente ti giochi le relazioni educative ... perché c'è anche una sorta di eccitazione: sei in un luogo che ti sta già dando delle cose, magari di parvenza» (BO_3).

Lo stesso si può dire per le attività devianti esercitate dai giovani Maranza, come ci ricordano gli intervistati:

«All'inizio questi gruppi di fatto esercitavano questa aggressività, soprattutto verso i più deboli, perché i primi episodi, soprattutto sul lungomare, di accerchiamento di ragazzi, sempre italiani, piccoli di età, di quattordici, quindici anni, li accerchiavano, quindi ragazzini che non è che potevano avere chissà cosa, quindi a che cosa puntavano? Alle scarpe griffate, alla felpa, al telefono, una sorta di aggressività dove, mi permetto di dire, si può notare una frustrazione per non essere in possesso di quegli oggetti. Era questo, perché quei ragazzini di quindici anni quel poco denaro... Quindi loro qua, anche attraverso la piccola rapina, il furto, loro cercano anche quei 10, 15 euro per comprarsi il fumo, perché viene prima il fumo del bere e del mangiare. Non vanno neanche a prendere un panino, una pizza, una bottiglia d'acqua; bevono alla fontana, ma il fumo quello si compra, è un'esigenza anche da molto piccoli, 14 anni» (RN_5).

Infatti, dalla ricerca emerge che diffuso è il consumo di droghe leggere: i ragazzi fumano senza più nascondersi, come se il consumo di droghe leggere fosse ormai "normalizzato".

«Sono gruppi che consumano sostanze, principalmente cannabis, anche in modo palese. Nel senso che ... è proprio normalizzato il fenomeno, non si nascondono più per fumare». Si

riscontra anche il consumo di alcolici, «che è illegale, perché sono minorenni» (BO_4).

Con riferimento alle forme di criminalità dei gruppi giovanili negli spazi pubblici, gli intervistati indicano il bullismo, gli atti vandalici, furti di lieve entità, le risse o scontri tra coetanei quali tipi di reato che riscontrano con maggiore frequenza.

Dalle interviste sono emersi degli episodi, isolati, di ragazzi coinvolti nello spaccio di droghe e in forme di violenza correlate (intimidazioni e risse) nella scuola e nelle aree pubbliche adiacenti, ma le indagini di polizia hanno verificato che non si trattava di 'bande' dedite allo spaccio, bensì di un gruppo di studenti che erano stati coinvolti nello spaccio di stupefacenti da una rete di adulti (MO_1; MO_2). In altro caso, si è rilevato che «in alcune zone ci sono ... giovani adulti di riferimento informali ... cioè, i piccoli pusher... Poi spesso ci sono persone che ti fanno credere, ti fanno pensare che un certo stile sia possibile, che quella sia anche la strada più corretta, più facile» (BO_3).

Peculiare è, infine, la situazione della Riviera romagnola, luogo nel quale si riscontrano le dinamiche di tensione e conflittualità tra pari sopra descritte per il desiderio dei giovani marginali di ottenere, anche con il ricorso alla violenza, ciò che i loro coetanei possiedono (RN_7).

«Un ragazzo che ho conosciuto da poco ... che è un ragazzo coinvolto anche negli esodi al mare, a Riccione e nelle varie località, dove vanno e fanno furti, anche ai loro pari, e in quel caso mi ha detto chiaramente: "Siamo tutti ragazzi di origine straniera, abbiamo poco e nulla, vogliamo avere qualcosa di più". ... Loro in quel caso la mettevano proprio sul tema "Noi ragazzi stranieri rispetto ai ragazzi italiani". Quindi andare a Riccione e rubare o l'orologio o il vestito di marca era un po' una sorta di – mi verrebbe da dire – appropriazione di qualcosa che non mi posso permettere» (BO_3).

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la violenza e l'aggressività si esprimono nei confronti di altri gruppi (di diversa nazionalità straniera) e di coetanei. È il caso dei giovani Maranza, dove

gli episodi violenti hanno visto ferimenti seguiti a risse tra gruppi. «E quindi tra di loro i coltelli li usano, ma non si è mai sentito che abbiano ferito un italiano, che si sia presa una coltellata una coppia di signori che passeggiavano, una coppia di fidanzati trentenni, ma le coltellate vanno sempre tra di loro» (RN_5).

Le vittime più comuni di aggressioni finalizzate al furto della felpa o dello smartphone riguardano invece ragazzini italiani. Le ragazze italiane che, come si diceva, si accompagnano spesso ai gruppi Maranza, secondo la testimonianza dei nostri intervistati fungono a volte da “adescatrici”:

«Così come quei gruppi di magrebini che vengono anche con ragazze italiane, di solito anche molto vistose, eh... a volte si è verificato la situazione in cui le ragazze fanno un po' da... adescatrici ... magari i ragazzi italiani si fermano, ci cascano subito, vengono accerchiati e lì avviene la rapinetta» (RN_6).

5. Il confronto dieci anni dopo e i modelli di gruppi giovanili di strada in Emilia-Romagna

A distanza di dieci anni dalla precedente indagine sui gruppi giovanili di strada in Emilia-Romagna (RER 2012, pp. 127-129), la ricerca conferma, oggi come allora, che non si riscontrano in Regione aggregazioni identificabili come “bande”, ossia gruppi strutturati e stabili nel tempo che occupano gli spazi urbani con i modi propri della territorialità delle bande e, soprattutto, con un'identità collettiva che si costituisce in base ad un orientamento verso la delinquenza³⁰.

«Secondo me, le bande tendenzialmente non esistono. Se diamo alla banda questo senso di organizzazioni di ragazzi che si ritrovano con continuità per perseguire un disegno criminoso. O anche, con continuità, un disegno vandalico contro luoghi, istituzioni... Per me sono delle situazioni occasionali che esi-

³⁰ Si vedano gli approcci teorici presentati nel primo capitolo.

stono, dove i ragazzi si incontrano» (BO_5).

«Io penso che parlare di baby gang ... non ha senso, perché non si configurano con la strutturazione tipica delle bande. Ci sono dei gruppi, anche che agiscono comportamenti illeciti e non solo antisociali in senso proprio, ma anche reati contro la persona e il patrimonio, attualmente di lieve entità» (RE_2).

«Sono gruppi estemporanei di auto/mutuo/aiuto. Non sono vere bande organizzate, come potevano essere le bande o possono essere, qua non ce ne sono, bande di sudamericani» (RN_2).

«Non mi sembra che ci sia un problema di bande. ... I ragazzi agiscono in gruppo, perché questo accade e gli adolescenti hanno una forma di aggregazione importante per la loro fascia di età. Molti reati avvengono all'interno del gruppo, per esempio, oppure l'azione criminosa è un'azione concorsuale, perché ci sono dei gruppi...non stiamo parlando di bande, ma di tre o quattro persone che escono per fare le loro uscite e cose e in quel contesto commettono dei reati rispetto ad altri ragazzi e gruppi» (BO_2).

«L'eterogeneità e l'elevata sfumatura di tutto, ci sono tratti che ritrovi nei gruppi ma non sono comuni a tutti, non ci sono dei confini stabiliti e non ci sono norme di frequentazione specifiche, quindi anche il concetto stesso di gang o banda in una realtà così sfumata ci sta fino a un certo punto. Come sappiamo, stando alle definizioni più accreditate, ci devono essere delle regole, non dico scritte, ma fortemente codificate ... Qui sono frequentazioni sfumate e all'interno di questi gruppi ci sono gruppi piccoli» (FC_1).

I gruppi che utilizzano lo spazio pubblico come luogo privilegiato di incontro, per opinione concorde degli intervistati, sono gruppi *fluidi* nella loro composizione interna, nella durata nel tempo e nelle pratiche di socializzazione; sono poco stanziali e mostrano una forte *mobilità*, oltrepassando i confini dei quartieri di periferia nei quali abitano per raggiungere i centri delle città. Sono gruppi tendenzialmente alla ricerca di uno spazio di *visibilità* anche nei luoghi di svago – i luoghi del divertimento notturni ma anche i centri commerciali. Sono giovani che sfruttano le potenzialità dei *social* come strumento per comunicare, relazionarsi e talora scontrarsi, ma anche e soprattutto come mezzo per uscire da un vissuto quotidiano di marginalità, con il rischio che la ricerca di visibilità e distinzione porti a ‘spettacolarizzare’ le

azioni, anche emulando modelli di ribellione e anticonformismo violenti.

Dalla ricerca emergono alcuni tratti comuni alla maggior parte dei giovani che compongono le aggregazioni che usano gli spazi pubblici come luogo di socialità. Tali gruppi sono formati da adolescenti, nella fascia di età 14-17 anni, e sono in prevalenza maschili. La presenza delle ragazze rimane minoritaria. Sono gruppi formati per lo più da giovani con un *background* straniero, ‘seconde’ o ‘terze’ generazioni di immigrati nate in Italia e, quindi, socializzate ai valori e ai modelli propri dei loro coetanei. Non mancano gruppi ‘misti’ di italiani e stranieri che si incontrano sul comune terreno di vissuti familiari e percorsi educativi e scolastici segnati da svantaggi e insuccessi; sono giovani della marginalità urbana che condividono anche un senso di opportunità e chances di futuro contraddistinte da un’inclusione subordinata.

Per questi aspetti, le aggregazioni giovanili di strada hanno mantenuto la stessa conformazione rilevata nel corso dell’indagine di dieci anni fa, quando si concludeva che: «genitori assenti e disinteressati, carenza di modelli educativi positivi, ghettizzazione ed emarginazione, difficoltà di comunicazione tra le generazioni, insuccesso scolastico ..., precarietà ed incertezza nel futuro lavorativo e di vita degli adolescenti concorrono a creare le condizioni favorevoli per forme di socializzazione (anche devianti) di gruppo negli spazi pubblici» (RER 2012, p. 133).

Si sottolinea, dunque, un costante legame tra le traiettorie di vita, presenti e future, dei giovani che abitano spazi urbani marginali, l’origine dei gruppi di strada e le loro forme di socialità nei luoghi pubblici.

Il quadro che emerge dalla nostra ricerca conferma la scarsa presenza di “bande”, intese come organizzazioni strutturate e sistematicamente dedicate ad attività devianti o criminali. Si tratta piuttosto di aggregazioni che hanno qualche continuità nel tempo, condividono alcuni aspetti, composte da giovani con storie anche diverse, sia giovani di origine immigrata che italiani. Ricorrono alcuni elementi comuni, in un contesto però di “con-

tinuum”, con il quale non vogliamo indicare una progressione (da gruppi informali di socialità a gruppi criminali) ma piuttosto una condizione comune all’interno della quale i comportamenti, gli atteggiamenti, le autorappresentazioni e le rappresentazioni di chi abbiamo intervistato si inseguono e spesso si confermano.

Lo stesso Thrasher, che sosteneva fermamente che non esiste una banda uguale all’altra, non è sfuggito al tentativo della categorizzazione. Anche noi, pur convinti che ognuno di questi gruppi sia una storia a sé, abbiamo cercato di sintetizzare questo quadro multiforme in alcune tipologie di aggregazione giovanile. Una categorizzazione che, ne siamo ben consapevoli, non rende giustizia alla complessità del fenomeno e che non intende comunque fissare nel tempo delle categorie immutabili. Tutt’altro. La fluidità, che caratterizza oggi il fenomeno in Italia – come riconosciuto anche da ricerche di natura diversa dalla nostra (Savona, Dugato, Villa 2022) - rimane l’elemento comune e più importante, insieme a questi ulteriori elementi, strettamente connessi tra di loro: la ricerca di visibilità, l’occupazione di spazi del consumo e del divertimento e la frustrazione per opportunità che si percepiscono negate.

In questo *continuum*, possiamo identificare le seguenti tipologie specificando che la nostra ricerca ha riguardato solo le prime quattro:

- 1. Aggregazioni dove prevale la socialità.** Il confine con il gruppo tradizionale dei pari tipico dell’età adolescenziale è molto labile. Sono gruppi a volte stanziali, ma che spesso si muovono in alcuni luoghi, non necessariamente alla ricerca della visibilità o del conflitto. La struttura è fluida, le leadership temporanee, la composizione mista in termini di origine nazionale o a volte solo italiana. La presenza delle ragazze è più comune, anche se non emerge con chiarezza dalla ricerca quali siano il loro ruolo e le loro forme di partecipazione alle attività del gruppo. Questa tipologia si trova un po’ in tutta la Regione. Ten-

de ad essere spesso assimilata, nonostante l'assenza di comportamenti aggressivi o violenti, alla "baby gang" da parte dei media, ma anche nell'immaginario dei cittadini. Come diceva uno dei nostri intervistati, ormai qualunque gruppo di ragazzi che si ritrova al parco viene identificato dai cittadini come una "baby gang".

2. Gruppi altrettanto fluidi, di composizione altrettanto mista, **che privilegiano luoghi di ritrovo caratterizzati dal consumo e che sono alla ricerca di visibilità**, attraverso azioni più eclatanti, che rimangono comunque nell'ambito della devianza tra gruppi o individuale.
3. Molto meno comuni sono **gruppi più strutturati**, se pure sempre difficilmente definibili come bande giovanili, caratterizzati da una maggiore ricorrenza al furto o rapina di beni di modesto valore, alle forme di estorsione e allo spaccio di stupefacenti.
4. **Aggregazioni che rivendicano un'appartenenza identitaria** e stanno cominciando a renderla visibile nello spazio pubblico, come nel caso dei Maranza. Questo è probabilmente il fenomeno più nuovo e interessante, per le implicazioni che ha rispetto alla condizione dei giovani di origine immigrata, i quali sembra comincino a produrre una propria rappresentazione, un proprio stile, una propria cultura di opposizione, se pure raramente caratterizzata da episodi violenti.
5. Esiste poi un fenomeno difficile da definire come aggregazione giovanile – ma sistematicamente attribuito dai media e dai cittadini come baby gang - relativo a giovani, in genere due o tre, che commettono occasionalmente atti devianti o criminali, o più specializzati nello spaccio di droga. Anche qui, però, l'aggregazione è fluida, non stabile, al punto che, anche per la numerosità limitata dei soggetti coinvolti, più che di bande, si può parlare semplicemente di **co-offending**. Nulla di nuovo, insomma: si tratta di forme di criminalità e devianza conosciute da

tempo e che in alcun modo possono essere definite come gruppo o meno che mai, come “baby-gang”, nonostante questa sia oggi la definizione più comune.

6. All’interno di ciascuno dei gruppi individuati si possono trovare anche i **minori stranieri non accompagnati**, la cui esperienza biografica particolare, delineata dall’essere appunto privi di un contesto familiare, richiede, per meglio comprenderne le forme della socialità, anche di quella connotata da devianza, un approfondimento specifico che non ha costituito oggetto di questa ricerca.

6. La violenza urbana: quali chiavi interpretative?

In tutte le tipologie di gruppi sopra descritte, ciò che sembra emergere dalla ricerca come elemento di diversità rispetto al passato – sia nella narrazione mediatica che nelle opinioni degli intervistati – è un’*aumentata aggressività* nelle modalità di relazione con gli adulti³¹ e con i coetanei, una diversa reazione dei giovani alla condizione di «perifericità» (Pitti e Tuorto 2021, pp. 50-51). Si parla spesso di rabbia che si trasforma in comportamenti violenti, in una ‘violenza gratuita’ perché priva di motivazione, una ribellione ‘senza causa’³².

Alla luce dei risultati dell’indagine si possono, tuttavia, fornire alcune chiavi di interpretazione delle manifestazioni di devianza e criminalità che coinvolgono i gruppi giovanili di strada.

Prima di tutto e in generale, si sottolinea che il ricorso alla delinquenza non costituisce un elemento ricorrente nelle prati-

³¹ La ricerca di dieci anni fa aveva fatto emergere «atteggiamenti, di indifferenza o talora di arroganza e sfida, che gli adolescenti hanno nell’interazione con gli adulti» (RER 2012, p. 101).

³² “*Rebel without a cause*” è il titolo originale del film distribuito in Italia come *Gioventù bruciata*. Il rapper italiano Ensi, nel 2017, ha utilizzato l’espressione in una sua canzone dichiarando di essersi ispirato al film.

che di socializzazione dei gruppi, né un fattore che caratterizza l'identità collettiva di tali gruppi. Sono comportamenti messi in atto da singoli o da pochi elementi del gruppo, con altri componenti che «si fanno trascinare per una questione di protezione ... si proteggono facendosi trascinare da altri perché nel grande gruppo sei più sicuro» (RN_2) e per una questione di ruolo e di identità come appartenenza.

Si tratta di comportamenti non strutturati né premeditati ma “estemporanei”:

«le manifestazioni che a volte hanno, se non di violenza, ... con il mondo adulto, che può toccare anche il tema della legge, sono estemporanee, sono evanescenti. Cioè, perché magari in quel momento si creano le condizioni tali per cui ci si può sperimentare un ambito tra la legge e la non legge» (BO_3).

Il carattere della sperimentazione è proprio dei gruppi informali:

«il gruppo informale di adolescenti non è solo il luogo dove si sperimentano comportamenti devianti, al limite della legalità ... ma è anche e soprattutto un luogo di crescita, di sviluppo, di formazione della propria identità sociale. È anche il luogo dove si sperimenta sul campo giorno per giorno il rapporto con la regola, perché l'informalità ti consente di dover ridefinire ogni giorno la regola: qual è la regola del nostro gruppo? Non lo sappiamo perché non siamo gli scout e non siamo un gruppo parrocchiale o un'associazione, ma un gruppo di amici. Per cui ogni giorno contrattiamo le regole. Alcune non si mettono mai in discussione, altre invece sì. Quindi è una palestra importante di costruzione del sé ed è una esperienza di vita. In contesti informali di relazione c'è un po' di tutto e quindi si sperimentano anche quelli devianti, uso di sostanze, insieme a quelli non devianti» (FC_1).

Muovendo dalla condizione di “marginalità multiple” (nell'espressione di Diego Vigil, docente all'Università della California, Irvine, cresciuto in un *barrio* di Los Angeles tra le bande di strada che ha continuato ad analizzare nei loro processi di costituzione e di azione) che si riscontrano nei percorsi biografici e nelle esperienze quotidiane dei giovani che si aggregano negli

spazi urbani, la devianza rappresenta un insieme di «azioni dimostrative» attraverso le quali i giovani «cercano di ... attirare l'attenzione» (RE_1).

Rimane ancora attuale, come dieci anni fa, l'interpretazione dei comportamenti antisociali e illeciti dei gruppi giovanili come «manifestazione di ribellione, desiderio di trasgressione e atteggiamento di sfida nei confronti degli adulti e dell'autorità; come forme di esibizionismo e di costruzione e affermazione di una propria identità e di un proprio ruolo nel gruppo dei pari e nella società» (RER 2012, p. 135).

I giovani delle fasce periferiche della popolazione, che non trovano nelle città uno spazio nel quale trascorrere il tempo libero, che non hanno possibilità di accedere ai luoghi di svago dei loro coetanei e che non si vedono attribuito un ruolo all'interno della società se non in una posizione marginale, potranno reagire con comportamenti devianti e violenti per ottenere visibilità e riconoscimento.

Gli episodi di violenza urbana trovano la loro origine e motivazione nella mancanza di spazi urbani di socializzazione, che rispecchia la mancanza di un ruolo sociale, e nella conseguente reazione da parte dei giovani marginali che, per uscire dalla invisibilità e dalla "insignificanza" delle loro traiettorie di vita³³, fanno ricorso a comportamenti disordinati, indecorosi, che recano disturbo, devianti e illeciti. «Non è mai una violenza fine a se stessa, cioè dietro c'è il famoso si annoiano e fanno questo. È vero fino ad un certo punto ma magari ci sono dietro il disagio familiare o anche l'emulazione di modelli che a noi sfuggono ma che girano sui social» (BO_10).

In questo senso, la violenza dei gruppi giovanili verso gli adulti e verso i loro coetanei può interpretarsi in relazione alle *dinamiche di tensioni e conflitto tra diverse generazioni e tra*

³³ Nelle parole di un intervistato: i giovani mettono in atto forme di devianza «per raccontare la loro vita che non è una vita pallosa ma molto attiva la notte perché fanno casino» (RN_2).

pari negli spazi pubblici che giovani e adulti devono condividere (parchi e giardini, ad esempio) e nei luoghi di svago e consumo giovanili ai quali ragazzi e ragazze marginali non hanno accesso per carenza di opportunità materiali. Tale interpretazione si completa con le potenzialità che i *social networks* offrono in termini di visibilità e ‘spettacolarizzazione’ dei comportamenti, fornendo un ulteriore ‘palcoscenico’ per gli atti di distinzione, ribellione e riscatto.

Un interessante studio - condotto nella metà del secolo scorso in una città inglese (Elias e Scotson 2004, p. 17) ma ancora attuale - analizza le interazioni tra i giovani residenti di più antica data (gli *Established*) e i giovani neo giunti in città (gli *Outsiders*) e, in particolare, descrive la violenza degli *outsiders* come frutto della «esclusione e stigmatizzazione degli esterni da parte del gruppo dei radicati» (*ivi*, p. 19). La descrizione dei gruppi giovanili e della devianza da loro messa in atto in quelli che, allora, rappresentavano i luoghi di aggregazione giovanile - circoli della gioventù e il cinema - può valere come chiave di interpretazione per la devianza e la violenza messe in atto, oggi, nei luoghi di aggregazione giovanile, quali i luoghi di svago e i centri commerciali: «alla fine dello spettacolo [del cinema] i giovani si affollavano nella via principale ... di tanto in tanto scoppiavano delle risse ... Scene ricorrenti di questo genere ... erano sintomatiche del particolare tipo di guerriglia combattuto ... tra gruppi radicati ... e gruppi, socialmente prodotti, di esterni. ... [Le] società urbane [riproducono] continuamente gruppi di persone che si adattano meglio e gruppi che si adattano meno bene, o non si adattano affatto all’ordine stabilito e ai suoi ruoli. Molti adolescenti si trovano al bivio. ... Ma è solo nei fascicoli della polizia ... che la linea di demarcazione tra delinquenti e non delinquenti è salda e netta. ... I giovani indisciplinati ... erano abbandonati alle loro risorse, con una gran quantità di energia vitale, e ben poco per spenderla in modo che potesse divertirli. ... Il loro comportamento in gruppo mostrava ... come fosse forte il bisogno di molti ragazzi di esibire la loro sfida alle regole

dell'*establishment* e possibilmente provocarne i rappresentanti» (ivi, pp. 191-194).

Le considerazioni sui “giovani indisciplinati”, sui loro comportamenti in gruppo quale “sfida alle regole” dell’esclusione sociale e sulla difficoltà di individuare una linea di demarcazione netta tra “delinquenti e non delinquenti”, applicate ai gruppi giovanili e alla violenza urbana di oggi, rimandano al rischio che la stigmatizzazione di tali gruppi comporta, anche in termini di rafforzamento della coesione interna del gruppo, qualora la risposta delle istituzioni dovesse essere principalmente punitiva, lasciando tuttavia invariati e irrisolti i fattori di vulnerabilità sociale che ne sono all’origine.

In tal senso, e ferma restando la necessità di sanzionare gli illeciti commessi, si dovrebbe «provare col gruppo a ragionare di “spacchettarlo”, di trovare delle opportunità un po’ distinte, se non per tutti, per alcuni, perché in quel momento il gruppo è a rischio, perché si sta sperimentando come gruppo anche sul tema dell’illegalità» (BO_3); il gruppo «deviante non è un *unicum*, per cui importante è riuscire a disintegrarlo e rompere le dinamiche che ne fanno un gruppo deviante e riuscire ad intervenire su alcuni o su pochi [e se si riesce a fare] questo è un successo» (BO_9).

7. Cosa fare? Le proposte degli operatori

Alla base dei comportamenti devianti, che sono sperimentazione dell’identità di alcuni giovani, si collocano condizioni di marginalità multiple e di mancanza di ruoli sociali che si rispecchiano nella mancanza di spazi urbani di socialità, con il conseguente insorgere di tensioni e conflitti tra diverse generazioni e tra pari. Appare, quindi, importante investire in risorse e progetti volti a consentire a tali giovani di ottenere uno spazio di riconoscimento e visibilità, rafforzando gli «interventi che prevengano il disagio e l’isolamento sociale, con l’obiettivo di creare contesti accoglienti in cui ognuno si senta valorizzato nella sua diversi-

tà»³⁴, al fine di evitare che tali riconoscimento e visibilità siano, al contrario, ricercati con manifestazioni violente di ribellione e riscatto.

È opinione condivisa tra gli intervistati che sia necessario ripensare le politiche giovanili e le attività che si mettono in campo, al fine di fornire ai giovani occasioni interessanti e concrete di partecipazione che siano alternative a forme di socialità destrutturate e a rischio di devianza:

«a livello di interventi bisogna rivederli. Un tempo bastava un biliardino in piazza e li avevi tutti intorno, adesso bisogna rivederli. ... Noi percepiamo il ... fermento di doverci mettere all'avanguardia per essere attraenti e conquistarli [i giovani]. Questo lo sforzo maggiore di progettazione e di attività» (RN_3).

Anche nei servizi dedicati agli adolescenti si avverte l'esigenza di una rivisitazione e nel coordinamento con le altre istituzioni:

«noi servizi siamo sempre un po' indietro nel rispondere a queste problematiche. Sui ragazzini di strada, sulle bande di strada, le cose che sono state segnalate, quando arrivano a noi sono nella maggior parte delle volte dalla Procura per i minorenni, quindi, quando intervengono le Forze dell'ordine e ci chiedono di capire il contesto familiare» (BO_11).

Pur essendo indiscusso che le polizie debbano intervenire in caso di commissione di un illecito, dalla ricerca sono emersi dubbi e voci critiche in merito ad un ricorrente uso del controllo e di un modello punitivo in chiave di prevenzione.

Da un lato, infatti, si è messo in discussione il fatto che una maggiore presenza della polizia possa agire efficacemente sulla riduzione del sentimento di sicurezza dei cittadini. «Per quella che è la mia impressione non mi dà un'idea di sicurezza il fatto che vengano fatti controlli di questo tipo. Anzi, mi fa pensare che

³⁴ Secondo l'indicazione degli obiettivi contenuti nella Presentazione del volume *Noi, al tempo della Pandemia. Essere adolescenti in Emilia-Romagna*, pubblicato nel 2021.

ci sia insicurezza se devo fare dei controlli» (RN_1).

Dall'altro lato, altrettanto discutibile è stato l'effetto di reale deterrenza sui giovani stessi e sui gruppi di strada:

«secondo me, c'è questa modalità repressiva e si vuole diffondere quell'idea che se io, ... metto la polizia locale o il vigilante quello aiuta i ragazzi a ridurre questi comportamenti. Io non sono di questa idea. ... Io ... non sono d'accordo anche con l'impatto di paura verso la popolazione o di dire all'interno del parco se metto il vigilante allora il ragazzino non si fuma le canne perché c'è il vigilante. Non credo che questo possa aiutare i ragazzini, questa modalità repressiva. Il ragazzino non è che perché vede il vigilante allora non fa certe cose. Bisogna capire come lavorare sulla prevenzione e forse su quello ci lavoriamo poco o forse non ci lavoriamo a sufficienza» (BO_11).

Gli intervistati sottolineano la necessità che gli attori istituzionali mantengano un rapporto e un contatto costante con i ragazzi e le ragazze che usano gli spazi pubblici come luogo principale di socializzazione. Un rapporto differente dal controllo di polizia e più incentrato su forme di prevenzione sociale,

«perché solo attraverso questo rapporto noi riusciamo a rinforzare i rapporti di protezione che normalmente ci sono all'interno dei gruppi - gli elementi positivi, di crescita, di sperimentazione delle regole, tutto ciò che aiuta i ragazzi a crescere meglio - e sminuire e ridurre e contenere l'aspetto deviante. Se le istituzioni stanno vicine e affiancano queste realtà, aumenta la possibilità che queste realtà diventino un punto di riferimento positivo per la crescita, ma se le istituzioni escludono e isolano queste realtà, non si farà altro che stimolare, sottolineare e rinforzare i comportamenti devianti» (FC_1).

Non mancano, tuttavia, difficoltà da parte delle amministrazioni locali di prediligere modalità di intervento di prevenzione sociale che richiedono tempi lunghi:

«molto spesso è difficile far capire alla pubblica amministrazione che un conto è agire immediatamente (e quello lo può fare la polizia, facendo qualcosa di coercitivo) mentre questo [la prevenzione sociale] è un processo, per avere alcuni risultati, di medio/lungo termine; quindi [ci sono delle] resistenze iniziali, che poi si trasformano di fronte ai risultati ... di frequenze o

calmierazione di comportamenti, creando fiducia e, infatti, ti chiedono di continuare» (BO_9).

Numerose sono le proposte di cambiamento raccolte durante le interviste, con particolare attenzione ad alcuni aspetti, sia quanto al contenuto delle iniziative rivolte ai giovani, sia quanto alle modalità di comportamento da parte delle istituzioni.

«Bisognerebbe ripensare le attività per i giovani anche in termini di linguaggio perché i giovani sono un'estremizzazione di una poca partecipazione attiva ... Se [i giovani] scaraventano un bidone è perché non hanno la percezione che sia un bene di tutti, pagato con i soldi dei loro genitori. Attività, quindi, di senso civico e di appartenenza a un territorio anche perché non funziona l'interlocuzione con le istituzioni. ... Anche le istituzioni dovrebbero cercare più occasioni di dialogo» (RN_1).

«Io penso che ai ragazzi vanno date le opportunità ... non far cadere dall'alto i progetti. Molte volte facciamo questo errore di decidere quello che è meglio ma molte volte il ragazzo si deve sentire coinvolto e più si sente coinvolto più è in grado di poter partecipare. Siamo chiamati ad una sfida (dopo la pandemia) [anche se] la burocrazia ci porta ad essere più lenti rispetto alla realtà» (BO_11).

Coinvolgere i ragazzi, ascoltarli e, così facendo, riuscire ad intercettare e conoscere i loro reali bisogni ed interessi, per progettare e programmare attività ed interventi che siano maggiormente aderenti al loro percorso di crescita è una prospettiva di lavoro condivisa dagli intervistati.

«Non è che perché io sono l'adulto il momento è asimmetrico, ma si può imparare tanto e, quindi, dare voce ai ragazzi perché sono persone competenti. Ed io adulto devo scoprire qual è la tua competenza. Io lo vedo regolarmente, al centro giovani, ma anche nell'ascolto. Spesso ci mettiamo nell'ottica di fare gli educatori ma rendendoli protagonisti ... per davvero ... Non sono stupidi e non sono deboli o fragili. Le maggiori forze le hanno adesso, poi diventeranno magari più disillusi. Quindi, ascolto, azione e dare fiducia» (RN_4).

Sono, infatti, valutati positivamente i progetti esperienziali, realizzati a partire dai bisogni concreti dei ragazzi che «non ac-

cettano nessun tipo di retorica teorica» (BO_10).

Non manca, tuttavia, la consapevolezza che questo processo richieda un impegno massimo da parte degli adulti, istituzioni comprese, perché «ci vuole del tempo per creare relazioni in questo spazio disarticolato come è un centro giovani, ci vuole del tempo anche ad entrare nelle loro grazie e nella loro fiducia» (RN_2) e perché

«quando incontri un ragazzo e lo ascolti dai delle aspettative, poi devi saper rispondere alle aspettative perché altrimenti è frustrante. Dobbiamo essere preparati a parlare e a dare risposte. Per loro [i giovani] è il qui ed ora, non è che loro aspettano e fanno come noi adulti e rimandano le cose; no, i ragazzi vogliono una risposta e sono molto concreti sulle cose. Per me non si fa nulla senza passare dall'ascolto dei ragazzi che sono molto competenti» (BO_11).

In conclusione,

«se giochiamo la questione giovanile di un territorio sotto il profilo della contrapposizione generazionale, del controllore e del controllato, creiamo una situazione perdente ... Dobbiamo, invece, riappropriarci [di] un'alleanza transgenerazionale che sta nel fatto di saper accogliere il ragazzo che sbaglia ma sta soprattutto nel fatto di creare dei territori abitabili dai ragazzi, che sono i luoghi dei quali i ragazzi si devono poter appropriare e impadronire in maniera costruttiva. ... Ci deve essere un'alleanza di questo tipo, non una messa in sicurezza in senso preventivo, repressivo. Questa è l'educazione, i ragazzi devono essere abituati da piccoli ad essere loro i padroni della loro città, devono sentire la responsabilità della città. E noi come adulti e istituzioni dobbiamo dare il segno della proposta di renderli protagonisti, non gli adulti che devono prendere le misure per recintare gli spazi della loro giovinezza» (BO_2).

7.1. L'utilizzo dei social media come strumento di prevenzione

Le funzioni relazionali, espressive e simboliche dei social network e la loro crescente diffusione, di cui si è detto in precedenza, hanno indotto le istituzioni che entrano in contatto con i

giovani a modificare le loro attività.

Il territorio regionale è ricco di progetti rivolti alla popolazione giovanile. Numerose sono le iniziative sportive e culturali, l'organizzazione di eventi e le altre tradizionali attività svolte all'interno dei centri di aggregazione: biliardino, pingpong, saletta prove per la musica, attività laboratoriali (spesso costruite con i ragazzi e le ragazze a partire dai loro interessi), lezioni di italiano per stranieri, corsi di arte e graffiti, lezioni di danza, skateboard, calcio, teatro, *story telling* e organizzazione di competizioni musicali o letterarie, brevi gite per conoscere il territorio, organizzazione di campi estivi.

Si tratta di attività che, tuttavia, come rilevano alcuni intervistati, non sempre riescono oggi, diversamente dal passato, ad interessare e coinvolgere i giovani: in alcuni casi, si mette in evidenza il bisogno per ragazzi e ragazze di trovare «un luogo sicuro e dove possono anche liberarsi di ansie e preoccupazioni» (RN_2) derivanti da continue richieste di una prestazione (a partire dal mondo della scuola), rispetto alle quali «i ragazzini si sentono inadeguati e le richieste sono più elevate rispetto a quello che loro sono in grado di fare o di essere» (BO_11).

In altri casi, si avverte la necessità di semplificare le procedure burocratiche: «di strade ce ne sono molte e molte sono già costruite sia a livello di progettazioni pensate e sia di azioni da mettere in campo, però si bloccano nel piccolo. Arrivi a metterne in pratica poche perché si bloccano» nelle maglie della burocrazia (RN_3).

Essendo, inoltre, centrale il «lavoro relazionale ... in un clima in cui i ragazzi hanno il loro protagonismo» (BO_3), anche nei servizi dedicati ai giovani il ricorso ai social è divenuto frequente, già prima della pandemia. Instagram era al tempo stesso uno strumento per testimoniare le attività fatte da operatori ed educatori e un «collante» e un «aggancio» con ragazzi e ragazze. Oggi si è aggiunto TikTok:

«adesso ... è un obiettivo, uno scopo, riuscire a fare qualcosa di originale per poi pubblicarlo. Che potrebbe essere una cosa

positiva, di tipo artistico e creativo. ... Abbiamo fatto la pagina TikTok ... e abbiamo scelto di far gestire i contenuti ai ragazzi che vengono al centro» (RN_2).

Educatori ed operatori cercano, inoltre, di partecipare ai gruppi Instagram dei giovani, con cui instaurano un rapporto di fiducia, e ne seguono gli scambi riuscendo, talora, ad evitare che i ragazzi possano essere coinvolti in azioni devianti e correre dei rischi. Le stesse polizie hanno iniziato ad utilizzare Instagram per avere una «doppia mappatura, sul territorio ed in una dimensione digitale e social», perché i giovani utilizzano molto i social come strumento per relazionarsi, «sui canali social ... dicono e si scambiano molte cose» (RE_2).

Durante il lockdown, nel 2020, l'utilizzo dei social è stato indispensabile per continuare ad avere dei contatti con i giovani, anche perché «prima [della pandemia] erano ragazzi che condividevano la socialità, come una sorta di luogo, adesso [nel lockdown] c'erano persone che avevano bisogno di interagire e dovevano essere aiutate» (RN_4),

come, ad esempio, nell'iniziativa che si descrive di seguito.

Instagram è stato utilizzato per realizzare attività che potessero «coinvolgere e dare una forma di protagonismo a ragazzi e ragazze che avevano molta voglia di parlare perché si erano ritrovati chiusi all'improvviso in famiglia» (BO_1).

Sono state realizzate interviste nelle quali i ragazzi e le ragazze potevano raccontarsi e sono state create delle playlist su Spotify che venivano diffuse attraverso i social. In breve, «Instagram era diventata la nostra piazza: se prima eravamo lì a fare hip hop e free style, adesso era Instagram e i ragazzi mandavano il vocale e noi lo ripostavamo nelle storie» (BO_1).

L'iniziativa viene valutata positivamente, anche perché ha visto la partecipazione di un elevato numero di ragazzi e ragazze, anche di chi, in strada, appariva più timido e più difficile da coinvolgere. Dopo il lockdown, pertanto,

«quando siamo ritornati in strada, avendo visto la forza di Instagram a livello relazionale, abbiamo deciso di curare la parte

social. ... Abbiamo iniziato a fare interviste fatte dagli stessi ragazzi e non fatte a loro, lasciando scegliere a loro i temi: trap, *body shaming* (tema con le foto che giravano durante il lockdown) e abbiamo scelto con loro dei personaggi famosi, anche a livello locale, ed erano queste persone che rispondevano alle domande dei ragazzi. Dando quindi ai ragazzi la regia e a noi la supervisione. Ed è andato benissimo» (BO_1).

Fornire occasioni di ‘protagonismo’ ricorrendo ai social come ‘palcoscenico’ sul quale i giovani possono esprimersi ed esibirsi senza, tuttavia, manifestare necessariamente espressioni di protesta e ribellione è un obiettivo emerso in diverse realtà oggetto della ricerca. Come nel caso del ragazzo che

«aveva fatto anche dei video rapper nei quali inneggiava contro le forze di polizia e l’ordine costituito, esibendo soldi, droga e quant’altro. Adesso gli è stata messa a disposizione una sala di registrazione e sta cominciando ad avviarsi su un percorso regolare. Lo scopo è di far capire ai ragazzi che ognuno ha talento e aiutarli a capire qual è il loro e come inserirsi nella vita, nel contesto e nella società» (RE_1)³⁵.

Gli operatori ed educatori mettono in campo anche attività per prevenire comportamenti devianti agiti attraverso i social:

«Noi, per esempio, abbiamo organizzato un incontro sugli *stur*, gli insulti delle minoranze...quando manca la conoscenza, ti informiamo e ti diciamo che se la usi offendi. La consapevolezza prima di tutto. Ho visto che i ragazzi sono duri ma anche sensibili con chi hanno intorno. Quindi devianza in forma diversa senza togliere potenza alla rabbia. Dare strumenti per dire che hanno ragione per essere arrabbiati ma dare loro strumenti diversi» (RN_4).

³⁵ I social possono anche essere uno strumento che gli stessi giovani utilizzano per arginare forme di molestie, come nel caso di un gruppo di studenti di una scuola secondaria di I grado che ha aperto una «chat WhatsApp per raccogliere le denunce sugli episodi di bullismo di cui erano responsabili quattro compagni di classe», facendo emergere i comportamenti di molestie e aggressioni. (https://bologna.repubblica.it/cronaca/2022/06/07/news/una_chat_antibulli_su_whaatsapp_a_scuola_quattro_segnaletti_alla_procura_dei_minori-352830598/).

Considerazioni conclusive e raccomandazioni

La ricerca ha ben evidenziato, a nostro avviso, quali sono i problemi principali delle aggregazioni giovanili di strada in Emilia-Romagna e le caratteristiche, per quanto fluide e diversificate, di questo fenomeno. Le risposte che si possono ipotizzare devono quindi essere coerenti sia con la **natura del fenomeno** che stiamo analizzando, sia con le **funzioni e le competenze del sistema delle autonomie locali**, Regione e Città, a cui questo lavoro è principalmente rivolto.

Un primo risultato della ricerca è la natura fluida e la diversità delle aggregazioni giovanili, la maggior parte delle quali non può – e, come diremo meglio dopo, non deve – essere definita come “banda giovanile”, mancando quei tratti tipici delle bande (struttura organizzata, territorialità, coinvolgimento sistematico in attività criminali della maggior parte dei membri).

Se queste sono quindi le caratteristiche principali del fenomeno, la scelta della risposta di tipo punitivo è da evitare. Inequivocabilmente, tutta la ricerca sulle bande in paesi dove il fenomeno è più presente e consolidato, dimostra che la risposta punitiva, e anche la stigmatizzazione, soprattutto quella mediatica, hanno il solo effetto di:

- rinforzare il senso di appartenenza e rendere il gruppo più coeso;
- amplificare il coinvolgimento in attività criminali e la

- progressione verso fenomeni delittuosi più seri;
- recidere i legami con il gruppo di riferimento degli adulti, con i servizi, con la comunità e incrementare l'atteggiamento “noi” contro di “loro” e, quindi, favorire il fatto che anche giovani solo marginalmente coinvolti nel fenomeno ne vengano attratti in maniera più stabile e più seria.

L'approccio punitivo sia con condanne pesanti, sia attraverso l'uso di misure amministrative punitive, come i c.d. “daspo urbani”, se pur necessari per alcuni specifici eventi, andrebbe ridotto il più possibile per evitare che, nel lungo termine, il problema diventi molto più serio, e la violenza potenziale di alcuni di questi gruppi si estenda. I dati di ricerca su questa spirale sono inequivocabili da molti decenni.

Le istituzioni del sistema penale potrebbero, quindi, sperimentare percorsi di mediazione penale focalizzati su questi particolari tipi di attività criminale, ricordando che spesso la violenza è tra i gruppi, molto più che rivolta verso l'esterno. Andrebbero quindi coinvolte le agenzie che si occupano di giustizia riparativa, in modo che possano approntare servizi appropriati e mirati.

Si tratta, in questo caso, di competenze che non riguardano il sistema degli enti locali, i quali, tuttavia, possono farsi accompagnatori e facilitatori di questo percorso, mettendo a disposizione le loro competenze e i loro servizi. La regione Emilia-Romagna potrebbe quindi farsi promotrice di un **progetto di sperimentazione di attività di mediazione e di percorsi di giustizia riparativa nei confronti di minori** coinvolti nel fenomeno, in collaborazione con il Centro per la Giustizia Minorile dell'Emilia-Romagna e Marche, anche partendo da riflessioni comuni sviluppate durante il convegno “La Giustizia Riparativa: realtà e prospettive in Emilia-Romagna”, organizzato tra RER e Ministero di Giustizia il 18 ottobre del 2019.

La ricerca evidenzia inoltre il ruolo determinante che negli ultimi anni sta giocando la **stampa**, soprattutto la cronaca locale,

nel dare visibilità, spesso in maniera del tutto non coerente con il fenomeno. Come evidenziato rispetto alla risposta punitiva, l'inquadramento mediatico del problema, che definisce "baby-gang" pressoché ogni episodio conflittuale nello spazio pubblico in cui sia coinvolto più di un giovane, e contribuisce a creare un clima sociale di intolleranza verso il problema, non aiuta alla sua comprensione. Al contrario, nella stampa si definiscono come attività delle "baby gang" anche eventi che sono inquadrabili in un contesto diverso, per esempio di disordine o di violenza urbana. Questa rappresentazione rinforza la visibilità del fenomeno, dando spazio a comportamenti emulativi, e soprattutto, come la risposta penale, contribuisce a rinforzare il senso di appartenenza e il processo di costruzione di una identità di "banda", anche dove questa banda in realtà non esiste, o non esiste ancora. Oggi, buona parte delle conoscenze sul fenomeno vengono dai media, ma la nostra ricerca dimostra che questa conoscenza è spesso distorta e non corrispondente alla realtà.

Si suggerisce quindi alla Regione Emilia-Romagna di programmare **iniziative seminariali e formative in cui coinvolgere le testate giornalistiche locali del territorio** regionale, per una discussione sul fenomeno e per evidenziare come la rappresentazione offerta sia spesso non corretta e negativa.

La terza proposta riguarda invece un **insieme di iniziative** che rientrano in maniera più compiuta nelle competenze della Regione, delle Città e dei servizi sociali territoriali e che devono essere orientate alla **prevenzione primaria e secondaria** del fenomeno. Ferma restando la necessità di rinforzare **le misure di sostegno alle famiglie in cui siano presenti minori a rischio** – un servizio che negli ultimi anni non ha avuto la necessaria attenzione - si possono ipotizzare alcuni percorsi nuovi. Si tratta di superare la categoria del "disagio giovanile" che troverebbe espressione in comportamenti individuali e collettivi non conformi a causa di carenze educative, isolamento, o altri aspetti più marcatamente individuali e trattare questo fenomeno come una espressione di richieste (di spazio, di identità, di visibilità) a cui

il mondo degli adulti e le istituzioni non danno risposte adeguate, indipendentemente dall'esistenza di un "disagio" o meno. Le iniziative ipotizzabili sono:

- individuazione e formazione di un **gruppo di operatori specializzati sul fenomeno** a cui affidare la progettazione e/o la gestione di progetti rivolti ai gruppi giovanili di cui parliamo e il contatto diretto con i giovani. Le esperienze di altri paesi – in particolare i mediatori impegnati nelle periferie francesi dopo le rivolte urbane del 2007 - confermano che solo figure altamente professionalizzate sul fenomeno specifico, ben inserite nel quartiere di riferimento, possono diventare un riferimento per queste aggregazioni giovanili. Nel concetto di "operatori specializzati nel fenomeno" includiamo anche quelle figure di giovani che sono stati componenti di un gruppo o che con quel gruppo hanno contatti stretti e ravvicinati, che meglio di altri possono risultare credibili e diventare punti di riferimento, come la ricerca recente sui gruppi giovanili nelle città del sud Europa ci dice con chiarezza (Trangang 2023a; 2023b).
- Individuazione di **spazi fisici** dove i giovani coinvolti nel fenomeno possano avere visibilità e possibilità di esprimere la loro sensazione di non appartenenza. Dalla ricerca emerge con chiarezza che la questione dello spazio pubblico e dei conflitti che lo caratterizzano sempre di più, nelle nostre città, è centrale nell'intervento sulle aggregazioni giovanili. Questi gruppi cercano spazio e visibilità ma non sono ben accolti, perché sono rumorosi, disturbano, provocano. C'è tuttavia qualcosa di simbolico, per esempio, nel ritrovarsi in un centro commerciale, o nell'"invadere" il centro della città: sono i luoghi del consumo per eccellenza e delle opportunità, da cui molti dei giovani – se pure non tutti - delle aggregazioni di cui stiamo parlando si sentono esclusi, ma di cui vogliono es-

sere parte. La maggior parte delle aggregazioni giovanili studiate non è di quartiere: sono gruppi che si muovono sul territorio cittadino cercando lo spazio che a tutti viene presentato come lo spazio per eccellenza dell'inclusione: il centro della città, alcuni luoghi emblematici della Riviera romagnola, i centri commerciali. Tuttavia, questi spazi sono pensati per la fruizione di un solo pubblico, ben selezionato, fatto prevalentemente di consumatori e di turisti (adulti). Uno sforzo quindi di **ripensamento delle strategie di gestione dello spazio pubblico** per dare spazio a un gruppo di soggetti minoritario, ma che richiede visibilità, dovrebbe essere fatto.

- La questione dello spazio fisico si accompagna a quella di una nuova progettualità da proporre a questi giovani, che dia spazio al loro bisogno di inclusione e di protagonismo e che parta dai loro bisogni e interessi: **la musica e il web in primo luogo**. Il sostegno alla produzione di progetti musicali e culturali propri, per esempio, o il recupero di **attività sportive** gestite però in autonomia (quelle ufficiali sono regimentate in tempi e luoghi fortemente controllati), sull'esempio del progetto di grande successo nelle città americane dei "Midnight baseball", con i campi da baseball aperti fino a notte tarda e affidati a gruppi, sotto la gestione di uno o più operatori specializzati.
- Se la questione dello spazio pubblico è importante, va anche ricordato che alcune di queste aggregazioni, come nel caso dei "maranza", diventano maggiormente visibili quando utilizzano i luoghi del divertimento in modo limitato nel tempo e stagionale. La fluidità particolare di questi gruppi, che si incontrano sul treno o in stazione, rende difficile ipotizzare interventi preventivi continuativi in uno spazio definito e richiede invece di immaginare misure nuove, altrettanto itineranti, o concentrate sui luoghi di provenienza.
- Un intervento specifico va poi rivolto ai **minori immi-**

grati che compongono questi gruppi, sia quando si tratta di gruppi su base etnica che misti. La ricerca segnala un'evidente problematicità sotto questo profilo, che richiede in primo luogo un intervento mirato a risolvere la situazione di "parcheggio" dei minori stranieri non accompagnati nei centri di accoglienza: condizione che la ricerca evidenzia come potenzialmente rischiosa per il coinvolgimento in attività devianti o criminali (non solo in gruppo, ma anche individualmente).

- È inoltre importante dialogare con i **servizi per la tossicodipendenza, in chiave del tutto preventiva**. Non emerge in alcun modo, nella realtà emiliano-romagnola, un significativo coinvolgimento di questi gruppi nelle organizzazioni del mercato degli stupefacenti, ma sappiamo, da altra ricerca, che le trasformazioni di questi mercati sono un importante fattore di rischio per un coinvolgimento più sistematico e organizzato dei giovani in attività di tipo criminale.
- Interventi a livello del **sistema educativo** sono inoltre auspicabili, in termini di formazione degli insegnanti, ma soprattutto di iniziative con gli studenti, che possano, sempre in chiave preventiva, sottolineare l'importanza della socialità giovanile e la sua differenza rispetto a fenomeni criminali.

Per la gestione di questo insieme di attività, o di una parte di loro, si suggerisce la costituzione di un gruppo di lavoro a livello regionale, incardinato presso l'Ufficio per le politiche di sicurezza Polizia Locale della Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna che possa condurre un **monitoraggio costante** dell'evolversi della situazione, per capire se e quando sia il momento di intensificare gli interventi in determinate aree della Regione. Il gruppo dovrebbe coinvolgere: educatori e operatori dei servizi sociali, responsabili dei Comuni e altri soggetti da individuare e dedicarsi soprattutto a quelli che nella ricerca ven-

gono definiti come fenomeni incipienti (la maggior parte delle organizzazioni che abbiamo ricostruito), seguendo il concetto di “bande in processo”, o in “continuum” (Feixa 2020, p. 101). Con questa definizione non si intende sostenere che le aggregazioni giovanili inevitabilmente si trasformino in bande. Anzi, deve essere chiaro che la maggior parte di loro, soprattutto se non inserite in un percorso punitivo e criminalizzante, tende a dissolversi nel tempo; ma è importante monitorare il processo di evoluzione e intervenire nelle fasi che segnalano un’evoluzione del fenomeno, invece che rincorrerlo successivamente.

A questo tavolo regionale può accompagnarsi, da un lato, la prosecuzione di **attività di ricerca** che raccolgano informazioni accurate e utili per la conoscenza del fenomeno e per l’interpretazione dei comportamenti devianti dei giovani negli spazi pubblici e, dall’altro lato, una **intensificazione del supporto regionale a progetti di prevenzione** della devianza giovanile nel suo insieme o di fenomeni più legati alle aggregazioni giovanili, a sostegno delle attività delle città – come peraltro si sta già facendo da alcuni anni, nell’ambito delle iniziative per la sicurezza sostenute dalla Regione Emilia-Romagna.

Baby-gang, aggregazioni giovanili e spazio pubblico: una postfazione

ALESSANDRO BOZZETTI E NICOLA DE LUIGI

Il rapporto di ricerca “*Bande giovanili*” di strada in Emilia-Romagna tra marginalità, devianza e insicurezza urbana offre un’importante occasione di riflessione sul rapporto tra la popolazione giovanile e lo spazio pubblico: interrogarsi sulle bande giovanili significa infatti riflettere su una popolazione particolarmente visibile all’interno del contesto urbano.

Nel campo degli *Youth studies*, una delle questioni certamente più dibattute negli ultimi anni riguarda proprio l’inquadramento delle forme giovanili di espressione nelle città contemporanee. L’adozione di una specifica definizione – proveniente da fonti quali esperti, media, istituzioni o, più in generale, agenzie di controllo - svolge un ruolo chiave nella comprensione e nell’analisi dei conflitti e dei problemi sociali, influenzando a sua volta la formulazione delle misure istituzionali necessarie per gestire e risolvere tali questioni. Utilizzare l’etichetta “gang giovanili” (o quella di “baby gang”, formulazione tutta italiana che non trova alcun riscontro nella letteratura internazionale) per identificare quei gruppi che abitano lo spazio pubblico urbano al di fuori dei contesti istituzionali, tramite forme spontanee e informali di aggregazione e interazione, porta a considerare la popolazione giovanile - immediatamente riconoscibile e, di conseguenza, capro

espiatorio facilmente identificabile - una minaccia ai valori e agli interessi della società, motivo principale di insicurezza urbana su cui riversare sentimenti di preoccupazione e condanna da parte dell'opinione pubblica. Nello specifico, riprendendo le parole di Franco Prina (2019, 7), si tratterebbe di una nozione *pretesto*, «volutamente utilizzata, nel discorso pubblico e politico, per indurre determinate reazioni, giudizi, atteggiamenti nei confronti delle tante diverse espressioni delle aggregazioni giovanili che suscitano preoccupazione». Interpretare le pratiche dei giovani tramite le lenti dei media, delle istituzioni e, più in generale, del “mondo adulto” rischia quindi di non cogliere nel segno: il termine *baby gang*, con la sua pretesa di rinviare ad una struttura relazionale coerente, organizzata e rigida, non è in grado di restituire la molteplicità e la complessità di reti di socialità giovanile che, anche quando si esprimono tramite comportamenti violenti e devianti, appaiono soprattutto l'esito di una serie di raggruppamenti a termine, a volte del tutto occasionali, e soprattutto caratterizzati da confini fluidi e appartenenze fluttuanti.

Il rapporto si sofferma specificamente sul ruolo svolto dalla stampa, con particolare attenzione alla cronaca locale: mentre gran parte della narrazione comune del fenomeno oggi è prodotta dai media, la ricerca mostra che questa comprensione è spesso distorta. La natura deviante delle pratiche giovanili nello spazio pubblico viene spesso amplificata dai media attraverso una selezione e una messa in scena degli aspetti più spettacolari, utili a stigmatizzare l'estraneità dei giovani alle normali dinamiche della convivenza urbana. Con le parole di Thornton (1995,162), «i media creano sottoculture nel processo di nominarle e tracciano confini intorno ad esse nell'atto di descriverle». L'inquadramento mediatico del problema, che oggi etichetta come opera di “*baby gang*” ogni evento conflittuale in cui sono coinvolti i giovani all'interno dello spazio pubblico, alimenta quindi un clima sociale di intolleranza e paura, portando a un duplice ordine di problemi.

Il primo è di natura prettamente teorica e scientifica: come

sottolineato, gli aspetti caratterizzanti i gruppi di strada presi in considerazione all'interno del lavoro di ricerca si differenziano da quelli che la letteratura criminologica fornisce nel delineare le bande giovanili (Thrasher, 1927; Hagedorn, 1998; Klein *et al.*, 2001). La natura fluida della loro composizione, la mancanza di un sistematico coinvolgimento in attività criminali da parte della maggioranza dei membri del gruppo, l'assenza di una struttura organizzata, così come la mobilità all'interno del territorio urbano, fanno sì che difficilmente si possa parlare di bande giovanili. Peraltro, la diffusione di condotte violente, soprattutto tra coetanei, sembra estendersi al di là di quei segmenti della popolazione giovanile tradizionalmente considerati a rischio o marginali: la messa in mostra di atti devianti filmati e diffusi online sono un chiaro esempio di come queste pratiche travalichino i confini prestabiliti.

La seconda ragione ha un carattere più sostanziale: parlare di "baby-gang" significa attribuire etichette a giovani che possono trovare in quel costrutto ragione e giustificazione alle proprie azioni, interiorizzando il ruolo loro assegnato dai media e dalla società. Classificare come prodotto delle bande giovanili alcune azioni che potrebbero essere inquadrati in modo differente - con un più generale riferimento a fenomeni di disordine o violenza urbana - rafforza la visibilità del fenomeno, favorendo comportamenti emulativi, rafforzando il senso di appartenenza e contribuendo al processo di costruzione di un'identità di "gang". Anche quando tali bande non esistono e non rientrano neppure nella definizione che Feixa (2020, 101-102) dà di *gang-in-process*, secondo un continuum che le vedrebbe comunque caratterizzate da un nome, da un'etichetta esterna, da una coscienza ed un'organizzazione interna, da attività regolari e da continuità nel tempo per un periodo superiore a un anno.

L'indagine restituisce giustamente un quadro estremamente variegato e composito delle forme di espressione della socialità collettiva giovanile nello spazio pubblico, che possono assumere, se pure di rado, anche una connotazione deviante o criminale,

ma che il più delle volte sono l'esito di aggregazioni ricreative, occasioni informali di socializzazione giovanile, modalità specifiche di vivere la città e lo spazio pubblico. Questo non significa sminuire la portata di certi comportamenti devianti, talvolta caratterizzati da una forte carica di violenza e aggressività: azioni di prevaricazione nei confronti dei soggetti più deboli - spesso inquadrabili in atti di bullismo - vengono riportate con sempre maggiore frequenza, così come non possono essere trascurate una maggiore precocità delle generazioni più giovani in tutti i comportamenti sociali, compresi quelli devianti, e una tendenza all'esibizione che si concretizza in atti di violenza filmati e trasmessi on line o tramite social network (Prina 2019). Al contempo non può non essere sottolineata l'impropria generalizzazione delle interpretazioni fornite dagli esperti in relazione a singoli episodi: letture talvolta corrette che giustamente mettono in evidenza la gravità eccezionale dei comportamenti giovanili violenti, ma valide solo per i casi a cui sono riferite o al limite per lo specifico contesto territoriale in cui si manifestano, e in cui l'immaginario e il reale si confondono senza soluzione di continuità (Feixa 2020).

Appare quindi di fondamentale importanza utilizzare corrette lenti interpretative nell'analisi di tali fenomeni, così da mettere in atto azioni di contrasto efficaci. Riconoscere i contesti urbani come spazi definiti e costruiti, a livello fisico, sociale e simbolico, da differenti e contrastanti idee di cittadinanza (Lefebvre, 1968; Bauböck, 2003), e non come arene neutre e a-conflittuali, permette per esempio di interrogarsi sulla possibile marginalizzazione di alcune popolazioni. Le città sono luoghi in cui attriti e conseguenti negoziazioni si verificano quotidianamente: l'uso di una piazza, degli spazi di un centro commerciale o di un'area verde, le attività attese e i tipi di servizi offerti sono solitamente stabiliti a partire da prospettive adultocentriche incentrate sui bisogni e sulle possibilità di adulti economicamente indipendenti che affidano al mercato il compito di offrire opportunità di socialità (Mitchell, 2003; Chaskin *et al.*, 2018). I giovani rischiano

quindi, per ragioni economiche e di “riconoscimento” sociale, di avere ridotte possibilità di accesso allo spazio pubblico urbano, quantomeno nei modi giudicati appropriati dal mondo adulto (Matthews *et al.*, 2000). Ciò è ancora più evidente quando la loro “presenza imprevista” nello spazio pubblico avviene al di fuori delle aree marginali e degradate da cui si presume provengano, e dove dovrebbero essere confinati secondo le prospettive dominanti. In quest’ottica, la società adulta esclude la presenza dei giovani nello spazio pubblico o, almeno, cerca di controllare le attività giovanili nascondendole o confinandole in spazi designati che godono di legittimità istituzionale e simbolica. Il loro riconoscimento avviene soltanto all’interno di spazi preposti: la continua e crescente presenza di dehors di bar e ristoranti nelle pubbliche piazze, la trasformazione - quando non l’eliminazione - delle panchine all’interno dei parchi (esempio di un’architettura ostile volta a selezionare le persone idonee ad abitare quello specifico spazio), l’irreggimentazione di luoghi spontanei di aggregazione sono solo alcuni esempi di quella mercificazione che ha trasformato in larga misura lo spazio pubblico in spazio privato, almeno per chi è impossibilitato a consumare.

Cosa accade quando i giovani escono dai luoghi loro assegnati dagli adulti? La stigmatizzazione delle loro pratiche, spesso liquidate come devianti e interpretate alla stregua di comportamenti antisociali (Massey, 2007; Batsleer, 2022), li porta a diventare uno dei bersagli privilegiati di interventi pubblici basati su rigide norme di decoro urbano, che (mal)celano un tentativo di ricondurre le stesse a logiche e percorsi predeterminati. All’interno di un modello neoliberale che «affida a ciascuno e ciascuna la responsabilità individuale di meritare l’inclusione, ovvero di scontare l’esclusione» (Anastasia 2021, 13), le aggregazioni giovanili vengono quindi trasformate in entità estranee e minacciose, così da giustificare interventi repressivi e punitivi volti a limitarne l’uso dello spazio pubblico.

Proprio per questa ragione i giovani considerano lo spazio urbano - o almeno alcune parti di esso (quali soprattutto parchi,

piazze, parcheggi di centri commerciali o capolinea dei mezzi pubblici) - un luogo di cui appropriarsi, tramite pratiche di adomesticamento, sottraendolo al controllo degli adulti (Lieberg, 1995). La costruzione di luoghi domestici nello spazio pubblico può essere considerata un modo specifico con cui i giovani trasformano attivamente gli spazi in luoghi significativi e familiari, attribuendogli un significato di luogo sicuro, di rifugio dai pericoli e dalle minacce esterne, di luogo familiare (Piro *et al.*, 2019). C'è qualcosa di simbolico, ad esempio, nell'incontrarsi in un centro commerciale o nell'"invadere" il centro della città: sono i luoghi per eccellenza del consumo e delle opportunità, dai quali molti dei giovani che fanno parte di questi gruppi si sentono esclusi, pur volendo farne parte (McDonald 2003). Incontrandosi in massa nelle zone più centrali delle città, all'interno dei parchi pubblici o delle piazze, attuano forme di partecipazione invisibili e senza voce (Kallio e Häkli, 2011), tramite cui sviluppano ed esprimono sentimenti di appartenenza necessari e propedeutici alla messa in atto di forme più manifeste di coinvolgimento civico e politico.

Secondo questa prospettiva analitica, pensare a politiche strettamente criminali in risposta a tali dinamiche appare non solo inadeguato, ma anche rischioso, in quanto la "demonizzazione" di questi gruppi sociali può dare origine a ondate periodiche di panico morale (Cohen, 1972) e a conseguenti processi di radicalizzazione. Considerare le pratiche conflittuali messe in atto delle aggregazioni giovanili come una forma visibile di lotta per lo spazio urbano risulta al contrario importante per pensare a misure e politiche di tipo preventivo, più che repressivo, a lungo termine, e che tengano in considerazione i diversi livelli di azione, da quello micro, più individuale, a quello macro, riferito agli scenari strutturali e culturali, passando per quello meso, che chiama in causa le differenze di condizioni e vissuti che caratterizzano le adolescenze e le giovinezze (Prina, 2019), così da evitare di attuare effetti - istituzionali - di rinforzo sulle traiettorie giovanili devianti e sugli stessi fenomeni che intendono contrastare, supe-

rando al contempo l'approccio criminalistico dominante.

Diversi sono i piani di intervento che possono essere attuati per affrontare i nodi e le contraddizioni sociali di fondo da cui traggono linfa le aggregazioni giovanili più problematiche: l'attivazione di servizi specializzati al fine di sviluppare il lavoro di strada (socio-educativo) per facilitare il contatto con i giovani, in grado di offrire occasioni di socialità e di valorizzare le risorse dei singoli e del gruppo; il coinvolgimento delle comunità di riferimento, favorendo la partecipazione degli attori della comunità locale allo sviluppo di iniziative e progetti territoriali volti a migliorare le condizioni del contesto sociale e a rivitalizzare il tessuto civico dei quartieri; la valorizzazione del ruolo delle istituzioni a contatto con i giovani (in primis le istituzioni scolastiche e le associazioni sportive); il coinvolgimento diretto dei giovani coinvolti nelle aggregazioni giovanili di strada nella costruzione di occasioni di incontro e dialogo finalizzate a comprendere il significato e il valore delle stesse per chi ne fa parte. Si tratta di alcune strategie utili a fornire strumenti volti a sviluppare spazi più democratici, in grado di tener conto dei punti di vista di gruppi troppo spesso stigmatizzati dai media e dalla società, che costituiscono un'utile fonte di supporto per superare eventuali difficoltà legate a situazioni di marginalità.

Riferimenti bibliografici

ANASTASIA, S. (A CURA DI) 2021

Polarizzazione sociale e sicurezza urbana. Una ricerca in Umbria, Roma, Carocci Editore

BATSLEER, J., ROWLEY, H., LUKUSLU, D. (EDS.) 2022

Young people, Radical Democracy and Community Development, Policy Press, Bristol.

- BAUBÖCK, R. 2003
Reinventing Urban Citizenship, in «Citizenship studies», 7(2), pp. 139-160.
- CHASKIN, R.J., MCGREGOR, C., BRADY, B. 2018
Engaging Urban Youth: Community, Citizenship, and Democracy, Galway: UNESCO Child and Family Research Centre, National University of Ireland Galway.
- COHEN, S. 1972
Folk Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers, New York, Routledge.
- FEIXA, C. 2020
Oltre le bande. Saggi sulle culture giovanili, Roma, Derive-Approdi.
- HAGEDORN, J. M. 1998
Gang Violence in the Postindustrial Era, in «Crime & Justice», 24, pp. 365-419.
- KALLIO, K. P., HÄKLI, J. 2011
Young People's Voiceless Politics in the Struggle over Urban Space, in «GeoJournal», 76 (1), pp. 63-75.
- KLEIN, M.W., KERNER, H.J., MAXSON, C.L., WEITEKAMP, E. 2011
The Eurogang paradox: Street gangs and youth groups in the U.S. and Europe, Amsterdam, Kluwer.
- LEFEBVRE, H. 1968
Le Droit à la ville; trad. it. *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014.
- LIEBERG, M. 1995
Teenagers and Public Space, in «Communication Research», 22(6), pp. 720-744.
- MASSEY, J. 2007
Young People and the 'Right' to the City, in «The international Journal of Diversity in Organizations, Communities and Nation», 7(3), pp. 241-251.
- MATTHEWS, H., TAYLOR, M., PERCY-SMITH, B., LIMB, M. 2000
The Unacceptable Flaneur: The Shopping Mall as a Teenage Hangout, in «Childhood», 7(3), pp. 279-294.

- MCDONALD, K. 2003
Marginal Youth, Personal Identity, and the Contemporary Gang: Reconstructing the Social World?, in Kontos, L., Brotherton, D.C., Barrios, L., *Gangs and Society. Alternative perspectives*, New York, Columbia University Press, pp. 62-74.
- MITCHELL, D. 2003
The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space, New York, The Guildford Press.
- PIRO, V., DE LUIGI, N., REUTLINGER, C., ZIMMERMANN D. 2019
Making a home in the city: how young people take part in the urban space, in A. Walther, J. Batsleer, P. Loncle, A. Pohl, *Young people and the struggle for participation*, London, Routledge, pp. 97-112.
- PRINA, F. 2019
Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire, Bologna, il Mulino.
- THORNTON, S. 1995
Club Cultures: Music, Media and Subcultural Capital, Cambridge, Polity.
- THRASHER F.M. 1927
The Gang. A study of 1313 Gangs in Chicago, Chicago, University of Chicago Press.

Riferimenti bibliografici

ANDELL P. 2022

Utilizing Southern criminology in the global North: applying Southern criminology to over-standings of English gang research, in D.C. BROTHERTON E R. JOSE GUDE (a cura di), *Routledge International Handbook of Critical Gang Studies*, Routledge, London and New York, pp. 3-15.

BECK U. E BECK-GERNSHEIM E. 2009

Global Generations and the Trap of Methodological Nationalism for a Cosmopolitan Turn in the Sociology of Youth and Generation, in *European Sociological Review*, 251, pp. 25–36.

BROTHERTON D. 2008

Beyond social reproduction: Bringing resistance back in gang theory, in *Theoretical Criminology*, 121, pp. 55-77.

BROTHERTON D. 2015

Youth Street Gangs. A critical appraisal, Routledge, London and New York.

BROTHERTON D.C. E BARRIOS L. 2004

The Almighty Latin King and Queen Nation. Street Politics and the Transformation of a New York City Gang, Columbia University Press, New York.

BROTHERTON D.C. E JOSE GUDE R. 2022

Routledge International Handbook of Critical Gang Studies, Routledge, London and New York.

- BUGLI V. 2009
Diventare latinos e latinas a Milano, in L.M. VISCONTI E E.M. NAPOLITANO (a cura di), *Cross generation marketing*, Egea, Milano, pp. 303-325.
- CANNARELLA M. 2009
Guardie e banditi, in L. Queirolo Palmas (a cura di), *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*, Ombre corte, Verona, pp. 120-132.
- CHIARI P. E AL. 2008
Le condizioni di vita dei giovani ecuadoriani a Genova: situazioni problematiche e prospettive di intervento, in S. PADOVANO (a cura di), *Delitti denunciati e criminalità sommersa. Secondo rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova, p.67-103.
- CLOWARD R. E OHLIN L. 1960
Delinquency and Opportunity. A theory of delinquent gangs, Routledge & Kegan Paul, Londra.
- COHEN A.K. 1955
Delinquent Boys. The culture of the Gang, The Free Press, A Corporation, Glencoe, Illinois 1955 [ed. it., *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" delle gang*, Feltrinelli, Milano 1963].
- ELIAS N. E SCOTSON J.L. 2004
Strategie dell'esclusione, Il Mulino, Bologna [ed. or. *The Established and the Outsiders: a sociological enquiry into community problems*, Frank Cass & co., London 1965].
- FEIXA C. 2020
Oltre le bande. Saggi sulle culture giovanili, DeriveApprodi, Roma.
- FEIXA E AL. 2007
Giovani e 'bande' latine a Barcellona. Fantasmi, presenze, spettri, in *Mondi Migranti*, 11, pp. 46-61.
- FOOTE WHYTE W. 1943
Street Corner Society, University of Chicago Press, Chicago [ed. it. *Little Italy. Uno slum italo-americano*, Laterza, Bari, 1968].

- FRASER A. E HAGEDORN J.M. 2018
Gangs and global sociological imagination, in *Theoretical Criminology*, 221, pp. 42-62.
- GRASSI P. 2021
Transgangs in Milan: Re-socializing migration experiences in the richest Italian city, in L. QUEIROLO PALMAS E AL. (a cura di), *Transgang. Researching Youth Street Groups in Southern Europe*, pp. 123-149 (<https://repositori.upf.edu/discover>)
- HAGEDORN J. M. 1998
Gang Violence in the Postindustrial Era, in *Crime & Justice*, 24, pp. 365-419.
- HAGEDORN J. M. 2008
A World of Gang. Armed Young Men and Gangsta Culture, Minneapolis, University of Minnesota.
- HAZEN J.M., RODGERS D. (A CURA DI) 2014
Global Gangs. Street Violence Across the World, Minneapolis, University of Minnesota.
- HUFF C.F. 1999
Denial, overidentification and misidentification: A postscript on public policy, in C.R. Huff (a cura di), *Gangs in America*, Sage, pp. 310-317.
- KLEIN M.W. 1971
Street Gangs And Street Workers, Prentice Hall, Englewood Cliffs, New Jersey, NJ.
- KLEIN M.W. E AL. 2001
The Eurogang paradox: Street gangs and youth groups in the U.S. and Europe, Kluwer, Amsterdam.
- MCDONALD K. 2003
Marginal Youth, Personal Identity, and the Contemporary Gang: Reconstructing the Social World?, in L. KONTOS E AL. (a cura di), *Gangs and Society. Alternative perspectives*, Columbia University Press, New York, pp. 62-74.
- MCDOWELL L. 2012
Post-crisis, post-Fordist and post-gender? Youth identities in an era of austerity, in *Journal of Youth Studies*, 155, pp. 573-590.

MILLER J. 2020

Passing on gang culture in the theatre of the streets: 'They'll grow out of it, then our age will grow into it and then we'll grow out of it', in *Journal of Youth Studies*, 238, pp. 1086-1101.

MOHAMMED M. 2014

From Black Jackets to Zulus: Social Imagination, Myth, and Reality Concerning French Gangs, in J. M. HAZEN, D. RODGERS (a cura di), *Global Gangs. Street Violence Across the World*, Minneapolis, University of Minnesota, pp. 105-122.

MOHAMMED M. E OUALHACI A. 2022

Race and youth gangs in France: Denial, ambiguity, and recognition, in D.C. BROTHERTON E R. JOSE GUDE (a cura di), *Routledge International Handbook of Critical Gang Studies*, Routledge, London and New York, pp. 316-327.

NELKEN, D. 2005

When is a society non-punitive? The Italian case, in J. PRATT, D. BROWN, M. BROWN, S. HALLSWORTH E W. MORRISON (a cura di), *The New Punitiveness. Trends, theories, perspectives*, Cullompton, Devon, Willan Publishing, pp. 218-235.

PITTI I. E TUORTO D. 2021

I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni, Carocci Editore, Roma.

PRINA F. 2019

Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire, Il Mulino, Bologna.

QUEIROLO PALMAS L. 2021

Introduction: The persistence and evanescence of gangs. Approaching the emergence of new public enemies and discourses in Marseille, Milan, Madrid and Barcelona, in L. QUEIROLO PALMAS E AL. (a cura di), *Transgang. Researching Youth Street Groups in Southern Europe*, pp. 5-15 (https://repositori.upf.edu/bitstream/handle/10230/52460/TRANS-GANG_WP06.1_TransgangsEurope.pdf?sequence=5&isAllowed=y)

- QUEIROLO PALMAS L. 2010
Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali, Carocci Editore, Roma.
- QUEIROLO PALMAS L. 2006
Il fantasma delle bande e la costruzione sociale della paura. Una ricerca etnografica sui giovani latinos tra Genova e Barcellona, Working Papers del Dipartimento di Studi sociali e politici dell'Università degli Studi di Milano.
- QUEIROLO PALMAS L. 2005
Guayaquil nei vicoli genovesi. I giovani migranti e il fantasma delle bande, in M. AMBROSINI, L. QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, p.149-168.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA 2021
Noi, al tempo della Pandemia. Essere adolescenti in Emilia-Romagna, Report a cura della Direzione generale Cura della persona, salute e welfare della Regione Emilia-Romagna
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA 2012
Bande giovanili di strada in Emilia-Romagna?, Rapporto di ricerca.
- RODRIGUEZ A. E CERBINO M. 2022
The legalization of the Latin Kings in Ecuador: the two hands of the state, from the production of marginalization to policies of inclusion, in D.C. BROTHERTON E R. JOSE GUDE (a cura di), *Routledge International Handbook of Critical Gang Studies*, Routledge, London and New York, pp. 453-468.
- ROY O. 1991
Ethnicité, bandes et communautarisme, in *Esprit*, 69, pp. 37-47.
- SAVONA E., DUGATO M. E VILLA E. 2022
Le gang giovanili in Italia, Transcrime Research Brief n. 3, Milano.

- SCANDURRA A. 2022
I numeri degli istituti penali per i minorenni. Rapporto dell'Associazione Antigone. Disponibile sul sito I numeri degli istituti penali per i minorenni – Ragazzi dentro.
- SELMINI R. 1997
Il progetto San Lazzaro sicura. in “Quaderni di Città sicure”, vol. 8, Rapporto di ricerca.
- SUNE QVOTRUP J. 2018
Towards a neo-Birminghamian conception of subculture? History, challenges, and future potentials, in *Journal of Youth Studies*, 214, pp. 405-421.
- THRASHER F.M. 1927
The Gang. A study of 1313 Gangs in Chicago, University of Chicago Press, Chicago.
- TRANSGANG 2021
Researching Youth Street Groups in Southern Europe. Transgang Working papers, n- 6-1. UPF&Transgang.
- TRANSGANG 2023A
White Paper: Gang Policy and Mediation in the Context of Overlapping Crises, Communication Report, Pompeu Fabra University.
- TRANSGANG 2023B
Youth Street Groups and Mediation in Southern Europe: Ethnographic Findings, UPF & Transgang Report.
- VIGIL J.D. 2008
Female Gang Members from East Los Angeles, in *International Journal of Social Inquiry*, 11, pp. 47-74.
- VIGIL J.D. 2014
Cholo!: The Migratory Origins of Chicano Gangs in Los Angeles, in J.M. Hazen e
- D. RODGERS D. (A CURA DI) 2014
Global Gangs. Street Violence Across the World, Minneapolis, University of Minnesota.

WEERMAN F.M. E AL. 2009

Eurogang Program Manual. Background, development, and use of the Eurogang instruments in multi-site, multi-method comparative research, disponibile all'indirizzo web: http://www.umsl.edu/~ccj/eurogang/Eurogang_20Manual.pdf

WEINZIERL R. E MUGGLETON D. 2003

What is 'Post-subcultural Studies' Anyway?, in D. MUGGLETON E R. WEINZIERL (a cura di), *The Post-Subcultures Reader*, Berg, Oxford-New York, pp. 3-26.

YOUNG J. 2003

To these wet and windy shores. Recent immigration policy in the UK, in *Punishment&Society*, 54, pp. 449-462.

Note sugli autori

Alessandro Bozzetti è Ricercatore a tempo determinato (junior) presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna.

Stefania Crocitti è Ricercatrice a tempo indeterminato (senior) presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna.

Nicola De Luigi è Professore ordinario di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna.

Rossella Selmini è Professoressa Associata di Criminologia e Sociologia della devianza e del mutamento sociale presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna.

Impaginazione grafica: Eugenio Arcidiacono
Finito di stampare nel mese di maggio del 2024
presso il Centro stampa della Regione Emilia-Romagna